

Il Teatro Comunale Giuseppe Verdi
















BORC San Rocco

14

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia - Novembre 2002

Sommario

	Punti fermi contro la paura <i>Renzo Boscarol</i>	Pag. 3
	Toponimi friulani: atto di civiltà <i>Celso Macor</i>	" 5
	Géza de Francovich <i>Sergio Tavano</i>	" 7
	Il teatro del XXI secolo <i>Mariateresa Grusovin e Giorgio Picotti</i>	" 13
	Strade di borgo S. Rocco <i>Anna Madriz</i>	" 19
	La Villa Starkenfels a Valdirose <i>Luisa Codellia</i>	" 33
	Quando si andava in landò <i>Marina Zottar</i>	" 41
	Contratti di locazione e debiti colonici a S. Rocco <i>Walter Chiesa</i>	" 55
	I Conti Coronini del ramo di San Pietro <i>Liliana Mlakar</i>	" 67
	Il teatro come educazione <i>Mauro Ungaro</i>	" 79
	Don Francesco Marega <i>Domenico di Santolo</i>	" 83
	Il pagnut dai sants <i>(red.)</i>	" 91
	Alessandro Arbo: premio «S. Rocco» 2002	" 93



*Figura araldica,
con rapa nello scudo,
che si trova nel
Museum Carolino-Augusteum
di Salisburgo.
È realizzata in legno scolpito
e dipinto risalente
agli inizi del secolo XVI.*



Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

Borc San Roc - 14

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25-10-99

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 2002

**Il volume è stato realizzato
con il contributo
del Credito Cooperativo
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva**

Norme per i collaboratori:
La Direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente i testi,
è tenuto a citare la fonte.

In copertina
Preparazione grafica di Emanuele Musulin con foto di M. Salateo

Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco

Presidente: EDDA POLESI COSSÀR

Vicepresidente: BRUNO CAMPI

Consiglieri:
EMILIO CARELLI
LUCIANO CICUTTIN
ENZO COCCOLO
RUGGERO DIPIAZZA
MATTIA FAJDIGA
GIUSEPPE MARCHI
FULVIA OBLASSIA MARTELLANI
PAOLO MARTELLANI
MARIA SIVEC MARTELLANI
MAURO MAZZONI
PAOLO MICHELON
TOMMASO SCOCCO
PIETRO SOSSOU
ANTONIO STACUL

Sede:
Via Veniero, 1 - Gorizia
tel. 0481/533418

Renzo Boscarol

Punti fermi contro la paura

Alla fine, il rischio è di far vincere la paura. La paura di perdere quello che siamo e quello che abbiamo conquistato con il duro lavoro o di dovere dividerlo; il terrore quasi di scoprirsi improvvisamente diversi e di dover accogliere uomini e donne che, per la prima volta, consideriamo "stranieri"; il timore di non saper interloquire con chi parla una lingua diversa e, magari, di dover accettare idiomi e parlate, costumi e valori che non sentiamo nostri. Forse la paura di dover, con improvvisa fatica, spiegare ad altri i valori condivisi nei quali siamo stati educati, quelli che ci sono stati comunicati dai nostri genitori, quelli che non sempre a facile prezzo abbiamo imparato sui banchi di scuola, di parrocchia. Più semplicemente e drammaticamente, sentiamo avvicinarsi - e non sarà uno spettacolo bello da vedere - tante paure che si nascondono in una sola, tante remore che non sapevamo di conservare dentro di noi. La bestia di sempre, quella di cui abbiamo visto gli eccessi e l'orrore prima a Sarajevo poi in tanti campi di confine, ad Auschwitz, alla Risiera ma anche di nuovo a Sarajevo e Mostar, in tante altre regioni e città del mondo dove tutto è cominciato anche a causa di questa paura.

A Gorizia e non solo la città, per la verità, si vive in una atmosfera strana, diventata elettrica da mesi. La vicenda dell'applicazione della Legge di tutela - attesa dalla comunità slovena come un riconoscimento e un punto fermo, costituzionalmente parlando, dopo il terribile ventennio - ha dato la stura a quanto di peggio ritenevamo di avere respinto per sempre e con tutte le forze. Purtroppo era sola apparenza; più correttamente si dovrebbe riconoscere che il mostro dormiva o era incatenato

da una serie di certezze e di garanzie che, a loro volta, si poggiavano su linee di demarcazione, confini e ferro spinato. Come tante altre paure ... sembravano crollate con la distruzione del muro di Berlino. Invece sono riaffiorate e facciamo fatica a trovare le catene per immobilizzare la mala bestia.

Una Provincia intera che, a partire dalla metà degli anni cinquanta ha visto emergere una classe politica che ha fatto del dialogo sul confine e dell'incontro anche con diversi sistemi politici e diverse culture e lingue, la carta vincente; che ha saputo portare a Gorizia i nomi più grandi di pensatori, filosofi, poeti, artisti, musicisti, intellettuali del Centro Europa facendo loro respirare l'aria della libertà e del dialogo nella diversità ... rischia di vedere crollare tutto in nome dello sciovinismo e della paura? Pare perfino impossibile. Sarebbe un prezzo drammatico pagato ad un passato che non vuole passare.

Le cause che hanno portato a questa situazione delicata ed a rischio sono numerose. Certo non si deve dimenticare qualche vero e proprio colpo di testa di esponenti della comunità slovena che, per eccesso di zelo, pensano che sia venuto il momento di improbabili rivincite. E' possibile - comunque deprecabile - ma non è sufficiente a spiegare il clima e l'atmosfera che si è creata. Allo stesso modo non è neppure attendibile affermare che qualcuno - per meri motivi elettoralistici, esasperati dalla recente non affermazione al consiglio comunale di Gorizia con la perdita della guida della amministrazione - operi per accendere un fuoco pensando che, alla fine, gli altri e non lui siano destinati a scottarsi le dita.

La parte conclusiva del secolo XX non è stata facile per nessuno: molti sogni sono crollati, alcuni

ideali sono stati abbandonati, molte bandiere dismesse e non sempre per cause giuste. Molteplici responsabilità e compiti non sono state raccolte ed esercitate: resta forte nella memoria, stampata però solo sulla carta perché non si volle farne anche testimonianza viva su una lapide a lezione per tutti, la testimonianza di Giovanni Paolo II. In visita alle chiese della Regione, il pontefice ha lasciato messaggi e parole che sono finite nel dimenticatoio. Si sono preferite le cerimonie e qualche lapide laudativa, troppe fotografie autocelebrative e nessuna riflessione. Soprattutto si è abbandonata una strada, sottolineata dalla testimonianza del papa come significativa sul piano umano e cristiano: la strada, ardua e fatta per coraggiosi, del dialogo e della collaborazione, dell'accoglienza e della integrazione. Anche nella pastorale, a livello di pensiero e di azione, si è preferito il riferimento ai massimi sistemi e non la dura fatica di traduzione e di "inculturazione". Sono state percorse altre strade e, purtroppo, con eccesso di consenso. Riandando indietro nel tempo si è fatta forte una predicazione ed una evidenziazione superficiale di temi delicati e, spesso, con accenti eccessivi di nazionalismo e di interessi egoistici; poco si è andati contro la deriva e ancora meno si è marciato contro la tentazione di un ritorno al ... passato.

Sono passati venti anni e di nuovo sentiamo balenare l'idea di un censimento per contare i "diversi". Ora sono di turno (per la verità di nuovo) gli sloveni; domani potrebbe toccare ad altri. Friulani, bisiacchi, gradesi ed altri sono avvertiti. Per non parlare degli "stranieri" che affollano le nostre comunità. Un poco esemplare "caso" è accaduto in città poco tempo fa. Avremmo preferito che, i protagonisti e co-protagonisti, piuttosto che chiamarsi fuori, avessero preso le distanze da un atto tanto incivile quanto irresponsabile.

E' venuto meno qualcosa - molto, oseremmo dire - che rappresentava un punto fermo di orientamento e di fiducia; non vorremmo che il sonno avesse avuto la meglio sulle coscienze e sulla politica, tacitando etica e mettendo la museruola alla cultura. Gli stessi massmedia, anche locali, sembrano a volte cavalcare alcune vicende più che commentarle, tenerle in vita per avere argomenti utili alla edizione seguente. Giornali e Tv, per la verità

alcuni, hanno ben altri compiti e ... oggi raccolgono la parte meno nobile di una predicazione nazionalista che li ha visti, spesso a posizioni capovolte, più che altro lisciare gli istinti, piuttosto che "guidare" saggiamente (anche con il contributo di posizioni critiche) il cammino delle comunità. Non mancano quelli che, con quale criterio si comprende, ripresentano immagini e personaggi degli anni che furono e che portarono a galla a Trieste il "Melone" e da noi altri scialbi personaggi sempre alla ricerca di autore. Adesso paghiamo le conseguenze per una classe politica scaduta; paghiamo il prezzo di certe predicazioni che - per la verità dopo il 1994 a Gorizia soprattutto ed anche in Provincia - consentirono a se stessi e ad altri di dare la stura al peggio che avevamo in pancia.

E' venuto meno, non possiamo dimenticarlo, il lavoro di quanti - e sono tanti - sentono il compito e la responsabilità di consolidare pazientemente il tessuto della quotidianità, della cultura che non è né paesana né cittadina e tantomeno superiore; della fede diventata cultura, attraverso la politica ma anche la testimonianza paziente e forte. E' venuto meno chi doveva avvertire gli altri che essere autorevole è meglio che esercitare il potere: anzi che la autentica autorevolezza si misura nella capacità di leggere gli eventi e di trovare le risposte. In una parola, aizzare la bestia che è in troppi fra di noi appare non solo inutile ma pericoloso per tutti.

Da questo angolo che puntualmente ritorna ogni anno, vogliamo aprire uno spioncino non tanto per dire che ci siamo anche noi, quanto invece per ribadire questo compito di pazienti tessitori. Non abbiamo rinunciato a questa responsabilità che nulla ha di didattico ma che è squisitamente politica. Mentre qualcuno - infiammato di sacro zelo - intende prepararsi il ("proprio") domani su qualche ipotetico scranno...noi invece intendiamo chiedere alle famiglie e alle persone di buona volontà - e tutti lo possiamo essere - di adoperarsi per riavvolgere in profondità il tessuto, della cittadinanza e della civiltà. Una civiltà che non si misura perché si insegna o si parla inglese (peggio ancora dicendo che è preferibile allo sloveno o al friulano), ma perché si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà e di vincere le paure con l'orgoglio della propria identità.

Celso Macor



Toponimi friulani: atto di civiltà

Passando per la montagna friulana ci siamo imbattuti in una serie di cartelli indicatori di località con il nome in italiano ed in friulano. La coraggiosa iniziativa è stata presa nella val Pesarina dal Comune di Prato Carnico. Naturalmente ci sono state anche proteste: a cominciare dall'ANAS che ha obiettato che mancava l'autorizzazione del Prefetto. L'autorità di un Comune ed il buonsenso credo che abbiano già fatto superare la questione. È almeno da augurarselo.

Toponimi anche in friulano dunque? Senz'altro sì, anche se c'è chi insorgerà per la spesa o perché il bilinguismo è per molti divenuto tabù. Tabù per il cattivo uso che ne è stato fatto con eccessi ed esagerazioni che hanno distorto il suo significato -che è di tradizione, di cultura, di carattere di una gente e di un luogo- per farne spesso simbolo di rivendicazione non sempre sensata e bandiera di nazionalismo e di scontro

etnico nei territori plurilingui. Bilinguismo -come in questo caso della toponomastica ed in vasti settori dove più che le regole occorrono rispetto e buonsenso- è espressione di ricchezza di una terra, invito a conoscerne la storia, fatto di libertà, di fratellanza, testimonianza del diritto della cultura popolare ad essere presente e viva nella cultura più vasta di un Paese, atto di democrazia non di imposizione, anche per riparazione di una storia che ha troppo affermato la logica del più grande sul più piccolo, quando non quella del vincitore sul vinto.

Certo: è questione di sensibilità e di scuola. Questa è la sensibilità di chi è vissuto a contatto di genti di altra cultura, lingua, etnia; sensibilità che ha radici in un'esperienza filtrata attraverso secoli e generazioni e che, vissuta dentro il popolo, nella condizione di popolo, non ha accezioni ma soltanto accettazione positiva e pacifica e convinta d'un

modo d'essere naturale, di un convivere che ha ragioni pratiche oltre che civili e cristiane.

L'esperienza che ne è venuta dopo, attraverso "colonizzazioni" e degenerazioni politiche, ha salito vette di assurdità incredibile: divieti d'uso della lingua materna, cambi di cognomi, imposizioni di toponimi mal tradotti o inventati di sana pianta.

Ho parlato di scuola ed educazione riferendomi ad un maestro che, accettata una consuetudine indiscussa, ne ha riconosciuto poi l'ingiustizia con una dimostrazione di onestà, di correttezza, di civiltà che credo sia più unica che rara. Mi riferisco ad Ervino Pocar, alla sua prima ed alla sua seconda traduzione del libro di Giulio Kugy "Dalla vita di un alpinista": la prima nel 1932, la seconda nel 1967. La questione era quella dei toponimi delle Alpi Giulie, appunto; toponimi di monti che avevano spesso i nomi in tre lingue perché tre popoli li avevano insieme, o perché abita-

vano alle loro pendici, o perché erano nell'orizzonte, parte del panorama, o perché legate all'escursionismo o alla storia di vita e di guerra. Monti e località le cui complicazioni toponomastiche erano legate anche ai passaggi, in questo secolo, dall'Austria all'Italia, alla Jugoslavia. C'era la slovena Kobarid, ma anche il tedesco Karfreit e l'italiano Caporetto; il Tricorno era Triglav per gli sloveni di Trenta e di Kranjska gora. E Kranjska gora per gli austriaci era Krpnau; e Valbruna era Wolfsbach.

Davanti a questo "pasticcio" non era facile scegliere i toponimi da usare nella traduzione. Certo, era inutile non usare Tricorno quando questo nome era entrato ormai nell'uso; né sarebbe stato giusto in una traduzione italiana usare Wischberg al posto di Jôf Fuart che, pur essendo nel Friuli, aveva un nome antico anche per i tedeschi e quindi, se Kugy aveva ragione di usarlo, non ne avrebbe avuta Pocar. Era inutile, anche, non riconoscere ormai che il Monte Nero, pur



Il Monte Nero - Krn. (foto C. Tavagnutti)



Quanto auspicato nel 1982 è oggi realtà (foto Comune S. Lorenzo Isontino, 2002).

prodotto da un clamoroso errore, è ormai Monte Nero per tutti i friulani orientali che lo vedono troneggiare nel panorama ad est. (Per chi non ricordi, il Nero è chiamato Krn dagli sloveni, cucuzzolo, cima; ma il traduttore l'ha sentito "crn" secondo la sua pronuncia; sul vocabolario ha trovato che "crn" o meglio "črn" significa nero, per cui lo ha ribattezzato "Nero").

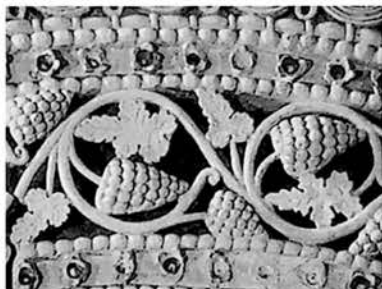
Ma non tanto per questo nasceva l'atto di riparazione, quanto per certi toponimi prodotti da un'italianizzazione sommaria che Pocar aveva adottato nella traduzione del '32 sulla base delle indicazioni della Società Alpina delle Giulie e secondo un metodo che il traduttore ha accettato, direi subito, per la "dolorosa e fatale consuetudine storica che chi vince è padrone e può a suo piacimento modificare (Non è poi tanto vecchia quella "dolorosa consuetudine" se pensiamo alla rissa Falkland-Malvine) territori conquistati, anche rimuovendo i monumenti e mutando i nomi". "Quanto più aveva ragione Kugy -scriveva

Pocar- quando ammoniva: «Bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari, bisogna cercarli dove sono caduti nell'oblio e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio o sostituiti con altri, di maniera. Col loro suono caratteristico e nella loro crudezza originale sono diventati una parte dell'individualità del monte ... Conservo una lettera di Kugy il quale, su questo problema che allora discutemmo, mi scriveva: Questi nuovi nomi di ribattesimo e senza storia mi sono molto antipatici e mi sarà molto difficile piegarli e abituarli. Perciò, mentre l'altra volta recai a Kugy un grande dolore mutando i nomi, specie quelli sloveni, oggi, in omaggio alla memoria di Kugy e tenendo conto degli avvenimenti storici, ho ripristinato i nomi originali. L'indice dei nomi geografici dà tra parentesi i nomi italiani che si erano usati nel periodo tra le due guerre»".

Così l'atto di riparazione e l'esempio di onestà di Ervino Pocar. Nel caso nostro non si tratta di ripristino dei nomi originali (Cosa ne sarebbe di Sdraùssina divenuta Poggio Terza Armata?) ma perlomeno dell'indicazione del nome autoctono dei paesi accanto a quello ufficiale italiano. Rivedremo finalmente i nomi veri, i nomi dati dalla gente che vi abita: rivedremo nomi familiari come Daèl, Viarsa, Gardis'cia, Luzzinis, Migea, San Lurinz, Ciemplunc e così via; e, perché no?, anche Turiàc e Cassean e Grao o Grau. È tanto difficile un atto di giustizia e di civiltà?

(Articolo pubblicato su "Voce Isontina" n. 34 del 4.9.1982).

Sergio Tavano



Géza de Francovich

(Gorizia, San Rocco 1902 - Roma 1996)

Nella storiografia artistica che nel Novecento ha trattato l'arte medievale e specialmente quella, molto problematica, dell'alto Medioevo nelle sue forme più specifiche e nei suoi valori rispetto al mondo antico, ma anche rispetto al Rinascimento, le discussioni più accese hanno riguardato le «origini», i fattori che determinarono quelle innovazioni così radicali. Semplificando il problema, si sogliono vedere due tendenze interpretative prevalenti, ambedue animate dalla Scuola viennese di storia dell'arte (*La scuola viennese di storia dell'arte*, a cura di M. Pozzetto, I.C.M., Gorizia 1996): l'una (con Franz Wickhoff, *Wiener Genesis*, Wien 1894-1895, e con Alois Riegl, *Die spätromische Kunstindustrie*, Wien 1901) voleva vedere nell'arte romana, intesa come sistema di segni distinto dai precedenti greci ed ellenistici, la matrice da cui sarebbero

derivate, con molti nuovi adattamenti, le forme tardo - antiche, quelle bizantine e quelle altomedievali. Un'altra tendenza invece, guidata da Joseph Strzygowski, voleva riconoscere piuttosto nelle culture artistiche "extraclassiche" del Vicino Oriente i modelli e gli stimoli per la formazione dell'arte altomedievale.

Nella discussione, che si fece convulsa negli anni '20 e '30 anche per ragioni politiche, furono introdotti e fatti valere criteri (e più spesso pregiudizi) d'ordine addirittura razziale e non soltanto nazionale: all'*Orient oder Rom* (Wien 1901) dello Strzygowski si oppose, ad esempio, il Galassi con *Roma o Bisanzio*: in ambedue i titoli non si ha soltanto un binomio bensì un'antitesi in cui viene data la preferenza al primo nome, l'Oriente per Strzygowski e Roma per Galassi.

Tra gli storici dell'arte italiani, anche indipendentemente dagli indirizzi della Scuola di Vienna, è prevalsa la tesi dell'arte romana quale forza e componente essenziale e decisiva nel passaggio alle «novità» tardo-antiche e alto-medievali.

Tra coloro che, pur senza seguire supinamente il pensiero dello Strzygowski, indagarono con acutezza e con bontà di risultati le culture vicino - orientali e vi tragarono i fenomeni tardo - antichi, oltre al ben noto Pietro Toesca, è da mettere in evidenza Géza de Francovich, che qui si vuole ricordare non soltanto perché nel 2002 ricorre il centenario della sua nascita ma perché questa avvenne proprio a Gorizia e in particolare nella parrocchia di San Rocco il 28 agosto 1902, come risulta dal registro dei battezzati alla data del 4 ottobre 1902.

Nel 1992 si è potuto raccogliere un bel manipolo di artisti e di storici dell'arte che erano usciti dal prestigioso Staatsgymnasium di Gorizia (*Il Liceo Classico di Gorizia. Storia, immagini, ricordi*, a cura di M. Bressan, La Laguna, Mariano 1992, v. *Storici dell'arte usciti dallo «Staatsgymnasium» di Gorizia*, pp. 93-96) e si sono in tal modo ricordate figure di grandissima rilevanza, come «Tita» Brusin, Leo Planiscig, Antonio Morassi, Izidor Cankar: quasi tutti ebbero una formazione attraverso la Scuola viennese di storia dell'arte.

In quell'elenco non appare il nome di Géza de Francovich, principalmente perché non ottenne a Gorizia la «Matura»: invece la consultazione dei registri scolastici e degli «Jahresberichte» del nostro Ginnasio ha permesso di scoprire che Géza de Francovich aveva frequentato questa scuola dall'anno scolastico 1912-1913 all'ottobre 1915, quando abbandonò la scuola non soltanto perché la guerra infuriava su Gorizia ma perché era ammalato, come risulta già dai registri scolastici degli anni precedenti.

La sua intelligenza e la perfetta padronanza della lingua tedesca, evidentemente parlata in famiglia, gli avevano permesso di iscriversi allo Staatsgymnasium appena decenne, mentre di norma quell'ammissione era preceduta da un anno propedeutico. Egli avrebbe inoltre potuto apprendere anche l'ungherese essendo suo padre, il cav. Alfredo de Francovich (Rit-

ter von Francovich) di Fiume, com'è ricordato nel registro di battesimo («Alfredus eques de Francovich filius Aloysii et Angelae e Flumine»). A Gorizia egli fu iscritto nella sezione tedesca dello Staatsgymnasium, dove allora c'erano sette sezioni, divise e distinte per le lingue in cui venivano tenute le lezioni, il tedesco, l'italiano e lo sloveno.

Il padre scomparve molto presto e così si spiega la nascita di Géza a Gorizia in casa della nonna, Karoline von Rauchmüller, che aveva sposato Karl Ritter von Záhony e che abitava in via Cappuccini 11: la madre (nata nel 1872 e vedova almeno dal 1903, stando all'«Almanacco e guida della principessa Contea di Gorizia e Gradisca» del 1903 e del 1904; altri dati si sono ricavati dallo «Scematismo per la principessa Contea di Gorizia e Gradisca» del 1913) usciva dunque dalla potente e numerosissima schiera dei Ritter, attestati in prevalenza tra Gorizia ed Aquileia (E. Ritter, *Chronik und Stammbaum der im Jahre 1829 in Österreich mit dem Prädikat «von Záhony» geadelten Familie Ritter aus Frankfurt a M.*, Brünn 1915). Allo scoppio della guerra, nell'anno scolastico 1914-1915, Géza de Francovich risulta affidato appunto a Karoline von Ritter che abitava però in via Cappuccini 23. Dai registri scolastici risulta poi che più tardi egli abitò anche in via Gozzi 4 (ma non con la madre). Si sa poi che Géza de Francovich si sposò nel 1937 a Roma nella parroc-

chia di San Gioachino con Eva Quaiotto, dopo che era stato annullato a Ginevra il matrimonio precedente (1932) con Frances Frenay.

Va notato con attenzione che egli fu discepolo e per molti anni assistente di Pietro Toesca (M. Aldi, *Istituzione di una cattedra di storia dell'arte: Pietro Toesca docente a Torino*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismo in Italia*, «Quaderni Storici» 82, 1993, pp. 99-124) ma che poi operò con grande intelligenza e con originalità nelle indagini e nelle intuizioni ma anche nelle conclusioni, all'interno di tesi che furono definite sbrigativamente come orientaliste.

Il suo carattere rigido e aristocratico poté contribuire a rendere difficile l'accoglienza delle sue interpretazioni pur così ben argomentate e condotte con serietà di metodo ma soprattutto con autorevole conoscenza del mondo artistico medievale non soltanto europeo. Con forza e con decisione seppe sostenere sempre le sue tesi sulla base di confronti serrati all'interno d'un giusto metodo comparativo, anche se talora l'abbondanza di rimandi può aver fatto disperdere l'attenzione sul centro essenziale del problema e della sua soluzione. Talora poi la fermezza nei propositi ha potuto comportare la rinuncia ad altre soluzioni.

“I suoi interessi - come ha scritto Enrico Castelnuovo («Il Sole - 24 ore», 19 gennaio

1997) - furono assai vasti spaziando dal Quattrocento toscano (in una delle sue «lettere pittoriche» Roberto Longhi, rivolgendosi al giovanissimo - si era nel 1926 - de Francovich che aveva appena pubblicato un articolo «molto bene armato» su Benedetto Ghirlandaio, attribuendogli opera che Longhi pensava di restituire ad altro maestro, paragonava se stesso e il suo interlocutore a «due esploratori che da opposte strade sian giunti al medesimo promontorio sconosciuto in giorni diversi e gli abbiano imposto ciascuno un nome diverso»), ai rilievi trecenteschi del Duomo di Orvieto, all'origine e alla diffusione del crocifisso gotico doloroso, alla grande scultura lignea romanica, di cui fu uno dei primi esploratori, all'arte carolingia e ottoniana in Lombardia, alla corrente comasca e a Wilielmo visti entro un orizzonte europeo, fino al suo *opus magnum*, la grande monografia in due volumi su Benedetto Antelami che, patrocinata da Bernard Berenson, apparve nel 1952 per i tipi dell'Electa. Dell'arte medievale ricercò le molte e lontane radici, spaziando da Bisanzio alla Siria, alla Persia, occupandosi dei prodotti delle più diverse tecniche, dai tessuti alle oreficerie, atti a veicolare formule e schemi e risalendo nel tempo dedicò il suo ultimo libro nel 1990 presso l'Erma di Bretschneider ai *Santuari e tombe rupestri dell'antica Frigia*.



Fig. 1

Volendo concentrare l'attenzione sull'ambito regionale, non già perché Cividale sia a pochi chilometri da Gorizia ma per l'importanza di valore assoluto dei suoi principali monumenti, i contributi di Géza de Francovich risultano fondamentali e sono particolarmente apprezzati e discussi, per esempio, per l'altare di Ratchis (figg. 1-3) e per gli stucchi del «tempietto longobardo».

L'altare di Ratchis (*Osservazioni sull'altare di Ratchis a Civi-*

Figg. 1-2-3

L'altare di Ratchis (Cividale, Museo cristiano) risale al 740 circa ed è scolpito con la «Maiestas Domini», con la «Visitazione» con l'«Adorazione dei Magi». Géza de Francovich si è intrattenuto a lungo su questo caposaldo della scultura altomedievale, per dimostrare le ascendenze espressionistiche nell'arte siro-palestinese.



dale e sui rapporti tra Occidente ed Oriente nei secoli VII e VIII d.C., in *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, De Luca, Roma 1961, pp. 173-236; l'inquadramento e le premesse opportune in: *Il problema delle origini della scultura cosiddetta «longobarda»*, in *Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, pp. 255-273, con riferimenti anche ad Aquileia, pp. 265-266 e ad altri monumenti cividalesi, pp. 256-258) sembra sconcertante e quasi fuori della storia se riferito semplicemente alla cultura longobarda; qui le aperture sugli orizzonti orientali, le argomentazioni ragionate e documentate ma anche le prospettive coraggiose dello storico dell'arte «goriziano» hanno aperto visioni molto convincenti, nel senso che aiutano a ricostruire i precedenti e le componenti più formali che non genericamente culturali o mentali «barbariche», le quali piegano su basi non naturalistiche quelle forme per le quali si è giustamente parlato di espressionismo siro-palestinese, in armonia, per esempio, con le ampolle di Monza o con i piatti di Riha e di Stumah ma anche con la pittura cappadoce, anticipata dall'Evangeliario di Rabbula (cfr. D. Gioseffi, *Scultura altomedioevale in Friuli*, Milano 1977, pp. 13-18; ora si aggiunga: G. Luca, *Scultura altomedioevale a Cividale*, in *Cividât*, S.F.F., Udine 1999, pp. 196-199, fig. 4).

Guardando alle terre bagnate dal Mediterraneo orientale Géza de Francovich affronta anche la discussa questione degli stucchi del «tempietto longobardo» di Cividale, non meno, anche se diversamente, sconcertanti per chiunque: qui egli vede non forme anti-naturalistiche o extranaturalistiche ma piuttosto gli effetti d'un processo molto avanzato di elaborazione su basi che si possono dire ellenistiche (*Il problema cronologico degli stucchi di S. Maria in Valle a Cividale*, in *Stucchi e mosaici altomedioevali*, Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi sull'arte dell'alto Medioevo, Milano 1962, pp. 65-85; *Das chronologische Problem der Hochplastiken in S. Maria della Valle in Cividale*, in *Kolloquium über frühmittelalterliche Skulptur. Vortragstexte 1968*, Mainz a. Rh. 1969, pp. 21-23); è per questo che egli ha preferito riconoscerci un momento essenzialmente bizantino, sia pure nei riflessi che l'arte mediobizantina o già bizantino-macedone poté avere nell'età ottoniana in Occidente. Di conseguenza egli è stato indotto a spostare cronologicamente quell'opera, di per sé ricca di contraddizioni, al secolo undicesimo. Ma un momento similmente maturo, anche se meno fossilizzato o stilizzato, si deve riconoscere negli stucchi omayyadi del secolo settimo-ottavo, sostanzialmente ancora bizantini

(S. Tavano, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Udine 1990). E sono proprio gli stucchi, freneticamente coloristici, delle raggiere e delle cornici del «tempietto» di Cividale a imporre una retrodatazione anche per le statue colonnari (fig. 4).

A parte questi interessi «patrii», è necessario e doveroso richiamarsi all'insegnamento di Géza de Francovich per altri studi che rivestono carattere metodologico e che aiutano a capire e a interpretare un po' tutta la cultura artistica altomedioevale. La bibliografia antecedente al 1984 è raccolta nel volume con alcuni degli studi variamente significativi: *Persia, Siria e Bisanzio nel Medioevo artistico europeo*, a cura di V. Pace, Liguori, Napoli 1984, pp. XV-XVI. Si rimanda a studi come i seguenti: *L'arte siriana e il suo influsso sulla pittura medioevale nell'Oriente e nell'Occidente*, «Commentari», II, 1951, pp. 3-16, 75-92, 143-152; *Problemi della pittura e scultura preromana*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, CISAM, Spoleto 1955, pp. 355-519; *I mosaici del bema della chiesa della Dormizione di Nicea*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Lionello Venturi*, Roma 1956, pp. 3-27; *L'Egitto, la Siria e Costantinopoli; problemi di metodo*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», n.s. XI-XII, 1963, pp. 83-229; *La brocca d'oro del*

tesoro della chiesa di Saint-Maurice d'Agaune nel Vallese e i tessuti di Bisanzio e della Siria nel periodo iconoclastico, in *Arslan, Milano 1966, pp. 133-175; Il palatium di Teodorico a Ravenna e la cosiddetta «archi-*



Gli stucchi sulla parete occidentale del «Tempietto longobardo» di Cividale sono ormai attribuiti di preferenza agli anni attorno al 760. Géza de Francovich ha studiato con particolare impegno le figure femminili dell'ordine superiore, attribuendole ai secoli X-XI.

tettura di potenza», De Luca, Roma 1970.

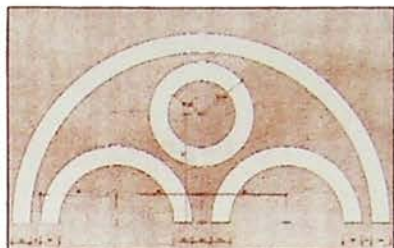
Non meraviglia purtroppo che Gorizia si sia dimenticata della scomparsa d'una figura così rilevante: è avvenuto anche per altri che se ne erano allontanati, come, per esempio, per Mario Camisi o per lo storico dell'arte Leo Planiscig (morto a Firenze nel 1952; v. S. Tavano, *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991, pp. 120-137). In tal modo si può pagare l'appartenenza a una piccola città la quale poi non fa molto per

rivendicare e mettere in luce la sua dignità, frutto (un tempo) di una civiltà eticamente sofferta e di progetti grandi che hanno sfiorato quell'utopia di cui pure c'è grande bisogno, specialmente in terre di confine. Si finisce così per vergognarsi di far parte e di parlare d'un piccolo centro dal momento che i fenomeni ormai non sono giudicati in base a valori e a significati intrinseci ma per la dimensione e per la notorietà del luogo in cui vengono a verificarsi. Ed è indubbio che di questi criteri

abbia patito le conseguenze la stessa Gorizia vera, non trovandosi adeguatamente allineata né allineabile su modelli convenzionali in senso italiano e «superiori».

A ciò si aggiungano, proprio per Géza de Francovich e per Leo Planiscig, la loro ritrosia scontrosa al servizio d'un lavoro altamente qualificato, la loro coscienza scrupolosa e, per il Planiscig, l'opzione a favore di Vienna (anziché di Gorizia italiana) dopo il 1918.

Mariateresa Grusovin e Giorgio Picotti



Il teatro del XXI secolo

Il «Teatro Verdi» di Gorizia rappresenta un'opera appena restituita alla sua città, il cui lungo e complesso progetto di ristrutturazione è stato frazionato in ben sette lotti esecutivi, passando attraverso continue modifiche ed adeguamenti legislativi. Un lavoro di progettazione ed esecuzione sviluppatosi per quasi quindici anni, il cui risultato è un'opera con grandi legami fra passato e presente.

Le vicissitudini del Verdi possono essere raccolte in tre grandi periodi: l'era del teatro del Sette-Ottocento, l'epoca del cinema-teatro Verdi dal 1938 alla fine degli anni Ottanta, ed il Verdi del 2000. La ristrutturazione totale operata dall'arch. Cuzzi nel 1938, eseguita per sopperire al grave stato di degrado in cui versava il Teatro, operò una radicale modifica funzionale dell'edificio, trasformandolo in un cinema-teatro per favorire l'espressione culturale emergente dell'epoca.

Alla fine degli anni Ottanta l'Autorità comunale prendeva la decisione di restituire alla città lo spazio destinato al recupero di un'attività teatrale da troppo tempo assente. L'incarico affidatoci comportò una duplice risposta al dilemma iniziale: non si poteva ignorare la storia bicentennale di quelle mura perimetrali e del loro contenuto, così come non si poteva ignorare l'esperienza razionalista dei primi decenni del XX secolo. La volontà di richiamo al passato, coniugata con l'esigenza razionale di rispettare i confini fisici dell'edificio, ha determinato la scelta definitiva: un diaframma che, nella sala, separasse e nello stesso tempo creasse continuità fra la muratura originale e il contenitore reale. Realizzato in pietra sorda, su cui si riverbera il calore del legno, esso rende scorrevole lo spazio con le sue forature rigidamente simmetriche, come moduli musicalmente ritmici. Così, come il teatro del-

l'Ottocento con le nicchie dei suoi palchi e i corridoi d'accesso, anche questo teatro, pur nella semitrasparenza delle sue zone di servizio, ripropone, in diversa chiave di lettura, la continuità fra il rigido e invalicabile limite del perimetro esterno e lo spazio fruibile dal pubblico.

Il movimento degradante della sala, secondo linee morbide e progressive, riprende quello del teatro del Cuzzi, ma qui esse hanno uno sviluppo ed una vitalità diversi. Nella sala cinematografica tutto converge verso lo schermo che, nella sua rigida e tesa presenza, costituisce la quarta parete, invalicabile. Venuta meno la quarta parete, le linee direttrici convergono verso l'apertura del palcoscenico e si confondono con mille prospettive che esso può suggerire.

L'espansione volumetrica è stata eseguita nel sottosuolo, dove sono stati ricavati ampi spazi funzionali all'attività della

struttura. All'interno del Teatro sono riconoscibili vari elementi di continuità formale ed estetica; poche le decorazioni, molti i tagli ed i fori che mettono in comunicazione gli ambienti, che uniscono e movimentano gli spazi di relazione, che suggeriscono di affacciarsi da un livello all'altro, che danno luminosità e trasparenza alla struttura. L'atrio d'ingresso è stato concepito come una piazzetta, dal pavimento in pastellone veneziano arricchito al centro dallo stemma della Contea di Gorizia, il quale è conservato nell'altare del Castello di Bruck a Lienz. Nella sala, a dominare con discrezione il palco, emerge lo stemma in pietra del Comune di Gorizia. Materiali semplici e poveri danno un segno caratteristico a tutta l'opera: pietra sorda riveste la sala, che per caratteristiche dimensio-

nali necessita di superfici riverberanti più che fonoassorbenti; molto legno (rovere in sala, acero nel foyer, frassino per i rivestimenti) e intonaco ruvido esternamente alla sala. Per il pubblico poltroncine in legno, con imbottitura ricoperta da velluto in cotone di color arancio bruciato. Infine, molto particolare il soffitto della sala, costituito da pannellature di gesso a doppia convessità che coniugano la leggerezza formale alle esigenze acustiche.

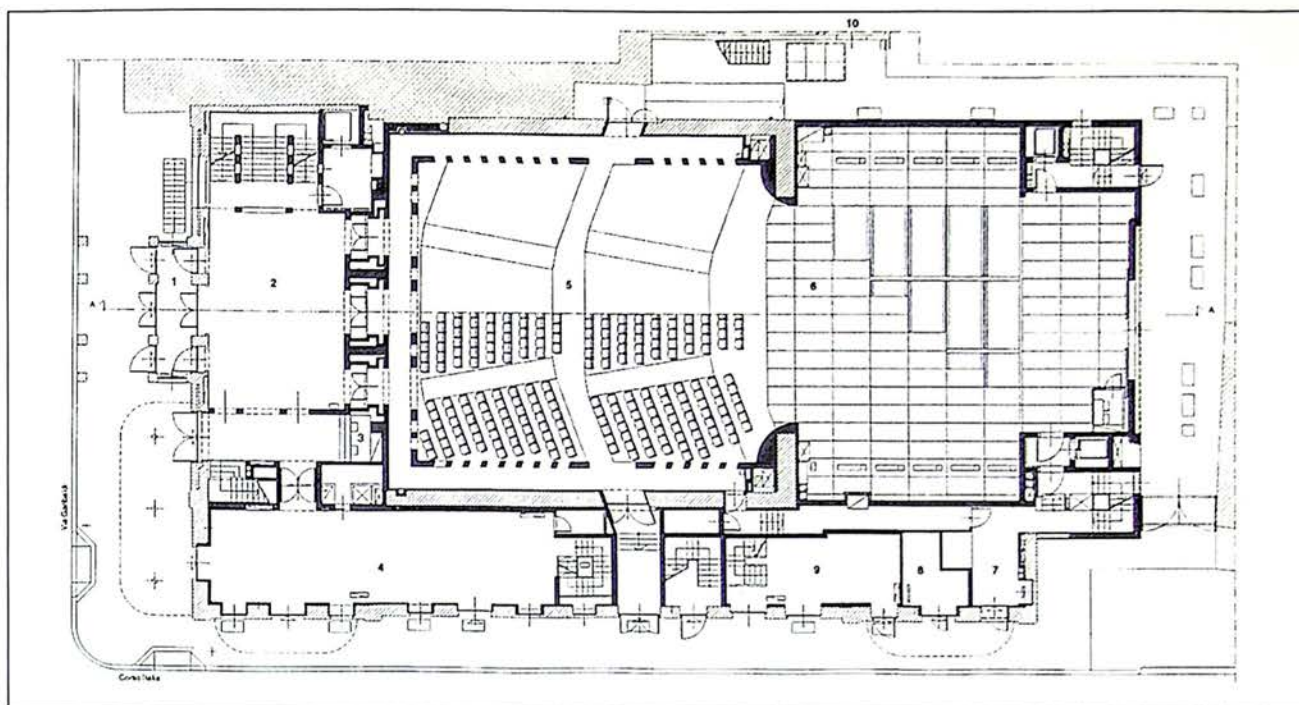
Sul palco tre secoli
di storia cittadina

«E' solo un teatro - ha scritto Sandro Scandolaro su "Il Piccolo" del 24 aprile 2002 - ma è come ripercorrere due secoli e mezzo di storia della città.

La prima rappresentazione teatrale cittadina ha luogo nel marzo 1622, sul Travnik, all'aperto, davanti al collegio dei gesuiti, intorno alla colonna dedicata a Sant'Ignazio. Di un teatro vero e proprio la città disporrà solo 120 anni dopo. Ma i gesuiti per fare teatro non avevano bisogno di un teatro. Gli bastava giocare con la luce per offrire messinscene dai contenuti fortemente simbolici: la lotta del Bene contro il Male, la difesa - spesso vana- della Purezza, l'ansia di Redenzione: Hollywood con quattro secoli d'anticipo. Il primo appuntamento teatrale goriziano ha luogo il lunedì di Pentecoste per la santificazione di Ignazio di Lojola e di Francesco Saverio. La vita dei santi viene illustrata con sei azioni sceniche. Fra illuminazioni e silenzi improvvisi compaiono



L'interno del nuovo Teatro.

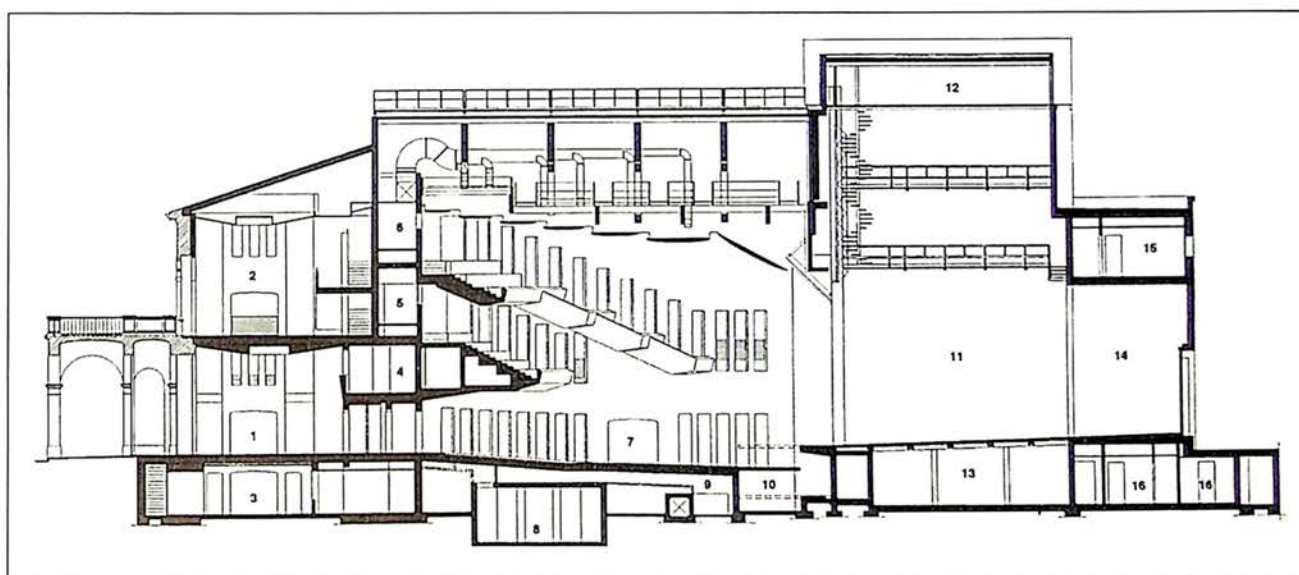


La pianta del piano terra. 1) bussola; 2) atrio; 3) biglietteria; 4) caffè del teatro; 5) platea; 6) palcoscenico; 7) ingresso artisti; 8) botteghino; 9) negozio; 10) centrale termica

Ulisse e Orfeo, Giuseppe viceré d’Egitto e Alessandro Magno. L’ultima scena, con un apprezzabile sforzo d’attualizzazione, rappresenta “Gorizia giovane”,

sede delle Muse e novella Atene del Friuli. Marte e Apollo, Fides e Pallas le assicurano protezione. Prima del Barocco non esistevano grandi teatri al chiuso.

C’era il teatro da camera, il rito di una classe aristocratica conscia del proprio potere; c’era il teatro di strada che quel potere inutilmente sbeffeggiava. A



La sezione trasversale: 1) atrio; 2) foyer; 3) guardaroba e servizi per il pubblico; 4) balconata; 5) cabina di proiezione; 6) cabina di regia; 7) sala; 8) riserva idrica; 9) condotta ripresa aria; 10) fossa d’orchestra; 11) torre scenica; 12) graticcia; 13) sottopalco; 14) retropalco; 15) camerini; 16) servizi camerini.

Gorizia nel corso del Seicento si fa teatro in alcune dimore signorili, nelle sale dei palazzi pubblici o negli spazi aperti davanti alle chiese. Almeno sinché Giacomo Bandeu, arricchitosi con l'esazione delle imposte, ritiene che un teatro possa divenire un buon investimento economico. Nel 1740, su fondi di sua proprietà, costruisce un teatro. Lo costruisce vicino al coevo palazzo Attems-Santa Croce, l'attuale municipio, in una zona che sino allora costituiva la periferia meridionale della città ma che da quel momento in poi è destinata a divenire il luogo del passeggio e dell'esibizione mondana.

Il teatro Bandeu ha pianta ellittica e serie di palchi che diventano uno spazio per vedere lo spettacolo ma soprattutto per farsi vedere. Viene inaugurato con "Arsace", melodramma di cui non si conosce l'autore, e prosegue con le opere di Pietro Metastasio. Il teatro va a fuoco il 26 marzo del 1779 e Filippo Bandeu, il figlio, chiede immediatamente il permesso di ricostruirlo. Riapre nel 1781 con il melodramma "I viaggiatori felici" di Pasquale Anfossi. La struttura si ritrova ampliata e rialzata per permettere l'inserimento di quattro ordini di palchi. Ci sono un ridotto per i nobili e sale da gioco, una sala biliardi e una bottega del caffè. In facciata viene inserito un portico per il ricevimento delle carrozze. Alla morte di Filippo Bandeu il teatro passa ripetutamente di proprietà con gestioni tutte fallimentari che ne accentuano il degrado. Nel 1809 la proprietà viene rile-

vata da una cinquantina di soci/palchettisti che provvedono ad attuare opere di restauro e di decorazione. Il 26 dicembre 1810 il Teatro di Società può venir inaugurato. La rigida ripartizione degli spettatori fra platea e palchi rispecchiava e confermava le gerarchie sociali. Il teatro però, nel corso di tutto l'800, diventa anche lo spazio per l'assimilazione dei ceti emergenti. Un nuovo pubblico preme e lo spettacolo sta diventando di massa. Nel 1856 viene effettuata una ristrutturazione pesante. Viene eliminato il quarto ordine di palchi e trasformato in loggione, per far spazio a un pubblico più numeroso. Vengono rifatti gli scenari e ridipinti soffitto e pareti. Viene inaugurato solennemente nel dicembre 1856 con una recita della celeberrima Adelaide Ristori.

Nel 1858 Gorizia vede inaugurare la stazione ferroviaria e l'urbanistica della città viene capovolta. L'apertura del corso costringe il teatro a rendere più decoroso il lato attiguo alla nuova arteria; si ampliano gli spazi della caffetteria e quelli dedicati al gioco. Il Teatro di Società acquisisce quella posizione di baricentro urbano che tuttora possiede. E' un tempio laico. Prosa, operetta, melodramma, lirica costituiscono l'offerta. Nello scorcio finale dell'800 trovano frequenti repliche le opere di Giuseppe Verdi, personaggio simbolo, quasi a sfidare le autorità asburgiche. E' luogo di manifestazioni politiche e di feste carnevalesche cui partecipano tutti i ceti cittadini. L'e-

dificio è oggetto di continui adeguamenti. Nel 1871 viene introdotta l'illuminazione a gas, nel 1884 viene inserito il sipario tagliafuoco. Nel 1899 viene attuata una nuova ristrutturazione, affidata all'architetto triestino Ruggero Beltram. Vengono rifatti gli esterni e ridisegnati palchi e palcoscenico. Il nuovo teatro viene inaugurato il 4 novembre 1899 con la rappresentazione dell'"Aida" di Verdi, aprendo una stagione di grandi esecuzioni operistiche. Nel frattempo è già iniziata la stagione del cinema. Proprio il Teatro di Società aveva annunciato, per ben due volte, l'esibizione della novità nel novembre del 1896 ma gli appuntamenti saltano. Il teatro fa comunque spazio al cinema negli anni successivi, ospitando ripetutamente, ad esempio, il Cinematografo Gigante del triestino Salvatore Spina.

Alla morte di Giuseppe Verdi, il 27 gennaio 1901, viene collocato nell'atrio un busto del musicista e lo stesso teatro viene a lui intitolato. Allo scoppio della guerra con l'Italia il teatro diventa un "Soldatenheim", una casa del soldato. Dalla guerra esce con lievi danneggiamenti talché torna a funzionare già il 5 dicembre 1918. La fama di Santa Gorizia permette l'accesso a nomi famosi: nel 1922 vi recita Marta Abba, presente in sala lo stesso Pirandello che non vedeva l'ora che lo spettacolo finisse. Nel 1923 Filippo Tommaso Marinetti partecipa alle serate futuriste promosse da Sofronio Pocarini. Dalla primavera del 1919 ritornano comunque prosa e liri-

ca ed anche il cinema, per lo più affiancato al varietà.

Ma il teatro è stanco. Nel 1932 motivi di sicurezza inducono a chiudere lo stabile. Nel 1935 la Società del Teatro, costituita da tutti i palchettisti, viene messa in liquidazione e la proprietà viene ceduta a quattro professionisti cittadini che decidono di restaurare il teatro e di destinarlo prevalentemente a cinematografo.

Il cinema-teatro riapre il 15 marzo 1938 con un concerto e con "Scipione l'Africano". E' una sala lussuosa, con più di mille posti, collegata al circuito statale dell'Enic, a garantire qua-

lità e tempestività nell'offerta cinematografica. Il Verdi prosegue così per qualche decennio sinché negli anni '70 il mercato cinematografico muta radicalmente: crolla il numero degli spettatori, la tv erode pubblico. E per il Verdi comincia il declino. Torna ad assumere la funzione di un politeama. Ospita la stagione teatrale e quella sinfonica e le rassegne jazz; si presta a manifestazioni politiche e culturali. E' ancora il cuore culturale della città ma le strutture, gli è sempre accaduto nella sua storia, sono vecchie, inadeguate. E il cinema non rende più. L'esito è inevitabile. La cessione all'amministra-

zione comunale avviene nel 1986, realizzando quanto a più voci veniva auspicato anche cinquant'anni prima. Nel 1993 ogni attività dell'ambito del Verdi viene chiusa e comincia la ristrutturazione.

Oggi, dalla primavera del 2002, il teatro di Gorizia c'è di nuovo. Non è più, forse, un politeama, buono a tutti gli usi; è sicuramente uno splendido teatro».

Considerazioni

Sono passati sei mesi dalla sera dell'inaugurazione del Teatro Verdi e non tutte le emozioni allora provate si sono stemperate nel tempo. Hanno comunque lasciato il posto anche al consolidarsi di riflessioni, non solo di consuntivo, ma dallo spettro più ampio, forse ambizioso, ma necessario.

Cercheremo, in quest'occasione, di focalizzare meglio questo momento di riflessione, indossando, oltre all'abito professionale, anche quello del comune frequentatore di quel luogo magico che è il teatro.

Guardando a ritroso, ripensando a quel primo foglio bianco che avevamo davanti, sul quale tracciare le prime linee, il pensiero primario, quello che oscurava e accantonava ogni altro era: cos'è un teatro, se non un recinto che chiude e accomuna emozioni collettive e nello stesso tempo lascia ad ogni singolo individuo l'intima libertà di partecipare o meno a quanto succede sul palcoscenico? Saremo capaci di convogliare tutte le fasi e le



Una visione verticale del Teatro nuovo.

variabili dell'ideazione e della progettazione verso quell'unico obiettivo che è il rapporto diretto e umano tra chi dà e chi riceve? Era una sfida e, tenendone sempre presente la provocazione, cominciammo a riempire di linee quel foglio bianco.

Il lavoro si è protratto per quindici anni, nel corso dei quali abbiamo dovuto affrontare problemi tecnici di diversa natura:

- il rispetto dei vincoli dimensionali del preesistente e di quelli strutturali dovuti alle esigenze di consolidamento, di sottomurazioni, di nuove strutture connesse a quelle esistenti;
- la complessità della componente impiantistica;
- l'adeguamento alle normative antincendio e di sicurezza in continua evoluzione;
- la programmazione progettuale e di realizzazione che, legata ai finanziamenti, ha imposto all'opera sette lotti esecutivi;
- infine le scelte delle forme, dei materiali, dei colori che dovevano armonizzarsi tra loro ed essere compatibili con le risorse finanziarie.

Risolvere e controllare tali problemi fa parte della fase progettuale ed esecutiva, mentre la corrispondenza fra il pensato e il realizzato si può verificare solo ad opera finita.

Se l'opera nasce ex novo, essa non teme confronti con quella preesistente; ma se essa ripropone, seppure in veste moderna, un luogo destinato per secoli allo stesso servizio, allora i riscontri si fanno più complessi e impegnativi: oltre che funzionali, sono anche storici. Senza arrivare all'assurdo anacronistico di ricostruire un teatro ottocentesco all'italiana, con velluti e dorature, non bisogna dimenticare che in tre secoli di storia la piccola, ma culturalmente avanzata, Gorizia aveva nel teatro, dapprima aristocratico, poi di Società, il suo punto di aggregazione culturale più importante. Ed era questa la continuità da salvaguardare, proponendo alla cittadinanza per la quarta volta il suo teatro, dove incontrarsi, dove entusiasmarsi o annoiarsi, dove commuoversi e divertirsi, dove applaudire o dissentire, ma soprattutto dove sentirsi coinvol-

ti in un'azione comune. E se a questo coinvolgimento partecipano anche i protagonisti dell'evento teatrale, allora possiamo dire che il teatro ha svolto la sua funzione di complice attivo di tale comunione.

Uto Ughi, Teresa Berganza, Claudio Scimone, i violoncellisti dei Berliner Philharmoniker: nelle dichiarazioni di ammirazione per il teatro che li ha ospitati e per la sua acustica, hanno colto anche lo spirito con cui esso è stato costruito. Così Claudio Scimone: *"Questa sala è fatta con un amore straordinario. Si vede da ogni dettaglio. Raramente si è visto di meglio. E' un piacere farci musica"*; così Uto Ughi: *"Suonare qui stasera è stato davvero un piacere"*.

A margine di queste considerazioni e soddisfazioni, possiamo aggiungere il nostro auspicio che, conclusasi la fase celebrativa, il teatro prosegua la sua attività con una programmazione quanto mai aperta a tutte le esigenze del pubblico goriziano, e che ad esso si acceda con rispetto, ma liberi da ogni forma di reverente soggezione».

Anna Madriz



Strade di borgo S. Rocco

Le prime strade

Entrati nel terzo millennio, immersi in una realtà evoluta e in evoluzione, fa un certo effetto ripercorrere secoli di storia delle strade borghigiane attraverso l'osservazione della cartografia cittadina e constatare che la "villa" antica è riconoscibile e pressochè immutata la sua urbanistica originale.

Al tempo in cui il villaggio Sotto la Torre compare per la prima volta nei documenti¹ è un piccolo insieme di case adagiato ai piedi di un lieve declivio a sud-est della città di Gorizia, oltre i limiti della *grapa*². Tutt'intorno un mare di campi. Unico collegamento della città con questo nucleo abitativo è la medioevale strada del Carso con il braccio che dalla Porta del Carso³, varcata la *grapa* (bibl. 1 e 5), piega a sinistra verso la campagna aperta, citato in seguito come Contrada San Rocco (bibl. 3 e 4) in

quanto è prima la via verso il nuovo sobborgo, poi verso il Carso e le località lungo il Vipacco. Di certo numerosi saranno stati anche altri, ma anonimi, sentieri nati sulle orme di carraicce, *trois di ciamp nassuts su li' olmis di ciaradoris*, come vengono ricordati nell'idioma locale, di cui però si son perdute quasi del tutto le tracce.

Più di due secoli separano questo scenario agreste dal momento in cui il borgo di San Rocco inizia a comparire nelle carte topografiche, con una conseguente indicazione più netta delle antiche strade e di quelle aperte nel frattempo. Risalgono al '700 infatti le prime rappresentazioni in pianta dell'abitato, dato che le precedenti si fermano alla sola città di Gorizia, come la *Pianta di Goritia* dell'architetto Giuseppe Vintana del 1583 conservata all'Archivio di Stato di Vienna, la più antica che si conosca, che "fotografa" Gorizia cin-

quecentesca in modo straordinariamente chiaro (bibl. 5), o la mappa di Antonio Fadaldi del 1664 *Piano della città alta e castello di Gorizia*, conservata all'Archivio di guerra di Vienna, che si limita alla planimetria del borgo del castello (bibl.6).

Nella pianta di Gorizia di Giovanni Faligo Görtz *die Haupt-Stadt in der Graffschaft Friaul* del 1731 (bibl.6) si nota lo sviluppo urbanistico della città e per la prima volta, sebbene in modo alquanto vago, anche la strada del Carso che dopo la porta omonima si biforca nella Contrada dei Cappuccini e nella Contrada San Rocco, l'odierna via Baiamonti. Le stesse contrade appaiono invece con notevole precisione nella *Pianta della città e castello di Gorizia con tutti li confini giurisdizionali* redatta nel 1756 dall'imperial-regio commissario conte Ferdinando von Harrsch, conservata all'Archivio di Stato di Trieste. Pure nell'edi-

zione viennese del *Tentamen genealogico-chronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae* di Rodolfo Corolini Cronberg del 1759 (bibl.2) è allegata una pianta dove compare parte del borgo di San Rocco con le strade di collegamento al centro cittadino o dirette verso località lontane come la Carniola e Vienna oppure il villaggio di San Pietro, il Carso e oltre.

Tutte le succitate piante sono prive di nomenclatura stradale.

Il più antico collegamento naturale col centro cittadino è, dunque, la già menzionata Contrada San Rocco che conduce alla Porta del Carso, indi la contrada omonima (oggi via Rabatta) immette nell'allora cosiddetta "piazza inferiore" (oggi piazza Cavour). Merita fare qui una piccola parentesi per sottolineare quanta importanza abbia rivestito questa porta della città, ben visibile nella sunnominata pianta di Giuseppe Vintana, per la storia del borgo, in quanto, oltre ad essersi aperta sulla prima "strada maestra" fra questo e la città stessa, è stata per secoli una specie di testa di ponte, se, ancora all'inizio del XX secolo, pur demolite da tempo le sue vecchie vestigia, quel punto continuava a fungere anche da soglia fra Borgo e Città nonché cerniera fra i rispettivi "raggi" di competenza della cura d'anime fra San Rocco e la Parrocchia del Duomo. Va detto a maggior precisione che la delimitazione degli ambiti borgo e giurisdizione ecclesiastica non ha collimato quasi mai e come esempio si cita la famosa locanda "Alla Croce d'Oro" (anagrafico n° 538, oggi via Cappuccini 2), sotto San

Rocco come cura d'anime ma avulsa dal Borgo. Ne è comprova il numero anagrafico 538, troppo alto per la numerazione della borgata, che a metà '800 contava al massimo 150 case, e in effetti riflette quella cittadina dell'epoca (bibl. 7).

Di notevole importanza anche la succitata strada di Vienna, compresa nelle cosiddette "strade nuove" aperte agli inizi del '700 (denominata anche strada regia della Valdirose, strada per la Carniola, strada per Lubiana, strada postale oppure erariale), che principiando dalla porta Schönhaus funge da confine settentrionale della settecentesca giurisdizione di San Rocco del barone Sembler. Per farsi un'idea chiara della direzione che aveva la strada da Gorizia a Lubiana prima dell'anno 1724, è bene citare il Morelli là dove afferma: "... Quel tratto fra Gorizia e Sanpass (Schönpass) non passava come ora passa per i casali di *Rosenthal* e *Baita*, ma passava dal lato opposto del bosco *Panovitz* sotto la Cappella e per i casali detti della ss. Trinità, e conduceva nelle praterie del *Liach*. ..." (pag.228, vol. IV) e ancora: "...Noi troviamo scritto nelle memorie del *Dragogna* che viveva a quei tempi: Li 17 maggio 1727: *arrivava in Gorizia un soprastante alle strade regie e diede principio alle strade nuove dalla parte della città, principiando dal portone di Schönhaus*, ..." (pag.229, vol. IV). Carlo VI, in visita a Gorizia nel settembre del 1728, fece il suo ingresso per il portone delle suddette, che da allora furono chiamate "strade nuove" (bibl. 8).

Non meno importante la strada di San Pietro, la distrettuale che dal convento dei Cappuccini porta all'omonimo villaggio ed è per un tratto il confine meridionale della suddetta giurisdizione.

Poche risultano le stradine di interconnessione con l'asse della "villa" antica, noto come *jù pa la vila*.

La successiva "Mappa d'uso della città di Gorizia" disegnata nel 1790 da Giannantonio de Capellaris e Domenico Francesco Vicentini, redatta meno accuratamente, è tuttavia molto importante per la nomenclatura delle strade; l'odierna via del Faiti ad esempio compare come "strada alla via di Vertoiba".

Un risvolto non trascurabile dell'argomento in esame e da porre in evidenza per il suo contenuto sociale è il sistema vigente nel XVIII secolo, e anche nei precedenti, della manutenzione delle strade pubbliche mediante le cosiddette *rabotte* prestate dai comuni rustici come corrispettivo al beneficio del pascolo ad essi lasciato godere nel *comune*. Non soggette prima ad alcuna norma, dal 1772 furono regolate da una disposizione che stabiliva la ripartizione delle *rabotte* fra i comuni, assegnando a ciascuno la manutenzione di un tratto di strada. I comuni ne venivano dispensati dall'obbligo nei periodi dell'anno in cui i villaggi erano impegnati nei lavori in campagna. Questi periodi coincidevano col taglio delle viti (dal 24 febbraio al 19 marzo), con la semina dei formentoni (dal 24 aprile al 15 maggio), con lo sfalcio dei fieni (dal 15 giugno al 24 luglio), con le vendemmie e le

seminagioni (dal 7 settembre all'11 novembre) (bibl. 8).

Nelle mappe catastali ottocentesche delle raccolte dell'Archivio di Stato di Gorizia, fra cui la carta del 1822 intitolata "Görz mit der encl. Prestau im Küstenlande Görzer Kreis", la rete stradale di collegamento interno appare infittita e queste nuove vie, com'è facile intuire, sono o sterrate o *stradis blancis*⁴, passibili di trasformarsi in torrentelli nei periodi di forti piogge, specie quelle prive di fossati a lato. Sono senza nome ufficiale e le eventuali case presenti citate semplicemente "San Rocco" e un numero, come è documentato dalla graduazione della popolazione del borgo secondo la Vecchia Militare Conscrizione effettuata nel 1784 (bibl. 9). I numeri vanno dall'1 al 100, concentrati per lo più in Contrada San Rocco, oggi via Baiamonti, nella cosiddetta via della Chiesa, oggi via Parcar, e *jù pa la vila*, l'odierna via Lunga, asse primitivo lungo il quale si è sviluppato il borgo. La popolazione però ha coniato appellativi di riconoscimento, poi invasi radicandosi talmente da arrivare ai giorni nostri, legati prevalentemente alla configurazione dell'ambiente (via del Rovere/via dal Roul, *jù pa la vila*) oppure ad attività presenti (contrada da la Rafinaria) o a qualche personaggio importante (androne dal Sembler⁵), lasciando l'anonima denominazione di "strada fra i campi" ai viottoli meno praticati.

Si inizia a percepire però che qualcosa sta evolvendo già nel 1876, momento in cui documenti del Civico Ufficio Edile

Tab. II
dei nomi da darsi alle vie e piazze dei Borghi

N.° m. l.		Numero delle tabell.	Osservazioni
del Borgo	della via		
	suburbale	di strada	
Stradenj	Stradenj	Via. Monseg	1
1°	Andri Stancic Spid	Pasta	2
2°	Laur. di S. Michele	Via. del. Lavinio	3
S. Rocco	Laur. di S. Marco	Via. dell. Minna	4
1°	S. Rocco	Via. del. Cappuccini	5
2°	Strada S. Michele	Via. di S. Vito e S. Ist.	6
3°	S. Rocco	Via. dell. S. Pietro	7
4°	"	Via. della. Chiesa	8
5°	"	Via. della. Chiesa	9
6°	"	Via. della. Chiesa	10
7°	"	Via. della. Chiesa	11
8°	"	Via. della. Chiesa	12
9°	"	Via. della. Chiesa	13
10°	"	Via. della. Chiesa	14
11°	"	Via. della. Chiesa	15
12°	"	Via. della. Chiesa	16
13°	"	Via. della. Chiesa	17
14°	"	Via. della. Chiesa	18
15°	"	Via. della. Chiesa	19
16°	"	Via. della. Chiesa	20
17°	"	Via. della. Chiesa	21
18°	"	Via. della. Chiesa	22
19°	"	Via. della. Chiesa	23
20°	"	Via. della. Chiesa	24
21°	"	Via. della. Chiesa	25
22°	"	Via. della. Chiesa	26
23°	"	Via. della. Chiesa	27
24°	"	Via. della. Chiesa	28
25°	"	Via. della. Chiesa	29
26°	"	Via. della. Chiesa	30
27°	"	Via. della. Chiesa	31
28°	"	Via. della. Chiesa	32
29°	"	Via. della. Chiesa	33
30°	"	Via. della. Chiesa	34
31°	"	Via. della. Chiesa	35
32°	"	Via. della. Chiesa	36
33°	"	Via. della. Chiesa	37
34°	"	Via. della. Chiesa	38
35°	"	Via. della. Chiesa	39
36°	"	Via. della. Chiesa	40
37°	"	Via. della. Chiesa	41
38°	"	Via. della. Chiesa	42
39°	"	Via. della. Chiesa	43
40°	"	Via. della. Chiesa	44
41°	"	Via. della. Chiesa	45
42°	"	Via. della. Chiesa	46
43°	"	Via. della. Chiesa	47
44°	"	Via. della. Chiesa	48
45°	"	Via. della. Chiesa	49
46°	"	Via. della. Chiesa	50
47°	"	Via. della. Chiesa	51
48°	"	Via. della. Chiesa	52
49°	"	Via. della. Chiesa	53
50°	"	Via. della. Chiesa	54
51°	"	Via. della. Chiesa	55
52°	"	Via. della. Chiesa	56
53°	"	Via. della. Chiesa	57
54°	"	Via. della. Chiesa	58
55°	"	Via. della. Chiesa	59
56°	"	Via. della. Chiesa	60
57°	"	Via. della. Chiesa	61
58°	"	Via. della. Chiesa	62
59°	"	Via. della. Chiesa	63
60°	"	Via. della. Chiesa	64
61°	"	Via. della. Chiesa	65
62°	"	Via. della. Chiesa	66
63°	"	Via. della. Chiesa	67
64°	"	Via. della. Chiesa	68
65°	"	Via. della. Chiesa	69
66°	"	Via. della. Chiesa	70
67°	"	Via. della. Chiesa	71
68°	"	Via. della. Chiesa	72
69°	"	Via. della. Chiesa	73
70°	"	Via. della. Chiesa	74
71°	"	Via. della. Chiesa	75
72°	"	Via. della. Chiesa	76
73°	"	Via. della. Chiesa	77
74°	"	Via. della. Chiesa	78
75°	"	Via. della. Chiesa	79
76°	"	Via. della. Chiesa	80
77°	"	Via. della. Chiesa	81
78°	"	Via. della. Chiesa	82
79°	"	Via. della. Chiesa	83
80°	"	Via. della. Chiesa	84
81°	"	Via. della. Chiesa	85
82°	"	Via. della. Chiesa	86
83°	"	Via. della. Chiesa	87
84°	"	Via. della. Chiesa	88
85°	"	Via. della. Chiesa	89
86°	"	Via. della. Chiesa	90
87°	"	Via. della. Chiesa	91
88°	"	Via. della. Chiesa	92
89°	"	Via. della. Chiesa	93
90°	"	Via. della. Chiesa	94
91°	"	Via. della. Chiesa	95
92°	"	Via. della. Chiesa	96
93°	"	Via. della. Chiesa	97
94°	"	Via. della. Chiesa	98
95°	"	Via. della. Chiesa	99
96°	"	Via. della. Chiesa	100

Fig. 1 - Nuova numerazione delle case. Prospetto dei nomi da darsi alle vie e piazze dei Borghi (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b.1438, fasc.102).

palesano l'avvio di un importante e radicale cambiamento suggerito dall'esigenza di introdurre una nomenclatura delle vie e delle piazze con la scelta dei nomi da darsi a quelle che ne sono prive o ne hanno uno improprio (bibl. 10). Questo processo riceverà tutti i crismi in occasione del censimento del

1880 e si protrarrà per un ventennio con studi, proposte e controproposte, rivoluzionando contemporaneamente anche la numerazione delle case⁶ (fig. 1 e 2). Con deliberazione del Consiglio comunale del 19 ottobre 1900 vengono decretate alcune ulteriori nuove denominazioni fra cui quella di "piazza San Rocco" (fig. 3 e bibl. 11).

Ogni via ha ormai un nome ufficiale e una numerazione autonoma delle case caratterizzata da un numero di orientazione che sostituisce quello anagrafico precedente. A tale riguardo risulta preziosissima la pubblicazione "Cenni statistici sul censimento generale della popolazione del Comune di Gorizia secondo lo stato al 31 dicembre 1900" elaborati da Giovanni Primas, dirigente il civico ufficio statistico anagrafico, la cui consultazione si consiglia per verificare il piccolo terremoto avvenuto (fig. 4 e bibl. 7).

Allo spirare del XIX secolo il borgo di San Rocco conta sedici vie, un'androna e una piazza⁷. Alcune vecchie "contrade", divenute "vie", hanno mantenuto l'antica espressiva denominazione popolare legata all'ambiente, altre l'hanno mutata in ossequio alla tendenza a eliminare questi toponimi caratteristici per privilegiare nomi di personaggi illustri, benefattori o santi.

Ma ritorniamo a quelle più antiche.

Dopo la metà dell'800, la strada di Vienna o erariale, antica linea di confine settentrionale della giurisdizione di San Rocco, viene suddivisa in tronconi dal

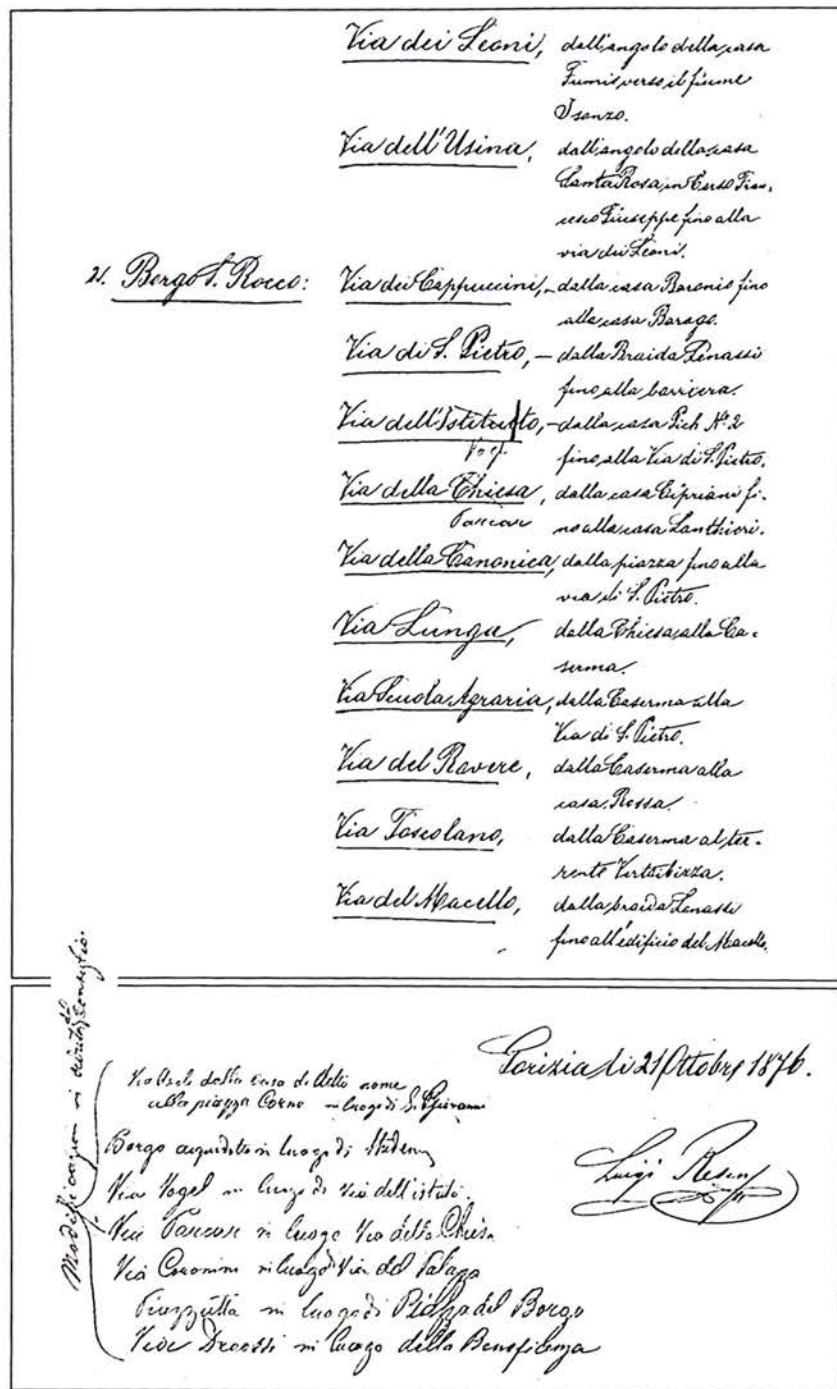


Fig. 2 - Prospetto denominazioni vie e piazze datato 21.10.1876. Particolare riguardante borgo San Rocco (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b. 1438, fasc.102).

tratto da piazza San Antonio alla Casa Rossa diventa via Dreossi che, rettificato, si identifica oggi nella via Alviano, il tratto dalla Casa Rossa al cimitero degli ebrei prende il nome di via della Casa Rossa, tratti che diventano l'asse di Borgo Vienna e da

tempo quindi avulsi da quello di San Rocco. Il tratto che dal cimitero degli ebrei va fino al torrente Liach, rettificato all'altezza di Aisovizza, assume il nome di via Valdirose e il vecchio tronco di strada erariale, risultato della rettificazione, quello di via Aisoviz-

za, non compresi nel Borgo già dagli inizi del XIX secolo.

La strada di San Pietro, divenuta via San Pietro con inizio dalla braida Lenassi e termine alla barriera⁸, è per lungo tempo completamente priva di qualsiasi costruzione, sul lato sud, all'in fuori del settecentesco edificio tavolarmente iscritto nel 1754 a nome del dott. Giulio Pietro Dragogna e identificabile oggi con l'"Asilo San Giuseppe" dove sono ospitati gli uffici della Caritas diocesana e dal 12 febbraio 2001 è attivo il Centro di Accoglienza S. Giuseppe (bibl. 12). Interessantissime le volture tavolari avvenute dopo il 1754, riportate cronologicamente e commentate nelle note⁹. A cavallo dei secoli XIX-XX la via San Pietro inizia a essere edificata dopo essere stata rettificata prima e ampliata poi nel 1927. Nel 1930 il nome cambia in via Vittorio Veneto.

Immutato il tracciato della Contrada di San Rocco a parte l'ampliamento risultante oggi dopo la casa civico n°3 di via Baiamonti (nella prima metà dell'800 Contrada San Rocco 2, casa proprietà di Giacomo Bauzon) (bibl. 4).

Dopo questa panoramica sintetica sui primi importanti collegamenti stradali di borgo San Rocco, fermiamo l'attenzione sull'apertura di una strada nuova nel comprensorio della Casa Rossa, o, anche, *cia' dal diau*, interessato fra il XVIII e il XIX secolo a qualche cenno di "urbanizzazione". In posizione alquanto decentrata rispetto al borgo, remota, ma passaggio obbligato per gli abitanti della

N. 2587
1900



Notificazione.

Visto la deliberazione del Consiglio comunale 19 Ottobre 1900 il Municipio trova opportuno di pubblicare il prospetto delle decretate nuove denominazioni qui sotto precisate.

Denominazione della piazza, via, vicolo ed annesso		Spiegazione e limiti dell'estensione
vecchia	nuova	
In borgo San Rocco		
Via del Mavere Via del Mavolo (due vicoli) — Via vecchia del Mavolo Via Grabi (due vicoli) Via Grabi (due vicoli) — Via Purcar (due vicoli)	Via Pietro Biazore • Giuseppe Lorenzo Cipriani • Cococitura • Giuseppe Pomi Della Bossa • dei Giannuzzi • Grabbio • degli Orti Madonna del Pozzo Piazza San Rocco	Da via della Casa Rossa a via Longa Da via del Mavolo a via di Trede Da via di Sant'Antonio a via Urbino Da via di San Pietro a via del Mavolo Da via Ortolano a via del Mavolo a da questa luogo il confine del comune di S. Pietro verso Merca Da via di San Pietro al confine del comune di San Pietro verso Verulita Da via Giuseppe Domenico Della Bossa a via dei Giannuzzi A Nordovest della via Longa Largo davanti la chiesa del borgo San Rocco, dal quale si aprono le vie Paron, Longa e della Casaccia
In borgo Vienna		
—	Via San Marco	Da via della Casa Rossa al confine del comune di San Pietro e poi lungo questo fino a via del Pascoi
In borgo Zingraf		
— — Via Corcei (due vicoli) —	Via della Colonia • dei Galati • delle Leghe Arcione della Perenna Via dei Tortani • della Volpe	Da via del Grilo attraverso la colonia industriale di Sengra a via della Legza Da via di Sengra al torrente Cerne Da Sengra a via della Colonia Da via Percei verso la via del Ponte Vecchio Da via del Corcei a via di Sengra Da via del Broccato a via dei Galati
In borgo Rosental		
— — — — — — —	Via Alonizza • del Barroli • della Castellina • dei Corni • dell'Incar • della Madina • Moncorone • del Fucile Rosso — • Valduro	Il vecchio tronco di strada murata nella località casale A Montano della via Valduro presso Tivoli verso il monte S. Marco Da via Valduro a via Montebello presso Staragra A Montano della via Valduro presso Albarizza verso i prati Da via Valduro presso Tivoli verso il Montigo lungo il torrente della Incar A Montano della via Valduro presso la villa Puzos verso i boschi A Sestriere della via Valduro presso Alonizza fino al confine di Oronberg Da via Valduro fino al confine del comune di Vignonecchia ore al confine della via Montebello La via i r. postale, da via della Casa Rossa fino al ponte sul torrente Liach
In borgo Starogora		
— —	Via Moci del Mal • Montebello • dei Pascoi	A Montano della via del Fucile Rosso a via Montebello Da via dell'Incar attraverso i casali di Starogora verso il confine del comune di Vignonecchia Da via Montebello al confine del comune di Vignonecchia verso il monte S. Marco

MUNICIPIO DI GORIZIA
 li 23 Ottobre 1900.
 Il R'olente
DR. VENUTI.

Fig. 3 - Nuova nomenclatura di strade e piazze. Particolare tratto dalla notificazione del consiglio comunale del 19.10.1900 (A. S. G., Archivio storico Comune di Gorizia, b.681, fasc.1089/II, prot n°10127/1901)

Fig. 4 - Nuova numerazione delle case																										
Piazza Grande			Via della Quadrata			Vicolo d'Orto			Corte St. Baro			Via dell'Acquedotto			Via della Chiesa			Via Lunga								
Nome	N. d'orient.	Comune censuario	Borgo	N. anagrafico	N. degli abitanti	Nome	N. d'orient.	Comune censuario	Borgo	N. anagrafico	N. degli abitanti	Nome	N. d'orient.	Comune censuario	Borgo	N. anagrafico	N. degli abitanti	Nome	N. d'orient.	Comune censuario	Borgo	N. anagrafico	N. degli abitanti			
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25		
...		
Assieme			Assieme			Assieme			Assieme			Assieme			Assieme			Assieme			Assieme			Assieme		
* Filanda Lenasi																										
Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto			Trasporto		
...																										

Fig. 4 - Nuova numerazione delle case. Estratti dall'opuscolo "Cenni statistici sul censimento generale della popolazione del Comune di Gorizia secondo lo stato del 31.12.1900 elaborati da Giovanni Primas" (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b.692, fasc.1095/11902 prot.n°1342).

“villa” che devono recarsi a Valdirose per lavoro o per trascorrere qualche ora di svago (10) (bibl.13). Nell’arco dei centocinquanta anni dalla sua apertura subirà mutamenti quanto mai interessanti, sia dal punto di vista del tracciato che della nomenclatura, ed è su questi che ci soffermeremo.

Il viale di San Rocco

Nella seconda metà dell’800 Gorizia subisce, come altre città dell’impero, un processo di trasformazione su tutti i fronti che influenza favorevolmente anche la zona di San Rocco e, come accennato, nasce l’esigenza di un collegamento agevole fra la strada chiamata *jù pa la vila*, la postale o erariale di Vienna e la Strada distrettuale di San Pietro. All’inizio del secolo, e in epoca precedente, *jù pa la vila* sboccava in una strada consortile il cui braccio volto a sud confluiva in quella distrettuale per San Pietro (attuale via Scuola Agraria) e quello a est menava prima alla Vertoibizza (tratto corrispondente all’attuale via Blaserna) e poi proseguiva parallelo al torrente stesso fino alla postale, tagliando fuori la Casa Rossa. Nei pressi di quest’ultima convergevano e si immettevano in una roggia le acque di scolo della strada della Fratta (o dietro il Castello) e della postale per gettarsi poi nel suddetto torrente, roggia costeggiata sicuramente da un sentiero (bibl. 14 e 15).

Viene deciso che la nuova strada segua il tracciato di quella consortile, già esistente, fino alla

Vertoibizza e pieghi poi, parallela alla roggia attraverso la braida Sembler, fino alla Casa Rossa, tratto quest’ultimo del tutto nuovo. Nel giugno del 1853 l’i.r. Ispettorato di pubbliche costruzioni predispose un progetto, approvato dall’i.r. Reggenza (bibl.16), per trasformare questo tracciato in strada distrettuale e affinché risulti comoda e munita di canalizzazioni laterali per lo scolo alle acque, come previsto dal piano, si deve procedere ad espropri. Già nel febbraio del 1853 i proprietari dei fondi interessati ai lavori vengono avvertiti e concordano con esproprio e indennizzo. Gli espropriati sono gli eredi del conte Ferdinando Attems Sembler, Vincenzo Chiables, il barone GioBatta Degrazia, Giuseppe Nardin (l’unico che, dichiarandosi un povero contadino, chiede un indennizzo maggiorato), Andrea Huallig, il colonnello Carlo Cattinelli e gli eredi di Gregorio Grusovin.

Particolare valore toponimico assume l’attestazione rilasciata il 16 ottobre 1857 all’imprenditore Giuseppe Podbersig di Vertoiba all’atto della liquidazione del compenso spettantegli a lavoro ultimato, là dove si cita il tracciato del manufatto con queste parole “...che dalle strade nuove conduce a S.Rocco e di S.Rocco conduce a S.Pietro”. Se ne deduce che al tempo entrambi i tratti di strada erano privi di denominazione. Con il passaggio da comunale a distrettuale è fuor di dubbio che cresce in importanza e diviene palese la necessità di averne una.

Vent’anni dopo il tratto che si snoda fra i platani da *jù pa la vila* alla Casa Rossa compare nella mappa del barone Carl von Czoernig *Plan der Stadt Görz und ihres Weichbildes* (1874) con il prestigioso appellativo di viale di San Rocco. Doveva apparire molto bello all’epoca questo viale periferico, come lo era Corso Francesco Giuseppe, anche se il paragone appare esagerato dato che il Corso era più ampio e dotato di filari doppi di alberi. A testimoniare l’antico aspetto rimane un moncone, tagliato fuori dalla viabilità, tuttora visibile all’altezza del ponte sulla Vertoibizza. Ma la popolazione usa un altro nome, e già da parecchio, legato all’ambiente naturale. Esisteva presso la casa dei nobili Degrazia (attualmente proprietà Paulin) un antico rovere, divenuto punto di riferimento non solo per i sanroccari ma anche per i goriziani, noto al punto da attribuire il nome



Quello che rimane oggi dell’antico viale di San Rocco con i secolari platani che fino all’immediato secondo dopoguerra costeggiavano tutta la strada da via Lunga fino alla Casa Rossa (Foto Pierluigi Bumbaca).

alla strada che vi passava accanto, "via del Rovere", toponimo che compare poi anche in mappe e documenti comunali dell'epoca. Quando giunge il momento di introdurre la nomenclatura specifica delle vie, diverse sono le denominazioni proposte, oltre a quella anzidetta, già ben radicata, di via del Rovere. Accantonata la proposta di via Vertoibizza, si volge l'attenzione al nome di Degrazia per rammentare l'antica famiglia goriziana già proprietaria della plaga, chiamata "Distretto Degrazia", attraversata dalla detta via (in documenti del catasto giuseppino risulta citato come "Distretto de Grazia e Saur"). Nel frattempo la vecchia colossale pianta cadeva in una giornata di novembre del 1898, indebolita, si dice, "per l'avervi distrutto col fuoco delle vespe che vi si erano nicchiate" (bibl. 17), e non esistendo più il rovere dal quale si denominava la via, risultava impropria la denominazione stessa. Il consiglio comunale però nella seduta del 19 ottobre 1900 opta per una terza soluzione e delibera la sostituzione della vecchia denominazione di via del Rovere con quella nuova di "via Pietro Blaserna" per ricordare, ancora in vita, un illustre scienziato.

Rimane tale anche nel primo dopoguerra quando Gorizia passa all'Italia, pur tuttavia nella popolazione continua a sopravvivere il vecchio appellativo di via del Rovere. Nel 1927, il consiglio comunale decide che il tratto aperto nel 1854 prenda il nome di Emilio Cravos, il patriota goriziano fucilato a Valdirose nel 1915.



(foto Pierluigi Bumbaca)

Nel secondo dopoguerra la zona subisce profonde modificazioni in seguito all'apertura del valico confinario italo-jugoslavo. I platani delle vie Blaserna e Cravos vengono abbattuti per permettere l'allargamento e la rettificazione della strada, tagliando fuori la curva a gomito all'altezza del ponte sulla Vertoibizza, come già accennato. Successivamente, visto il notevole incremento del traffico commerciale legato al confine internazionale, si rende necessario creare una zona di parcheggio e sosta per gli autotreni e a tal fine una vasta porzione di prato del seminario minore viene acquisita e trasformata in piazzale per parcheggio.

Per snellire il traffico automobilistico non legato al valico confinario si decide anche di aprire una nuova arteria, via Giulio Kugy, che si snoda lungo il margine occidentale del suddetto piazzale detto della Casa Rossa e, incrociando la via Alviano, collega la via Blaserna con la via Giustiniani.

Pietro Blaserna, Emilio Cravos, Giulio Kugy, tre personaggi pas-

sati alla storia, tre storie differenti di uomini che l'ingegno, il fato o il profondo amore per la montagna hanno reso degni di memoria, spesso affidata alle vie cittadine che ne portano il nome. Uomini di cui non sempre tutti conoscono la vita e le opere.

Pietro Blaserna

Nasce a Fiumicello il 29 febbraio 1836, da Mattia e da Caterina Dietrich e trascorre l'infanzia nella silenziosa campagna della Bassa Friulana. Ha come primo maestro il padre, un ingegnere, e due sorelle e un fratello come compagni di giochi. Quando i figli crescono la famiglia si trasferisce a Gorizia in viale dello Studeniz (oggi via Diaz), in una casa dove abita pure una famiglia di liutai, i Pelizon. Pietro è molto sensibile alla musica, pur dimostrando già una spiccata predilezione per la fisica e la matematica, e spesso ascolta gli accordi di liuto che salgono dal piano inferiore dello stabile. Sorgono probabilmente allora in lui le prime riflessioni sull'acustica che più tardi si sarebbero tradotte in argute dissertazioni.

Compiuti a Gorizia gli studi secondari classici, si iscrive all'Università di Vienna e segue i corsi di matematica e fisica sotto la direzione del prof. Ettingshausen, il più illustre fisico austriaco del tempo, del quale diviene assistente dal 1856 al 1859. A questo periodo risalgono le sue prime pubblicazioni sull'induzione e sulle correnti indotte, scritte ancor prima di laurearsi. A 22 anni ottiene la laurea in fisica e

matematica e va a Parigi per approfondire i suoi studi, frequentando per due anni il laboratorio di Henri-Victor Regnault alla Sorbona. Al momento del rilascio dell'attestato il Regnault vaticina la grande strada che "quel giovane italiano di Gorizia" avrebbe percorso nel campo della fisica. Rapida veramente e splendida quanto mai è la carriera didattica percorsa dal Blaserna. All'età di appena 25 anni ottiene il suo primo incarico universitario presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, allora capitale d'Italia, e due anni dopo, nel 1863, è nominato ordinario alla cattedra di fisica sperimentale nella R.Università di Palermo.

Nello stesso anno muore a Gorizia sua madre ed è quella una delle ultime volte che egli torna nella nostra città, alla quale, tuttavia, resta sempre legato. Membro della i.r. Società Agraria di Gorizia, egli, ad esempio, ne diviene corrispondente.

Nel 1872 il Blaserna viene nominato professore ordinario di fisica sperimentale all'Università di Roma dove egli riesce finalmente a realizzare la sua antica aspirazione di creare un Istituto di fisica che permetta ai giovani studiosi di conseguire una preparazione scientifica tale da poter affrontare i problemi del futuro. Una scuola, cioè, fornita di un laboratorio nel quale possano liberamente esercitarsi. Prima di lui nelle nostre scuole non esisteva un laboratorio o se esisteva era quasi inaccessibile ai giovani, ai quali si permetteva tutt'al più di rimanervi in qualità di spettatori, non in quella più

importante di coadiutori, di modo che essi uscivano dalle università con un ricco corredo di cognizioni teoriche ma privi di educazione scientifica in campo sperimentale. Valendosi di tutti i mezzi a sua disposizione e sacrificando gran parte della sua attività di scienziato, aiutato e incoraggiato in quest'iniziativa dai colleghi Stanislao Cannizzaro e Filippo Keller, riesce a portare a buon fine il suo progetto. Il nuovo Istituto di fisica, divenuto subito celebre, ha la sua prima sede nei locali adiacenti all'Università, in via della Sapienza, ma nel 1881, grazie all'interessamento del ministro della Pubblica Istruzione, ha la grande consolazione di veder sorgere nel vasto giardino di Panisperna al Viminale il maestoso Istituto fisico universitario, da lui ideato, da lui disegnato, da lui diretto nella costruzione, da lui curato con infinito amore fin nei più minuti particolari; una vera palestra di studi fisici donde i giovani, i futuri insegnanti, purchè lo vogliano, possono uscire veri maestri del metodo sperimentale.

L'Istituto fisico di Panisperna rappresenta indubbiamente l'opera più grande compiuta da Pietro Blaserna: egli ha creato in Italia il vero tipo di scuola di fisica.

Come scienziato ha compiuto lavori eccellenti nei quali emerge la versatilità del suo ingegno e la capacità di fondere e armonizzare nella sua mente dottrine fisiche con dottrine matematiche. L'opera però che più di ogni altra è valsa a rendere noto il suo nome anche fuori del campo dei cultori di fisica, è il suo lavoro

sulla teoria dei suoni. Lavoro semplice e piano nel quale l'animo dell'artista e del musicista appassionato si fonde con quello dello scienziato e che solo un musicista che fosse contemporaneamente un fisico della sua forza poteva scrivere e ideare. Di notevole importanza il suo studio "Un harmonium colla scala matematicamente esatta" e il libro "La teoria del suono ne' suoi rapporti con la musica", che raccoglie le conferenze sperimentali tenute a Palermo.

Come studioso di geofisica svolge per conto del governo nazionale uno studio sulla grande eruzione dell'Etna nel 1879 e diviene presidente della commissione governativa dopo il terremoto di Casamicciola nel 1883 e in quell'occasione dà norme per l'impianto del servizio di osservatori geodinamici in Italia.

Ha al suo attivo oltre un centinaio di pubblicazioni.

Per i suoi meriti viene nominato dottore "honoris causa" dalle Università di Parigi, Tubinga, Königsberg, Erlangen, St Andrews, diviene anche membro e presidente della R.Accademia dei Lincei e membro d'onore della R.Accademia di Santa Cecilia, dell'Accademia di S. Luca, della Società ginevrina di fisica e della Società elvetica delle scienze. Nel 1890 il Blaserna viene infine nominato senatore accanto ad un altro grande conterraneo, il glottologo Graziadio Isaia Ascoli. Nel 1906, ricorrendo il cinquantesimo anniversario del suo insegnamento, viene scoperto, nell'Istituto di fisica di via Panisperna,



Emilio Cravos

un suo busto bronzeo e una targa a commemorazione della fondazione dell'Istituto stesso.

Quanta strada ha compiuto, dallo studio viennese del prof. Ettingshausen a queste solenni onoranze!

Si spegne il 26 febbraio 1918. La sorte, che pure lo ha sempre assistito, non gli concede quei pochi mesi di vita che gli sarebbero bastati per poter chiudere gli occhi con la visione della sua terra natale redenta (bibl. 18 e 19).

Emilio Cravos

Nato a Gorizia il 24 agosto 1880 da Carlo e Carolina Crasna, commercianti di frutta e ortaggi, Emilio continua la gestione dell'azienda dopo la morte dei genitori. Abita assieme alla moglie in via Morelli 14. Mostra subito una grande disposizione per questo genere di commercio, ha buon intuito e inclinazione al lavoro organizzativo. Per migliorarsi frequenta un

corso di computisteria nelle scuole serali del Comune di Gorizia. Diviene ben presto molto popolare tra gli agricoltori del Goriziano e trovandosi a lottare per la conquista di un primato nell'ormai contrastato terreno del commercio "import-export" di frutta, ortaglie e derrate esotiche, il Cravos ha occasione di entrare in relazione con diversi patrioti goriziani che vogliono divulgare l'ideale nazionale tra i contadini della città e della periferia. Uno di questi è il cav. Luigi Resen, commissario d'annona, fervente sostenitore dell'idea liberale nazionale, del quale il Cravos diviene amico e braccio destro nell'azione di propaganda fra i rurali. In questo modo ha occasione di frequentare altri patrioti come il cav. Raimondo Gorian, Gian Vittorio Quaini, Pietro Ortali, Vittorio Bradaschia che all'epoca facevano tutti parte della *clapa* alla trattoria "Gyra", posta allora entro le mura del mercato d'esportazione, dove ogni giorno si riunivano i capi del movimento politico popolare per discutere azioni, manifestazioni o quant'altro necessario per sostenere il buon nome di Gorizia italiana. In questa compagnia di fedeli gregari e di autentici patrioti destinati ad essere sacrificati dalla storia, il Cravos vive, agisce ed opera da umile soldato dell'idea.

Arriva il 1915 e Gorizia, retrovia del fronte, vive giorni di ansia e di attesa. È il crepuscolo del 15 novembre. Un giovane attraversa la piazza Grande ed entra nell'osteria Tausani, è Emilio Cravos. Il

locale è gremito di ufficiali e soldati austriaci. Entrando il Cravos saluta con un "Buona sera!" Il vocio cessa immediatamente, poi il silenzio è rotto da un ufficiale austriaco: "Qui siamo in Austria, non si parla in italiano!" "Mi sono nato italiano, sono cresciuto italiano e morirò italiano", risponde con franchezza Emilio Cravos. Queste parole scatenano il putiferio mentre egli continua: "Viva l'Italia! Morte all'Austria!" rincalzando col bollare tutte le ignominie del governo austriaco. Viene arrestato subito per "alto tradimento", siamo in zona di guerra. Risulta che la denuncia contro il Cravos non è stata fatta da soldati ma da un individuo rimasto nell'ombra e che nessuno mai è riuscito a identificare. Gli amici e il fratello Giovanni fanno di tutto per aiutarlo, ma invano. Presagendo la fine, scrive una lettera alla moglie dove esprime le sue ultime volontà. Il Tribunale di guerra dell'i.r. 58ª divisione di fanteria lo giudica "colpevole del crimine di perturbazione della pubblica tranquillità" ai sensi del § 341 a) cod.pen.mil.austr. e lo condanna alla pena di morte da eseguirsi mediante fucilazione. Alle 17.15 del 17 novembre 1915, a Valdirose, a ridosso del terrapieno della ferrovia "Transalpina", a destra del sottopassaggio di Casa Rossa, una scarica di fucili spezza la giovane vita di Emilio Cravos. Per volontà dei volontari di guerra di Gorizia, il suo nome, assieme a quello di Giovanni Maniaco, è scolpito nella lapide collocata nell'atrio del Palazzo municipale (bibl. 20 e 21).

Giulio Kugy

Giulio Kugy, figlio di Paolo e Giulia Vessel, nasce il 19 luglio 1858 nella villa Grafenberg del conte Coronini a Gorizia, mentre a Trieste infierisce un'epidemia di colera. Il padre, di famiglia oriunda di Lind, un villaggio della Carinzia nei pressi di Arnoldstein, è un commerciante che ben presto si trasferisce a Trieste divenendo comproprietario della ditta «Pfeifer-Kugy». Li conosce e sposa Giulia Vessel.

Nel 1882 Julius si laurea in giurisprudenza, ma a causa della prematura morte del padre decide di assumere, in comunione con un fratello, la conduzione dell'azienda paterna, ben avviata nel commercio import-export di olio, caffè e frutta secca. Durante la prima guerra mondiale, nonostante i suoi 57 anni, si presenta volontario ed essendo il fratello gravemente ammalato cede la direzione dell'azienda a Karl Haag. Il dottor Julius Kugy, di cultura e sensibilità mitteleuropee, deve la notorietà soprattutto alle sue due grandi passioni, la musica e la montagna. È un valido organista ed esponente di spicco di quell'interesse per la musica che nella Trieste ottocentesca coinvolge tutti i ceti sociali. Nel 1896 fonda il Coro Palestriniano. Ogni anno vengono offerte al pubblico esecuzioni di messe, mottetti, inni, madrigali, villanelle e simili.

“*Arbeit, Musik, Berge: ein Leben*” (Lavoro, musica, montagne: una vita) è il titolo del suo libro autobiografico scritto nel



Giulio Kugy

1931, che rivela la grande e profonda formazione interiore e l'immenso amore per la montagna che muove la sua penna di scrittore, lasciando impressi sulle pagine pensieri e sentimenti. Nei suoi scritti è racchiusa la storia della scoperta delle Alpi Giulie. Julius Kugy, “lo scopritore e il cantore delle Alpi Giulie”, com-

pie in più di quarant'anni di alpinismo attivo numerosissime ascensioni ed è impossibile ricostruirne il numero: sul Canin, Tricorno, Jôf fuart, Škrlatica e via via tutte le Giulie, esplorate in ogni parte, in ogni angolo; e sulle Dolomiti, dalla Croda dei Toni alle Tre Cime del Lavaredo e infine sulle Alpi occidentali: Aguille, Jorasses, il Bianco, il Rosa, il Dolent, il Gran Paradiso. Occupano però sempre un posto privilegiato nel suo cuore le Alpi Giulie e benedice il giorno in cui è arrivato nella selvaggia Val Trenta e ha potuto penetrare sotto la corteccia dura dei montanari. A Trenta conosce il più grande, il più semplice e buono degli uomini che gli rimane accanto, nella scoperta delle Giulie, fedele fino alla morte. “Ma soprattutto nella scoperta delle Alpi Giulie si ritrova l'anima più autentica di Kugy. Un Kugy instancabile, che nasce uomo



Il Monte Nero - Krn (foto C. Tavagnutti)

della natura nella flora carsica, si culla di sogni nella leggenda alpina *Zlatorog* di Baumbach e correndo dalla Carinzia all'Adriatico con gli occhi alle vette nude sotto il sole si prepara ad essere soprattutto uomo di montagna, innamorato e fedele. Sorge da questo ambiente la leggendaria figura che ce lo ricorda in eterno con i calzettoni verdi, gli scarponi chiodati, la giacca di loden profilata, avanzare con passo mai stanco da monte a monte. E nell'austera immensità pietrificata, dove trova pace il suo cuore, il poeta traspare con la sua anima nel paesaggio incantato che egli vede intorno e rivede con la sua penna nell'album delle Alpi Giulie" (C.Macor). E dalle pagine del diario di Kugy aleggia, quasi tangibile, quell'ideale e sublime rapporto uomomontagna, rapporto in cui la lotta è cavalleresca, il reciproco rispetto sacro poichè l'uomo è ospite di un regno permesso a pochi per la condizione di averlo meritato. Vi è una pagina a ricordare un giovane che scopre per la prima volta le luci del bivacco e l'intensità delle stelle e ode la musica di un torrente. E non riesce a dormire. "Manca il fuoco e l'odor di resina nei bivacchi d'oggi -sono ancora parole di Macor- ed i sacchi a pelo, se sanno offrirti il calore, ti sprofondano, però, nella tua solitudine, nella tua piccolezza. Si è tolto qualcosa di primitivo e di familiare, con il fuoco, alla bellezza sconfinata, ai dialoghi delle notti sulle alte cenge rocciose".

Un giorno di febbraio del 1944, mentre la seconda guerra mondiale si avvia alla fine, Giulio Kugy muore lasciando un grande patrimonio in pensieri e sentimenti. Vanno meditati, perché vi è racchiusa una grande umanità (bibl. 22 e 23).

NOTE

1. La prima menzione scritta risale all'anno 1497, come si rileva da parecchie fonti bibliografiche, ma il nucleo primitivo è certamente preesistente.
 2. "La *grapa* (dal tedesco *Graben*) non era che un modestissimo fosso di circa otto metri che raccoglieva le acque freatiche e meteoriche della collina ed i deflussi della città, poi convogliati nel Corno, ma che rappresentava anche un rudimentale sistema difensivo rinforzato da una mediocre, ma continua cinta muraria." È la descrizione che ne fa Guglielmo Coronini Cronberg in *Gorizia viva* (bibl.2). Qualche frammento della cinta si intravede ancora qua e là tra aree urbanizzate o immerso nel verde di giardini e ci ricorda il tempo in cui fu necessario alzare delle mura anche per l'abitato della "terra inferiore", a ridosso delle quali correva la *grapa*. Il percorso di questa è ben visibile nella cinquecentesca *Pianta di Goritia* di Giuseppe Vintana. Dalla cartografia cittadina successiva si rileva che la *grapa* è ancora aperta per buona parte del '700, poi nel 1768 inizia la sua copertura con una struttura a volta nel tratto prospiciente il Traunik, mantenendo la sua funzione di scarico delle acque. Nell'800 continua la sua graduale copertura e nel 1935 risulta a cielo aperto solo il troncone che attraversa l'odierno giardino della Camera di Commercio e via Mazzini, ma anche questo per breve tempo. Diverse sono le pubblicazioni nelle quali l'argomento è
- trattato in forma ampia e particolareggiata.
3. L'origine della città e specialmente il suo sviluppo urbanistico dei tempi più antichi sono trattati da Leandro Pedrini nello studio "Gorizia: ricerche di geografia urbana", in "Annali di ricerche e studi di geografia" (bibl. 1).
 4. Vengono chiamate *stradis blancis* (strade bianche) quelle che hanno il piano viabile assestato con del pietrisco ottenuto da ghiaie particolari che si frantumano in scaglie appuntite adatte a penetrare e fissarsi bene nel terreno, evitando che scivolino via quando imperverano acquazzoni.
 5. Era così chiamata dal popolo la stradina che dall'attuale via Lunga saliva verso la dimora dei baroni Sembler, corrispondente oggi a un tratto della via Svevo. Come i nobili del tempo, i Sembler erano possidenti e uno di questi possedimenti è degno di menzione per il suo singolare destino. Recenti ricerche effettuate da studiosi per conoscere l'origine e lo sviluppo del Seminario Verdenbergico di Gorizia (oggi Biblioteca Statale Isontina) hanno permesso di scoprire che il suo corpo di fabbrica originario fu acquistato dai gesuiti da Ambrogio Sembler (bibl. 5), il patrizio giunto da Norimberga agli inizi del '600, i cui discendenti sarebbero divenuti giurisdicenti di San Rocco.
 6. Lo sviluppo edilizio verificatosi negli ultimi due decenni dell'800 provocò un susseguirsi di modifiche nella numerazione gradualmente introdotta a partire dal 1880. Secondo i cenni statistici sul censimento generale del 1900 elaborati da Giovanni Primas le case esistenti a Gorizia al 31.12.1890 erano 1602 e 1935 al 31.12.1900, quindi 333 case nuove. Nella pubblicazione stessa compaiono anche i dati relativi alla popolazione: nel 1880 la sola popolazione civile di Gorizia contava 19.408 anime, nel 1890 era di 20.751 anime e nel 1900 era salita a 23.671 anime.

7. Si elenca il nome ufficiale delle vie, androne e piazze di San Rocco all'inizio del 1900:
 via Pietro Blaserna (già via del Rovere), via Canonica, via Cappuccini, via Giuseppe Lorenzo Cipriani (già "braccio occidentale della via del Macello"), via Consortiva, via Giuseppe Domenico Della Bona (già "via vecchia del Macello"), via dei Garzarolli (già "braccio occidentale di via Grabiz"), via Grabizio (già "braccio orientale di via Grabiz"), via Lunga, via del Macello, via degli Orti, via Parcar, via San Pietro, via della Scuola Agraria, via Toscolano, via Vogel, inoltre l'androne del Pozzo e la piazza San Rocco.
8. Nel 1876 le barriere di Gorizia erano le seguenti: 1. al Ponte Isonzo, 2. di Salcano, 3. di Vienna, 4. di Merna o Trieste, 5. di S.Pietro, 6. della Bianca, 7. di Strazig e 8. di S.Andrea.
9. Nei tomi tavolari settecenteschi la casa appare distinta col n°61 di V.M.C. in San Rocco, sobborgo di Gorizia, corrispondente all'anagrafico n°91 di N.M.C. (tomo 427 n°368) mentre la grande braida annessa col n°58 di V.P. in San Pietro, però nel pomeriggio di Gorizia (tomo 227 n°1420). Costruita certamente in epoca precedente al 1750, prima quindi del riordino amministrativo voluto da Maria Teresa d'Austria e introdotto dal conte Harrsch nel 1754, anno in cui risulta tavolarmente iscritta a nome del dott. Dragogna. Il sito dov'era la costruzione si presentava chiaramente differente da quello dell'odierna Piazzetta dell'Asilo perché la piazzetta non esisteva. Vi era al suo posto un altro edificio (anagrafico n°92, in posizione d'angolo fra la via di San Pietro e la via Grabizio, che allora dipartiva da via San Pietro per poi biforcarsi) intavolato nella seconda metà dell'800 a nome della contessa Teresa Della Torre nata de Boschetta di Manzano, la cui braida veniva coltivata da Francesco Culot detto

Perator. Verosimilmente l'originario unico complesso edilizio settecentesco (due strutture distinte divise da una strada) passò a proprietari differenti dopo l'asta, di cui si riferirà in prosieguo, che vide l'aggiudicazione del bene agli Ascoli. La casa Della Torre fu distrutta durante la prima guerra mondiale e al suo posto venne edificato nel periodo fascista l'Asilo Nido. Il toponimo via Garzarolli non esisteva nell'Ottocento perché allora era una stradina campestre, un *troi di ciamp*, citata talvolta come "braccio occidentale della via dei Grabizio"). La denominazione ufficiale di via Giovanni Battista de Garzarolli risale all'anno 1900. La facciata principale della casa n°61, poi 91, era prospiciente la via San Pietro. Si riporta la cronologia delle volte tavolari.

- Anni 1754 e precedenti - Dott. Giulio Pietro Dragogna, primo proprietario (tavolarmente risultante) della casa sita in S. Rocco n°61, dell'orto e braida annessa, terra perticata nel distretto di S.Pietro sotto il n°58 (Vedi libro strumenti tavolari del Tavolare Teresiano).

- 26.6.1754 - Don Girolamo Trojer de Trojersberg acquista i beni dal suddetto Dragogna. Don Girolamo fu parroco di Prebacina nonché procuratore della contessa Mariana Lantieri, come risulta dal Libro degli strumenti tavolari del Tav.Ter. (b.21 del 1779). In base alla graduazione della popolazione che compone la villa di S.Rocco di Signoria e Giurisdizione di Andrea Bar. de Sembler desunta dalla coscrizione militare 1784 risultano residenti nella casa n° 61 di S.Rocco 4 persone: don Troier (Girolamo), capofamiglia, Francesco, Lucia e don Pietro nob. Trojer de Trojersberg. Don Pietro e don Girolamo figurano li deceduti nel medesimo anno.

- 24.1.1785 - Maria Ester contessa Edling di Laussenbach, di origine sveva, acquista i beni da Francesco e Lucia Trojer. Il 25.7.1788 la con-

tessa d'Edling muore lasciando erede testamentario dell'immobile il fratello mons. Rodolfo conte d'Edling e usufruttuario il canonico primicerio Antonio de Bosizio. Con istrumento datato Lodi 13.3.1793 l'Arcivescovo mons. Rodolfo conte d'Edling dona la sua facoltà al Seminario Presbiterale della Diocesi di Gorizia.

- 16.7.1801 - Il Fondo Presbiterale della Diocesi di Gorizia entra in assoluto possesso della facoltà come sopra donata, che era stata vita natural durante usufruttuata dal defunto signor canonico e primicerio de Bosizio.

Agli inizi dell'Ottocento Guglielmo de Grabiz di Livio, domiciliato in S.Rocco, diviene proprietario dell'immobile. Ricco possidente, con attività molitoria a Prebacina. Tutti i suoi beni, compresa la dimora di S.Rocco 61 vengono messi all'asta con piano di licitazione 14.2.1817. Dal libro dei battesimi della Chiesa di S.Illario e Taziano risulta nato il 21 giugno 1759 nella casa n°355. Ebbe in moglie Elisabetta dei conti d'Attems. Dal libro dei defunti della Parrocchia di San Rocco risulta deceduto il giorno 22.9.1825 nella casa n° 67 all'età di anni 66. La casa n°67 corrisponde alla proprietà dei conti Thurn Valsassina (oggi via Scuola Agraria dove sorge il complesso "Leonardo Residenza"). Verosimilmente vi si era trasferito, essendo i suoi beni già stati aggiudicati.

- 21.5.1829 - Elena Ascoli nata Norsa, più precisamente Leon Flaminio Ascoli di Gorizia si aggiudica nella pubblica asta del 21.11.1822 i beni dell'operato de Grabiz -creditore Jacob Morpurgo- e li cede alla moglie con atto dd.21.5.1829. Negli anni 1857/58 la casa viene ristrutturata. Elena Norsa muore a Milano il 3.11.1867 e i beni passano al figlio Graziadio Isaia Ascoli.

- 30.1.1868 - In base al decreto emesso in tale data dall'I.R.Tribunale Circolare di Gorizia l'eredità viene aggiudicata a Graziadio Isaia

Ascoli, residente a Milano in via San Damiano. - 18.6.1883 - Con contratto di compravendita dd. 18 giugno 1883 Graziadio Isaia Ascoli, a mezzo del suo procuratore Girolamo Cohen Luzzatto, vende casa e terreno all'Asilo di San Giuseppe di Gorizia rappresentato dalla presidente pro tempore Angiolina baronessa Ritter de Záhony nata baronessa Sartorio e da monsignor Domenico Castellani, parroco decano del Duomo, nella sua qualità di parroco pro tempore della Chiesa Metropolitana di Gorizia. Non risultano cambiamenti di proprietà fino agli anni Settanta del secondo dopoguerra. Il resto è storia attuale.

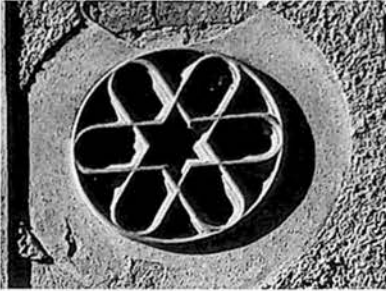
10. Vedere a tale riguardo *Antiche osterie a S.Rocco* in "Borc San Roc" n°13, pagg. 77-81.

BIBLIOGRAFIA

1. Pedrini L., *Gorizia, ricerche di geografia urbana*, in "Annali di ricerche e studi di geografia", X/1, Genova, 1954.
2. Coronini Cronberg G., *Entro la cinta medioevale*, in "Gorizia viva", ediz. Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia, 1973.
3. A.S.Go., *Mappa suppletoria della città di Gorizia*, risalente alla seconda decade del XIX secolo.
4. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Ristrutturazione e ampliamento casa di Giacomo Bauzon in contrada San Rocco* n°2, b. 186, fasc. 463, n° 1713/1849.
5. Bressan M., *I sotterranei di Gorizia fra leggenda e realtà*, in "Gorizia sotterranea", ediz. della Laguna, Mariano del Friuli, 2001.
6. *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, Monfalcone, 1999.
7. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Suddivisione della città di Gorizia secondo le singole parrocchie*, b. 692, fasc. 1095/I, n° 1342/1902.
8. Morelli di Schönfeld C., *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, 1885. Ristampa a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia, 1972.
9. A.S.Ts., C.R. Governo per il Litorale, *Atti amministrativi di Gorizia (1783-1791)*, b. 13, fasc. n°1908 (1783-1785).
10. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Nuova munerazione delle case, 1876-1913*, b. 1438, fasc. 102/1876.
11. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Nuova nomenclatura di strade e piazze*, b. 681, fasc. 1089/II n° 10127/1901.
12. Dipiazza R., *San Giuseppe: il sapore antico e sempre nuovo ... del cioccolato* in "Borc San Roc" n°13, Gorizia, 2001.
13. Madriz Tomasi A., *Antiche osterie a San Rocco* in "Borc San Roc" n°13, Gorizia, 2001.
14. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Fosso di scolo via Dreossi-del Rovere-dietro il Castello*, b.1602. f. 3329.
15. A.S.Go., *Catasto dei secoli XIX e XX: Mappa di Gorizia*
16. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., *Apertura strada a San Rocco*, b. 221, fasc. 521 n° 341/1854.
17. *Il Corriere di Gorizia* di martedì 8 novembre 1898.
18. Pierpaoli N., *Pietro Blaserna* in "Atti dell'Accademia di Udine", anni 1922-1923. Udine, 1923.
19. Pisani J. (Cassandra), *Un illustre scienziato dimenticato: Pietro Blaserna* in "Studi goriziani", Gorizia, 1958.
20. Cunte E., *Emilio Cravos*, Gorizia, 1930.
21. *I martiri goriziani* in "1916 per Gorizia", a cura del Rotary Club di Gorizia, Gorizia, 1966.
22. Kugy G., *La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti*, traduzione di E. Pocar, Tamari Edit., Bologna, 1969. titolo originale *Arbeit - Musik - Berge. Ein Leben*. Bergverlag Rudolf Rother, München.
23. Macor C., *Giulio Kugy lo scopritore delle Alpi Giulie*, a cura della Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, Gorizia, 1969.
24. Clemente Piccinini L., *Interrogando le antiche strade* in "Borc San Roc" n. 1, Gorizia, 1989, *Gorizia, città senza apertura* in "Borc San Roc" n. 2, Gorizia, 1990 e *San Rocco, Gorizia e oltre* in "Borc San Roc" n. 3, Gorizia, 1991.

Le riproduzioni di cui alle pagine 21, 22, 23 e 24 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia prot. n°2567/IX.4.1 del 23.10.2002).

Luisa Codellia



La Villa Starkenfels a Valdirose

Quando, il 28 ottobre 1893, il Barone Franz Joseph Starkenfels, capitano di cavalleria, acquista per 1900 fiorini dal Principe Thurn Taxis, gran possidente, la proprietà situata in Rosenthal (Görz), la villa si presta ad essere ristrutturata per divenire una comoda dimora padronale circondata da terreni coltivati a vigna e ad orto, posta a circa un chilometro da Ajševica lungo la strada "Regia".

Il Barone, nato a Vienna nel 1850, molto probabilmente amava la campagna e la caccia; con l'acquisto della proprietà in Rosenthal poteva esercitare la sua attività preferita nei vasti boschi circostanti, nel Panovec e sulle colline di Staragora, e mettere a disposizione della sua famiglia, composta dalla moglie Ernestina, dalle due figliole Ernestina e Marianna e dalla

vecchia madre Luigia de Spatzer, una dimora comoda ed accogliente.

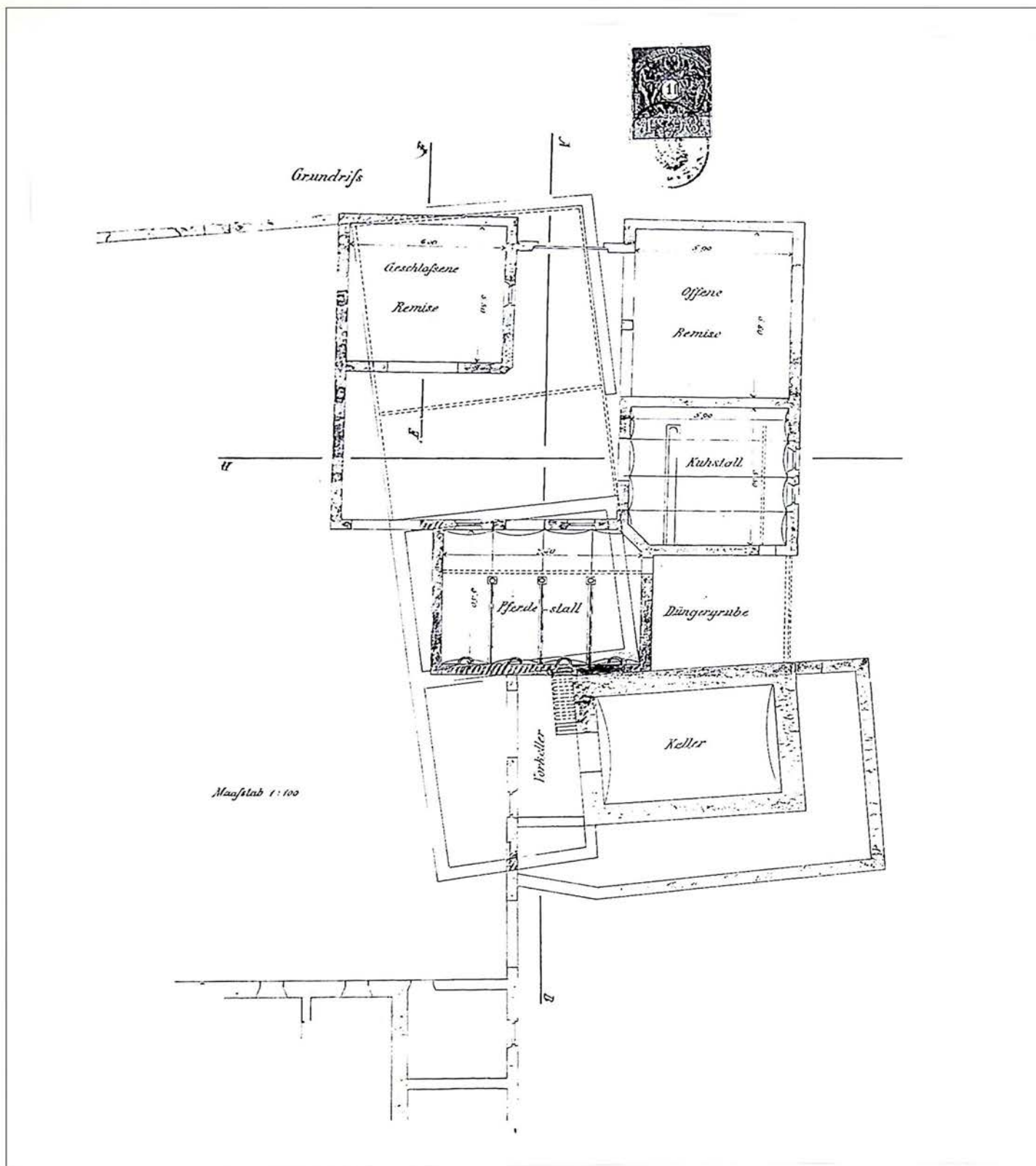
Un affresco, ormai molto alterato, su una parete esterna della villa, ritrae appunto un cacciatore, che si riposa insieme ad una giovane bionda ed al proprio cane all'ombra di un albero, nella campagna assoluta.

Pochi anni dopo l'acquisto, nel 1895, il Barone provvede alla ristrutturazione della villa ed all'ampliamento degli annessi, di modo che all'inizio del nuovo secolo il complesso edilizio si presenta composto dalla casa padronale, molto ampia, e dagli annessi costituiti da due rimesse per le carrozze e per i carri, da due stalle (una per i cavalli e l'altra per i bovini) e da una cantina, costruita in modo singolare, completamente fuori terra, ma protetta su due dei lati esterni da un grande terrapieno, sorret-

to da un muro in pietra. Questo isolamento mantiene all'interno della cantina una temperatura costante e consente di conservare derrate alimentari per lungo tempo.

La villa sorge in una posizione distante dalla strada "Regia", con le facciate principali rivolte rispettivamente a nord e a sud, al contrario di molte altre case della via di Valdirose che sono disposte con le facciate principali ad est e ad ovest, in posizione perpendicolare all'asse stradale.

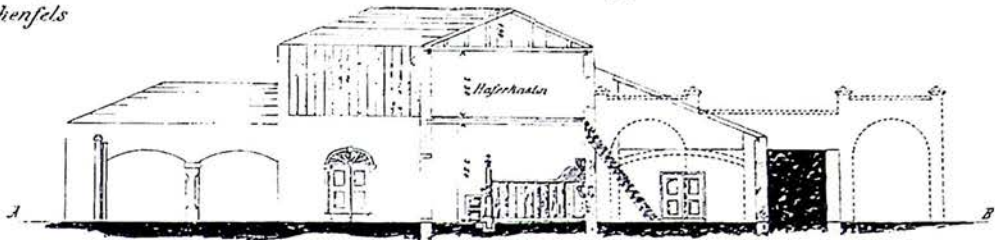
Questa differenza ha un preciso significato, in quanto denota una diversa tipologia insediativa: quella della villa nel primo caso, discosta dalla strada e circondata dai terreni di proprietà, e quella delle case rurali, più vicine alla strada, al limite dei terreni agricoli di pertinenza, che in questo modo possono essere utilizzati per le colture agricole in quasi tutta la loro estensione.



Progetto ampliamento annessi villa Starkenfels di Valdirose. Disegni e planimetria (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b. 572, fasc. 1020/I, prot. n. 10869/1895).

Plan
des Neubaues der Oekonomiegebäude
des Hauses Plan N^o 257, Via di Rosenthal
Eigenthum des Freyherrn
Franz Starkenfels

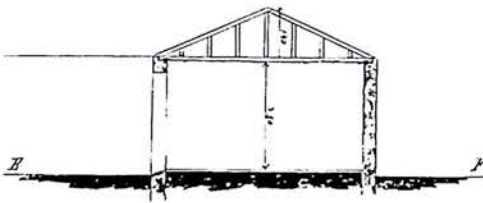
Aufsicht und Durchschnitt A B



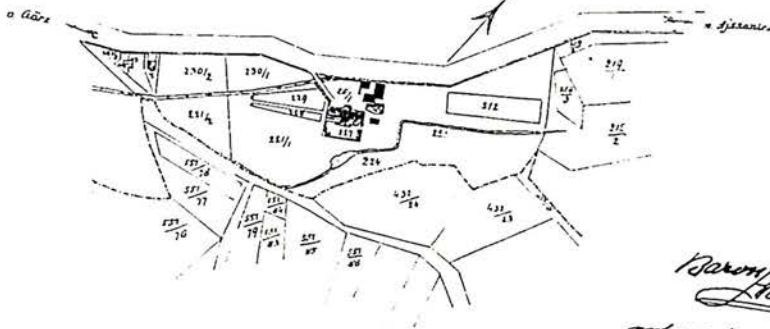
Aufsicht und Durchschnitt C D



Durchschnitt E F



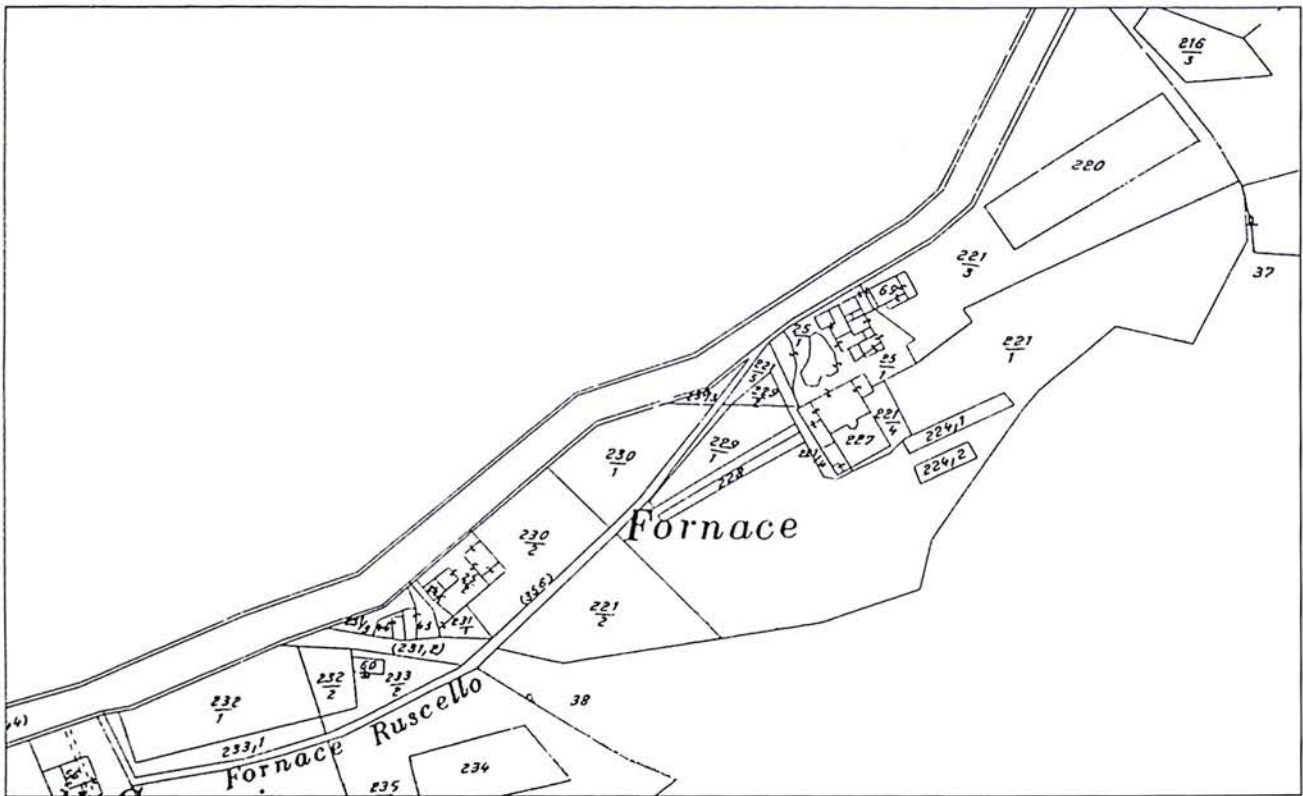
Situationsplan



Gärt am 1 Juni 1895

Baron
Starkenfels
architecte et
ingenieur
Gussopfer, Belier

Uzvedzums Ģēdētājam 1887/88
Kopētais Ģēdētājam 1888/89
Starkenfels
M. v. m.



U.T.E. Copione di visura di Valdirose, mappa n. 1622 datata 1933. Particolare della Fornace di Valdirose (A.S.Go, UTE Copioni di visura, mappa 1622, anno 1933).

Nelle mappe dell'inizio dell'Ottocento, la località nella quale sorge la Villa Starkenfels è denominata "Fornace", molto probabilmente per la presenza di un impianto di manufatti in cotto (Fornace di Bach), data la facile reperibilità in loco delle materie prime per questo tipo di produzione: l'argilla e l'acqua. Il primo tratto della Vertoibizza passa, infatti, in prossimità della villa, che molto probabilmente è stata edificata, nel corso del secolo XIX proprio in quella località per la presenza della fornace. Infatti, rispetto alle aree collinari vicine, più soleggiate e salubri, la

villa è ubicata nel fondo valle in una posizione meno adatta alla costruzione di un edificio resi-

denziale di quel tipo, anche se in questo modo presenta una più facile accessibilità dalla strada



Facciata anteriore della villa dal viale d'accesso

principale che delimita il grande bosco del Panovec.

Dalla strada si accede alla villa attraverso un vialetto, lungo il quale si snoda una fila di ippocastani. Altri ippocastani e qualche taglio separano il parco antistante la villa dalla strada; lungo il muretto di recinzione un piccolo terrazzo sopraelevato, recentemente demolito, consentiva, dal parco, di affacciarsi sulla strada, secondo un'usanza molto diffusa nei giardini dell'epoca.

Fino alla metà dello scorso secolo, nel secondo dopoguerra il disegno originale del parco era ancora riconoscibile ed esistevano ancora diverse alberature di pregio, come ad esempio, una grande thuja di fronte al portone d'ingresso, un abete altissimo nel centro del parco, e siepi da fiore (*Syringa-Lillà*, *Viburnum opulus-palle di neve*) disposte in prossimità del viale d'ingresso. Erano



La baronessa Marianna (?) Starkenfels seduta in mezzo a un gruppo di giovani amici (anni '20 del 1900).

ancora riconoscibili i vialetti che delimitavano le aiuole di forma geometricamente definita.

Anche nella parte retrostante la villa, dove si trova ancora la terrazza leggermente sopraelevata rispetto al terreno circostante, staccata dalla casa e delimitata da una balaustra con colonnine, un tempo ombreggiata da un glicine, era sistemata a giardino. In questo caso il disegno originale del verde si è conservato; siepi di bosso, infatti, delimitano con continuità due aiuole laterali ed uno slargo centrale, quindi, riavvicinandosi formano un piccolo viale che porta verso la campagna. Nelle aiuole, ai lati del vialetto, un tempo si trovavano due coppie di alberi, formate da una criptomera, che in autunno



Facciata posteriore della villa.



Facciata anteriore della villa.

si tingeva di un colore ramato ed una lagerstroemia che in agosto si copriva di fiori rosa; in prossimità della casa, in una posizione soleggiata e protetta era stato ricavato un piccolo orto, ancora oggi coltivato, di piante aromatiche e fiori annuali.

La casa padronale si presenta come un palazzetto con atrio centrale, sporgente rispetto al piano della facciata principale, a cui, al primo piano, corrisponde una terrazza ed al piano superiore una loggetta con sovrapposta un'altana delimitata da una balaustra. La facciata presenta una composizione architettonica aulica, con al piano terreno una fascia di bugnato di intonaco e finestre con la cornice di pietra, al primo piano ampie finestre con un cornicione sorretto da due mensole in cotto; sulle due finestre laterali e sulla portafinestra centrale, che si affaccia sulla terrazza, al cornicione è sovrapposto un timpano. Due lesene con capitello scandiscono la

superficie della facciata, insieme alla cornice superiore che delimita la parte della facciata stessa su cui si aprono le finestre del sottotetto.

All'interno della casa, al pianterreno, si trovano ampie stanze, mentre al primo piano, oltre alle stanze anche un ampio salone per le feste con un pavimento a losanghe in legno di varia qualità e colore.



Particolare facciata anteriore.

La facciata anteriore, come anche quella posteriore più semplice, si caratterizzano per la presenza di decorazioni in cotto, utilizzate anche in altri palazzetti dell'epoca.

Due portali, oggi demoliti, delimitavano lo spazio del parco dal cortile degli annessi agricoli e dalla campagna. Lo stemma della famiglia baronale è collocato al centro della volta della loggetta; sopra una porta del piano terreno sul lato est della villa si trova una decorazione in cotto raffigurante la testa di Minerva.

La prima guerra mondiale segna la vita della famiglia Starkenfels in modo doloroso e definitivo come quella di altre famiglie nobiliari di lingua tedesca del Goriziano, ed anche quella della loro casa, che nei successivi trent'anni cambierà molte volte proprietario e subirà una progressiva decadenza.

Durante il primo conflitto mondiale la villa e gli annessi subirono danni, che nella relazione del perito giurato Giuseppe Peteani venivano definiti rilevanti. Nello stesso anno (1921) a cui risale la perizia per i danni di guerra, il barone Starkenfels vende per 80.000 Lire la proprietà al Signor Giuseppe Goljevšček, possidente e negoziante di Gorizia (Corso Vittorio Emanuele III n°20), con l'obbligo di sgomberare l'immobile entro il 30 giugno 1922. Il Barone muore nel 1925 a Moncorona, mentre la figlia Marianna rimasta ultima componente della famiglia, residente nell'ultima



Particolare della torretta con lo stemma baronale



Particolare sopraporta in cotto.



Particolare mensole in cotto.

parte della sua vita in via della Mandria presso la famiglia di Giacomo Rejcidon, morirà nel 1946.

Nel 1924 la proprietà passa nuovamente di mano e precisamente ai Signori Rodolfo Kregau ed Ottilia Moseič, nata Kregau, residenti nella Valle dell' Isonzo a Ronzina.

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, la villa

ospitò il dopolavoro e nel parco, al sabato ed alla domenica, nelle sere d'estate, si ballava al suono di un'orchestrina; i giovani d'allora raggiungevano a piedi o in bicicletta la località provenendo da Gorizia ed in particolare da Borgo San Rocco, passando lungo la via Blaserna sotto i filari di platani e, dalla Casa Rossa in poi, lungo la strada per Aidussina.

Alla fine della guerra la villa venne occupata dalle truppe alleate ed ospitò soldati indiani appartenenti ad un battaglione inglese al comando di un ufficiale-gentelman. Questi soldati provenivano da un paese molto lontano, che le baronessine Starkenfels avevano conosciuto soltanto nelle favole, ed avevano usanze inconsuete, come quella di cucinare delle cialde di farina su pietre riscaldate, secondo tradizioni molto antiche, e quella di asciugare il loro turbanti di garza leggera e colorata di giallo o arancione sventolandoli al sole.

Nel frattempo e precisamente nel 1942 i terreni e la villa erano passati nuovamente ad altra proprietà e precisamente - dopo un breve periodo in cui furono intavolati a nome dell'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare di Roma - a Corn Ferdinando di Idria.

Nel secondo dopoguerra con la definizione del nuovo confine di stato fra Italia e Jugoslavia, la villa come tutta la Valdirose (Rožna Dolina) passa in territorio jugoslavo. In questo periodo, nelle stanze del primo piano vengono allestite alcune aule scolastiche ed al piano terreno viene aperta una macelleria, mentre altri locali continuano ad essere utilizzati come residenza in affitto. Nel parco vengono abbattuti alcuni alberi monumentali, come la thuja e l'abete.

Nel 1958 la villa viene acquistata da Čebon Maria di Brje, parente delle attuali proprietarie, che continuano ad utilizzarla come residenza.



Particolare terrazza nel giardino retrostante la villa.

Al contrario di altri edifici della Valdirose, anche di quelli appartenuti a famiglie nobili, la villa Starkenfels ha mantenuto nonostante le guerre ed il passare del tempo, il suo aspetto originario. Sarebbe auspicabile potesse essere integralmente restaurata ed anche il suo parco, che agli inizi del '900 doveva

apparire molto suggestivo, potesse essere sistemato, mettendo a dimora piante ed arbusti in auge a quei tempi ed oggi dimenticati.

Le riproduzioni di cui alle pagine 34, 35 e 36 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia prot. n°2567/IX.4.1 del 23.10.2002).

L'autrice ringrazia per la preziosissima collaborazione la signora Lubina Debeni Soravito.

* * *

Foto accanto al titolo: particolare in cotto facciata posteriore.



Giardino retrostante la villa

Marina Zottar



Quando si andava in landò¹

“**C**he monti, lu meni par poc!” “Era l’invito usuale che i vetturini rivolgevano ai potenziali viaggiatori”. Una frase suggestiva, riportata dall’ingegner Di Santolo nel suo studio sul servizio di trasporto pubblico urbano², che rievoca un’epoca il cui ricordo permane tuttora, dolce e un po’ nostalgico, nell’immaginario collettivo dei goriziani. Un’atmosfera da Gorizia d’altri tempi con un sottile piacere di scoprire come eravamo. Un’espressione che palesa però anche un soffuso senso della competitività.

Premessa

L’800 fu per Gorizia un periodo di lenta ma progressiva evoluzione e in particolare nella seconda metà del secolo quando le svolte epocali incisero profondamente sul suo sistema econo-

mico e urbanistico e furono determinanti per il suo futuro.

Gorizia d’inizio secolo era una cittadella il cui abitato non andava oltre la contrada dei Signori a nord e dal Teatro Verdi, sia a sud che a ovest, c’erano quasi soltanto braide. Un sentiero attraversava queste braide per raggiungere il “passo della barca” da cui dipartiva un traghetto a teleferica che assicurava il passaggio di persone e animali sulla sponda destra dell’Isonzo, verso Lucinico.

I benefici influssi della politica economica realizzata della Casa d’Austria, conseguente al clima liberale e riformatore del XVIII secolo, al fine di favorire e appoggiare l’iniziativa privata soprattutto nell’area triestina, non mancarono di interessare anche il territorio goriziano. Questa spinta economica si ripercosse in ogni campo e finse da volano per agricoltura, commercio, industria e artigianato.

Ne beneficiò in maniera particolare l’industria, con la nascita e lo sviluppo della zona industriale di Strazig dovuti all’iniziativa della famiglia Ritter, e l’edilizia con un notevole ampliamento urbanistico conseguente all’aumento della popolazione.

In quegli anni Gorizia incominciava a farsi notare anche per un altro aspetto. Posta in una conca circondata da colli che si aprono verso la pianura friulana, in una posizione geografica che la mette al riparo da sbalzi atmosferici e le dà la possibilità di avere un clima relativamente mite e temperato anche durante la stagione invernale, attirò visitatori ed ospiti che non tardarono a divulgare la sua bontà di clima e ospitalità. Anche il barone Carl von Czoernig seppe divulgare molto efficacemente la sua fama di salubrità e bellezza fin nel cuore dell’impero grazie



È visibile in primo piano il traghietto, con carro e buoi, e sullo sfondo il ponte della «Meridionale».

al suo saggio sulle terre dell'Isontino. Egli non esitò a definire Gorizia la "Nizza austriaca" (bibl.2). Cosicché molte famiglie dell'aristocrazia e della ricca borghesia austriaca scelsero Gorizia come loro dimora.

Ma l'avvenimento che favorì la svolta decisiva fu la realizzazione di quel tratto di strada ferrata che lambendo Gorizia e attraversando il suo territorio raggiungeva Nabresina (oggi Aurisina) allacciandosi al preesistente grande asse di collegamento del Lombardo-Veneto con la capitale dell'Impero, da Milano a Vienna attraverso Venezia, Udine e Trieste (bibl.3).

Gorizia fu raggiunta dalla ferrovia il giorno 5 ottobre 1860. Per toccare la città la "Meridionale" dovette deviare fortemente dal percorso originariamente progettato, ciò nonostante la ferrata venne a distare all'incirca due chilometri dal centro cittadino e così anche la stazione.

Già dai primi mesi del 1860 si provvide a collegare la città alla sua prima stazione, la "Görz Südbahnhof", con un viale alberato che dipartiva dal Teatro Verdi.

L'influsso sull'assetto sociale di Gorizia fu ben presto evidente e la città si aprì a iniziative private sia industriali che commerciali o artigiane, in altre parole alla modernizzazione in tutti i campi.

Una delle prime iniziative private avviate fu il trasporto pubblico con carrozze il cui vetturino o *fiàcar*³ diede da allora l'avvio ad un nuovo mestiere autonomo. La carrozza, per secoli appannaggio dell'aristocrazia, poi, nel XVIII secolo, simbolo dell'ascesa sociale della borghesia, da privato divenne mezzo di trasporto pubblico e l'espansione non conobbe limiti. Con questi presupposti la categoria dei vetturini ebbe un grande sviluppo incoraggiando numerosi agricoltori⁴ ad intraprendere questa nuova attività e così fu per gli Zottar e i Grusovin, due famiglie che il destino ha poi unito.

Ripercorreremo più di un secolo della nostra storia, che pur ristretta al solo ambito dei vetturini, ci permette di cogliere le svolte epocali.

I primi *brum*⁵

Nel 1860 Gorizia ebbe la sua ferrovia e non vorremmo sem-



Nella fotografia si notano i brum e la zardiniera.

brare ripetitivi rimarcando la data, perché questa ha un significato che si potrebbe definire "premonitore". Nasceva, infatti, a Gorizia nello stesso anno Giuseppe Zottar, il primo personaggio di una dinastia di vetturini che visse all'interno della propria famiglia l'evolversi del trasporto.


Ma torniamo a quell'importante evento che fu l'apertura della "Meridionale".

Come abbiamo già accennato nella premessa, la stazione distava parecchio dal centro cittadino e fu giocoforza provvedere a un servizio di trasporto dei passeggeri da e per la città.

Molto tempestivamente, il 28 giugno 1860, certo Andrea Grapulin, vetturino nativo di Gorizia ma che esercitava il mestiere a Trieste, dove la ferrovia era in funzione già dal 1857, inviò al Magistrato di Gorizia una supplica per ottenere il permesso di esercitare anche in questa città (bibl.4). Dall'interessante documento, conservato all'Archivio di Stato di Gorizia e qui pubblicato integralmente dato il suo valore storico, si traggono notizie sul tipo di vetture che il Grapulin intendeva mettere a disposizione e sulla loro "postazione", cioè dei broom⁵ a un cavallo stazionati nella piazza Traunick, nonché delle vetture a due cavalli per il servizio della città e territorio e di un omnibus (o zardiniera) per il trasporto dei forestieri dalla stazione della ferrovia alla città e viceversa. Limitatamente al trasporto dalla città alla stazione con uno dei tre mezzi, si impegnava a comunicare le relative

2428 VI

Inclito Magistrato
di Gorizia



Il sottoscritto nativo di Gorizia, proprietario di
Vetture da Nolo in Trieste appar. Verificate A.
supplica quest'Inclito Magistrato, acciò accordargli vo-
glia di tenere in Gorizia, due Broom ad 1 Cavallo staziona-
ti nella Piazza Traunick, nonché della stessa due
Cavalli, per servizio della Città e territorio, e di un
Omnibus per il trasporto dei Signori Forestieri dalla Sta-
zione della ferrovia alla Città e sobborghi, e viceversa.
Si permette di proporre la seguente Tariffa per le ditte
entro nella Città

Tariffa.

Per	
Vetture	
ad un Cavallo	ad due Cavalli
- 25	- 45
- 50	- 80
- 75	- 1 10
- 1 25	- 1 40
- 2 00	- 2 30

Per un solo quarto d'ora
Per mezz'ora
Per tre quarti d'ora
Per un'ora
Per ogni quarto d'ora susseguente

Per ogni quarto d'ora incompiuto si calcola per intero imponendosi
al Vetturale la discrezione di tutto il più tre minuti oltre il tempo fissato.
Per le corse di notte da calcolarsi coll'orario dell'illuminazione del-
la città, saranno pagati 5 Soldi di più per ogni quarto d'ora.
Per ogni collo da trasportarsi fuori del luogo, esclusi i bagagli
a mano si pagheranno Soldi 15 per ogni pezzo.
Per gite fuori della città da pattuirsi con il Vetturale.

Per il trasporto dalla Stazione della ferrovia
alla città, tanto sui Broom ad 1 Cavallo, come le
Vetture a due Cavalli e Omnibus, il sottoscritto
s'impegna di far notte la tariffa quest'Inclito Magis-
trato subito che sarà notte al rispettabile Pubblico
il giorno della apertura della ferrovia.
Pertanto si desidera che questa sua supplica venga
presa in considerazione, e ottenendo dalle permesse
promette un servizio decante e puntuale.
con tutto rispetto si signa

Trieste li 28 Giugno 1860.

Andrea Grapulin
nato a Gorizia dal
Sig. Federico Paccar.

Istanza di Andrea Grapulin per ottenere l'autorizzazione a svolgere il servizio di vetturale a Gorizia (A.S.Go., Arch. stor Comune di Gorizia, b.277, fasc. 597, prot. n°2428/1860).



Una bella panoramica di Piazza Traunick (attuale piazza Vittoria) con i brum in attesa di clienti. In primo piano un lampione a gas.

tariffe non appena noto al pubblico il giorno dell'apertura della ferrata. Nel frattempo il Grapulin predisponendo un manifesto, approvato dal Magistrato, da affiggere per pubblicizzare questo nuovo servizio.

In un batter d'occhio pure altri goriziani decisero di intraprendere questo mestiere e una quindicina d'anni dopo erano già in parecchi a esercitare il servizio di nolo, come si può desumere dalle Guide della città e della provincia esistenti presso la Biblioteca dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia (bibl.5). Il primo sanroccaro vi appare nel 1883 ed è Stefano Orlando di via Grabiz 3. Quasi dieci anni dopo compaiono per la prima volta nella Guida anche i nomi dei sanroccari Giuseppe Paulin, via Lunga 51 e Giuseppe Zottar, via Parcar 1 (più probabile 11)⁶. Li citiamo entrambi perché, come vedremo in seguito, furono "professionalmente" legati. È da tener presente che l'indirizzo non sempre corrispondeva con

la residenza dell'interessato, spesso stava ad indicare il luogo dove custodiva la carrozza.

Il consorzio dei vetturali

Per meglio operare i vetturini (o vetturali)⁷ si diedero anche un regolamento (bibl.6) e relativo tariffario. È interessante notare dalla comparazione del manifesto con i due tariffari pubblicati rispettivamente a pagina 44 e pagina 45, che gli importi fissati per i noli non hanno subito alcun mutamento nell'arco di ben trentaquattro anni. Non c'è il benchè minimo accenno di inflazione!

Solo nel 1900, dopo insistenti richieste da parte dei vetturali, le tariffe vennero raddoppiate⁸

Verso la fine del secolo si ebbero i primi approcci per la

AVVISO.

Il sottoscritto ha l'onore di prevenire questo rispettabile Pubblico che dal giorno d'oggi in avanti saranno giornalmente esposti in piazza Traunick a disposizione del Pubblico.

DEI BROOM

ad uno, e due cavalli

AI PREZZI SEGUENTI.

TARIFFA PER LA CITTÀ

(Approvata dal Magistrato)

	1 Cavallo	2 Cavalli
Per un solo quarto d'ora	fi. — 25	fi. — 45
— mezzo ora	— 50	— 80
— tre quarti d'ora	— 75	— 1:10
— un'ora	— 1:—	— 1:40
ogni 1/4 d'ora susseguente	— 20	— 30

Ogni quarto d'ora incompleto si calcola per intero. Impedimenti di Vettura in Vettura di tutto il giorno per tre cavalli oltre il prezzo fissato. Per le tariffe di nolo da stabilirsi col mezzo dell'Amministrazione della Città, saranno pagati a nolo di più per ogni quarto d'ora.

Tariffa per le gite fuori di città

	1 Cavallo	2 Cavalli
A Salenigo, St. Andrea, Podgora, S. Pietro, alla Baita, a Strazig, in Campaniuzza	fi. — 50	fi. — 80
A Peuma, e Lucinico	— 75	— 1:10
A Merna	— 1:—	— 1:40

Questa tariffa è stabilita per andata e ritorno, però con permesso che non oltrepassi più di cinque miglia. Anche se il legno non sarà alleggerito di ritorno si pagherà la tariffa suddetta.

Per gite oltre i luoghi qui indicati da pattuirsì col Vetturale, il quale farà ogni possibile d'accontentare il Pubblico.

Gorizia li 5 Agosto 1860.

Thy Sux

Andrea Grapulin.

Manifesto fatto predisporre da Andrea Grapulin (A.S.G., Archivio storico Comune di Gorizia, b.277, fasc.597, prot. n°2428/1860).

Regolamento
per
LE VETTURE DA NOLO
nella
CITTA' DI GORIZIA.



GORIZIA
Tipografia Seitz, Mun. ed.
1869.

§. 1. L'industria del vetturale appartiene alla categoria di quelle, per le quali è necessaria una speciale concessione in base al §. 16. della Patente Sovrana 20 Dicembre 1859.

Chi aspira all'esercizio di tale industria dovrà chiedere licenza al Municipio, dimostrando di possedere le qualifiche legali.

§. 2. La regolazione e sorveglianza sull'industria dei vetturali da nolo, il potere disciplinare sui medesimi e loro interventi, nonché la sorveglianza onde venga osservato il regolamento di servizio e la stabilità tariffa, spetta all'Autorità locale di Polizia.

§. 3. Il proprietario di una concessione di vetturale, sia questa per vettura brata da un cavallo o da due cavalli, acquista il diritto di accettare noli nella città e suo adiacenze, di condurre passeggeri anche in altre provincie, senza cangiare però in tale caso cavalli.

§. 4. Ogni licenza vale solo per una vettura; si potranno però concedere ad un industriale più licenze.

§. 5. Le vetture da nolo dovranno essere comode, decenti, solidamente costruite e munite di freno.

Ogni vettura dovrà avere due fanali, che dovranno venire accesi contemporaneamente ai fanali pubblici della città.

Nell'interno alle parti laterali, ed alla parte posteriore di ogni vettura, sarà reso visibile il numero della stessa nella grandezza di 4 pollici.

Nell'interno della vettura sarà da applicarsi un congegno p. e un fischietto di Gauschuk, col di cui

4
metto il passeggero possa mettersi in comunicazione col cochiere.

Le vetture tratte da due cavalli dovranno portare il numero almeno quando si trovano a disposizione del pubblico al sito loro assegnato.

I cavalli e loro fornimenti dovranno essere costantemente mantenuti in buon stato.

Alle vetture ad un cavallo, il cavallo dovrà essere attaccato a mezzo di stanga forata, escluso il timone.

Strà obbligo dei proprietari delle concessioni di provvedere di decente vestito i loro vetturali.

§. 6 Ottenuta la concessione dovrà ogni vetturale presentare la vettura completa all'Autorità locale di polizia, che la farà visitare da penti a spese del concessionario.

È obbligo dell'Autorità locale di Polizia di ispezionare di quando in quando le vetture ed i cavalli e di disporre l'opportuno affinché siano tolti i difetti che venissero rinvenuti.

§. 7. Il proprietario della concessione può condurre in persona la vettura ovvero affidarla ad un cochiere.

Il cochiere deve avere:

- compiuti 18 anni di età;
- perfetta conoscenza locale;
- irreprensibile condotta, in specialità in quanto concerne la sobrietà;
- essere abile nel maneggio di cavalli e vetture.

§. 8. Il proprietario della concessione deve pre-

Frontespizio e alcuni articoli tratti dal Regolamento dei Brum dell'anno 1869 (collezione Egidio Zottar).

Tariffa
per le corse delle vetture di piazza in città, nei sobborghi ed in alcune località qui specialmente indicate.

	Per vettura a			
	1. Cavallo		2. Cavalli	
	fl.	s.	fl.	s.
Per la Città				
Per un solo quarto d'ora	—	25	—	45
„ mezz'ora	—	50	—	80
„ tre quarti d'ora	—	75	1	10
„ un'ora	1	—	1	40
„ ogni quarto d'ora susseguente	—	20	—	30
„ un posto andata o ritorno alla stazione della ferrovia coll' Omnibus, eccettuata la prima corsa della mattina	—	15	—	—
„ detto detto colla prima corsa della mattina	—	20	—	—
„ una gita alla stazione della ferrovia con vettura per andata e ritorno di giorno	—	40	1	—
„ detto detto	—	50	1	20
Per i contorni				
A S. Pietro e Strazig	—	50	—	80
„ Salcano, St. Andrea, e alla Baita	—	70	1	20
„ Podgora e Peurma	—	75	1	20
„ Merna fino al ponte Ai-ovizza ed a Vertoba inferiore e Superiore	1	10	1	80
„ Lucenico	1	20	2	—

però con fermativa che non oltrepassi più di dieci minuti

per ogni quarto d'ora di fermativa	—	20	—	30
--	---	----	---	----

Ogni quarto d'ora cominciato si calcola per intero, imponendosi al Vetturale la discrezione di tutto il più tre minuti oltre il tempo fissato.

Per le corse di notte da calcolarsi coll'orario dell'illuminazione della città verranno pagati 5 soldi di più per ogni quarto d'ora.

Per ogni colto da trasportarsi al di fuori della carrozza o dell'omnibus sono da pagarsi soldi 10, i bagagli a mano sono liberi.

Per le gite nei contorni, anche se la vettura non sarà noleggiata di ritorno si pagherà la tassa stabilita.

La tassa delle barriere sia a carico esclusivo del vetturale.

Nessun vetturale di piazza potrà rifiutare il servizio a seconda della premessa tariffa, che dovrà restare esposta nella vettura ed essere resa ostensibile a richiesta delle parti.

Le contravvenzioni per parte del vetturale saranno punite con multa da fl. 1. a fl. 100. — ovvero con arresto sino ai 20 giorni e secondo la gravità anche colla sospensione o perdita della licenza.

Dal Municipio di Gorizia
li 28 febbrajo 1869.
Il Podestà
LUIGI D.r VISINI.
Gorizia tip. Seitz Mun. ed.

Tariffe per le corse delle vetture di piazza relative all'anno 1869 (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b.1433, fasc.93).

Tariffa delle vetture di piazza in Gorizia.
Broughams giornalieri.

Posti: Piazza Grande, Piazza Corno, Via dei Signori, Via Scuole, Piazza del Duomo, Via della Posta vecchia, Via Alvarco Corvo e nei giorni festivi oltre ai suddetti luoghi: Via del Mercato e Via della Caserma.

Per la Città (Vetture ad un cavallo).

Per un solo quarto d'ora	f. —25	stazione della ferrovia per andata e ritorno	f. 1.—
„ mezz'ora	—50	Per i dintorni (vetture a un cavallo) per andata e ritorno.	
„ tre quarti d'ora	—75	A San Pietro, Strazig, al nuovo Cimitero, in Campagnura fino alla fabbrica Mezer	f. —50
„ un'ora	1—	Fino al passo della barca	—60
„ ogni quarto d'ora susseguente	—20	A Salcano, St. Andrea e alla Baita	—70
„ un posto andata e ritorno alla stazione della ferrovia coll' Omnibus eccettuata la prima corsa della mattina	—10	A Podgora ed a Piuma	—75
„ detto con la prima corsa della mattina	—20	Al Basco Planovitz fino al bersaglio militare	1.—
„ una gita alla stazione della ferrovia con vettura, andata e ritorno, di giorno	—40	A Merna fino al ponte, Ai-ovizza ed a Vertoba inferiore e superiore ed a Lucenico	1.10
„ detto per le corse di sera	—50	Con fermativa che non oltrepassi 10 minuti	

Venendo poi chiesta apposita vettura fuori dell'orario stabilito per le corse di notte e per la prima corsa della mattina alla stazione della ferrovia per andata e ritorno f. —30

Ogni quarto d'ora incominciato si calcola per intero, imponendosi al vetturale la discrezione tutto al più di tre minuti oltre il tempo fissato. Per le corse di notte, da calcolarsi con l'orario dell'illuminazione della città, verranno pagati 5 soldi di più per ogni quarto d'ora. — Per ogni colto da trasportarsi al di fuori della carrozza o dell'omnibus sono da pagarsi soldi 10; i bagagli a mano sono liberi. Per le gite nei dintorni, anche se la vettura non sarà noleggiata di ritorno, si pagherà la tassa stabilita. La tassa delle barriere sia a carico esclusivo del vetturale.

Tariffa
del Consorzio di vetturali per il servizio di Omnibus (Tramway) in città.

Corse regolari: Dalla Piazza Corno al Caffè Teatro o viceversa 4 soldi. — Dal Caffè Teatro alla Stazione della ferrovia o viceversa 6 soldi.

Corse straordinarie: Fra Gorizia e le immediate vicinanze a seconda dei bisogni ed a prezzi da destinarsi.

Tariffa dei servi di piazza in Gorizia.

Un servo con o senza cesto e con bagaglio sino a 15 K. di peso		Per trasporti maggiori sopra carri	
per città	sol. 10	per città soldi 20 ogni 100 K.	
alla Stazione, al ponte dell'Isonto, a mezza strada di Salcano	20	alla Stazione, al ponte dell'Isonto, a mezza strada di Salcano	sol. 30
S. Andrea, Salcano	40	S. Pietro, S. Andrea, Strazig, Podgora, Salcano, Piuma	50
S. Pietro, Strazig, Podgora, Piuma	30		
Un servo con carretto a mano con bagaglio sino a 100 K.		Per stoggi e trasporti di mobili	
per città	sol. 20	con utensili, al giorno per ogni uomo f. 2, per ora 30 soldi. Senza utensili, al giorno per ogni uomo f. 1.50, per ora soldi 20.	
alla Stazione, al ponte dell'Isonto, a mezza strada di Salcano	40	Per lavori non compresi in tariffa occorre uno speciale accordo col capo dei servi e la mercede viene fissata in tal caso giusta l'accordo.	
S. Pietro, S. Andrea, Strazig	50	Per il trasporto d'un pianoforte in città f. 2.	
Podgora, Salcano, Piuma	60		

Servi di piazza per un tempo determinato o luoghi non indicati nella tariffa, per ora ogni uomo con o senza cesto soldi 20, con carretto soldi 30.

Tariffario coi posti di stationamento dei brum tratto dalla Guida sematica di Gorizia e Provincia, anno 1894 (Bibl. A.S.P. Gorizia).

costituzione di un consorzio di vetturali, come previsto dalla legge 15 marzo 1883 n° 39 B.L.I. relativamente alle attività artigianali e industriali. Con istanza (protocollata con n°16095/902) un gruppo di vetturini costituitosi in comitato chiedeva al Municipio di Gorizia di appoggiare la costituzione del consorzio goriziano fra vetturali da essi promosso. Il podestà Venuti con circolare del 9 luglio 1903 invitava tutti i vetturali, indipendentemente

esercenti, all'adunanza costitutiva del consorzio (risultano invitati sessantacinque vetturali) e il 10 luglio 1903 seguì la costituzione del consorzio in forma legale (bibl. 7). Fra gli articoli dello statuto, alcuni dei quali si pubblicano, degno di particolare attenzione è il secondo, scopo del consorzio. L'art. 29 dello statuto stesso stabilisce che la lingua ufficiale del consorzio è quella italiana. Nell'immediato primo anteguerra la sede tempo-

anea del consorzio risulta essere in via Posta Vecchia n°6.

Nel 1906 viene inaugurata la nuova stazione della "Transalpina" e si assiste ovviamente ad un forte aumento del numero dei vetturini. In quel periodo svolgono il servizio ben centodieci noleggiatori e bisogna quindi sapersi conquistare la clientela, data la concorrenza ... "Che monti, lu meni par poc!". È intrinseca nell'invito la reciprocità del beneficio.

Act. A. 4626/12

Processo Verbale

Dell'adunanza costitutiva del Consorzio fra vetturali di Gorizia, tenutasi addì 10 luglio 1903 nella sala del Salotto comunale in Corso Verdi.

Presiede l'adunanza quale Delegato del Municipio, il vice segretario Sig. Giuseppe Trevisan, commissario dell'industria.

Sono presenti una quarantina di vetturali. Lungo da segretario O. Bergamusso, aggiunto del Municipio.

Il Vice segretario, sig. G. Trevisan apre la seduta cominciando a leggere l'ordine del giorno, seguito dall'approvazione dello Statuto presentato dalla parte dell'ist. v. Slogotenenza con riserva. La Del. 4 maggio 1903, n° 10104. Dopo aver informato le commissioni sulle materie, sul lo scopo e sulla grande importanza dell'ist. vetturale, tenutasi in vista l'adunanza di pace, pare tutti i buoni, della presidenza e della vice, reciano del mattino.

Precono dette e ciò per acclamazione:

Alvaro Fontanaris, presidente
 Giovanni Antonio de Gius, I. vice, preside
 Paolo Giuseppe fu Gius, II
 Giuseppe, cassiere
 Paulthy Antonio Direttore
 Francesco Longo
 Emma Giovanni
 Giovanni Giuseppe fu vice Direttore
 Giovanni Gius fu Talant

Compiuto per tal modo l'atto elettorale si procede alla fissazione del contributo, annuo che pagarsi dai singoli consociati, della tassa di buon ordine e della tassa di ammissione, ne dopo ottenute, tutte queste che saranno da prepararsi all'ist. v. Slogotenenza per l'approvazione.

Viene stabilito come segue:

1. Contributo annuo Lit. 12
2. Tassa di buon ordine Lit. 6
3. Tassa di ammissione Lit. 2.
4. Di Commissione Lit. 6.

Essendo per ciò l'ordine del giorno il Vice segretario sig. Trevisan chiude il meeting, invitando gli soci a pagare con buon proporzionamento, raccomandando alla Direzione di lavorare con tutte le forze, promettendo in pari tempo tutto l'appoggio del Municipio, quale Comitato industriale.

La seduta è quindi levata

Trevisan sec. p.

O Bergamusso sec. p.
 agente il protico.

Statuto
del
Consorzio Goriziano
fra
vetturali

Art. 1
Nome, sede e scopo del Consorzio

Viene costituito un Consorzio fra vetturali in Gorizia col nome:
"Consorzio fra vetturali in Gorizia"

Art. 2

Scopo del consorzio si è quello di coltivare la solidarietà e l'unione fra i membri, di mantenere ed accrescere il decoro della professione, di promuovere i comuni interessi industriali, di favorire i membri del consorzio e di provvedere al collocamento degli alloranti disoccupati. Particolarmente incombe al Consorzio:

a) la cura di mantenere relazioni regolari fra i vetturali e il loro personale di servizio;

b) di regolare le condizioni degli apprendisti con disposizioni da farsi approvare dall'Autorità industriale, favorire la educazione pratica e morale degli apprendisti, determinare la durata dei loro tirocinii e dar norme ai loro esami, come pure invigilare l'adempimento di queste disposizioni e confermare gli attestati di abilitazione; stabilire un ufficio di collocamento per gli alloranti;

c) di costituire una Giunta arbitrale per la definizione di controversie che fra i padroni ed il loro personale sussidiario potessero sorgere nei rapporti di lavoro, di tirocinio e di mercede, ed il promuovere la istituzione di un giudice arbitrale per definire le controversie fra i membri del Consorzio.

d) di istituire eventuali carte per ammaliati per le persone di servizio o procurare che le stesse si associno a simili carte già esistenti;

e) di compilare relazioni annuali sopra tutti i fatti avvenuti nel Consorzio, notevole per una statistica industriale.

Oltre queste relazioni annuali il Consorzio dovrà dare a richiesta schiarimenti e pareri all'Autorità industriale e potrà far ciò anche di proprio moto per promuovere gli interessi consorziali.

Art. 3
Partecipanti al Consorzio.

Fanno parte del Consorzio ugualmente tutti coloro che in queste città esercitano indipendentemente l'industria del vetturale e quali alloranti le loro persone di servizio. Il personale di servizio si compone:

a) famigli
b) alloranti.

Art. 4
Membri del Consorzio.

Chi nella città di Gorizia esercita indipendentemente l'industria concessionata del vetturale diviene membro del Consorzio testochè dall'Autorità industriale gli viene concessa la prescritta licenza industriale ed è tenuto ad adempirle.



Stazione della Transalpina nel 1906.

Gli Zottar, vetturini di San Rocco

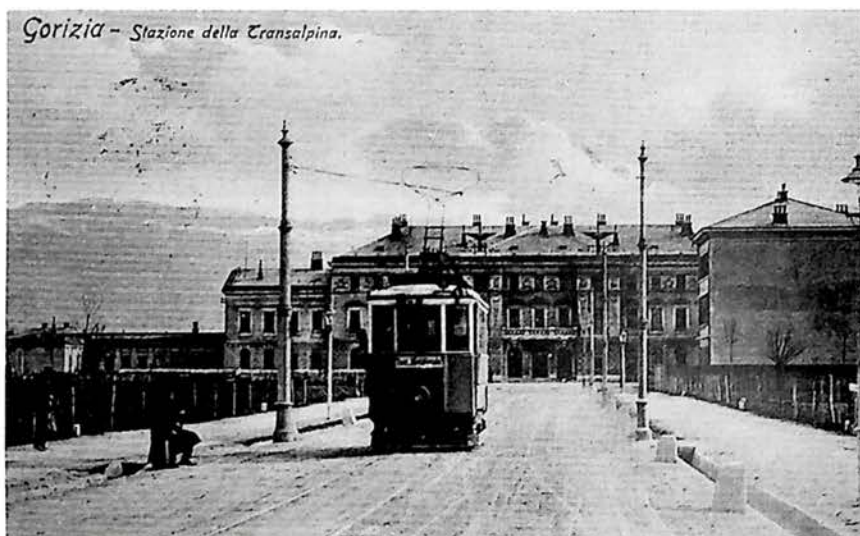
Giuseppe

Il giorno 4 luglio 1860 nasce a Gorizia Giuseppe Zottar, il capostipite della dinastia dei vetturini Zottar, e sui vent'anni va a lavorare in qualità di garzone di stalla dal vetturino Giuseppe Paulin detto *Papagal* (Pappagallo) in via Posta Vecchia, proprio nel sito dell'attuale supermercato "Il Pellicano". La via Posta Vecchia era una strada, parallela all'allora via Dogana (attuale via Sauro), che dalla contrada del Teatro conduceva all'allora via Barzellini (attuale via Cascino). A testimoniarne l'antica esistenza rimane il moncone davanti al predetto supermercato, il resto è diventato piazza Municipio.

Nel 1885 si sposa con Maria Paulin, familiarmente *Mariuta*, nella chiesa di San Rocco e va ad abitare in via Lunga 44. Dopo aver lavorato per cinque anni come dipendente, investe i suoi risparmi nell'acquisto della

prima carrozza, un *landau*, e la mette a custodire nel cortile del signor Bolco, in via Parcar n°11. È il primo passo verso l'indipendenza intimamente sognata, ma la strada si rivela un'erta salita, ha il *landau* ma manca il cavallo. Che fare? Una soluzione c'è, però comporta la decisione, sofferta ma indispensabile, di impegnare al Monte di pietà la lunga collana d'oro (*il cordon d'aur*)

della famiglia. Il cavallo viene acquistato per 92 fiorini e 10 pataconi, un vero capitale. Ora Giuseppe Zottar è al completo: c'è il *landau* con un cavallo e c'è il *fiàcar*. Naturalmente ha sempre bisogno di una mano perché non ha la stalla e dopo il servizio deve sistemare il cavallo in quella del signor Verbig dietro il compenso mensile di due fiorini.



Stazione della Transalpina nel 1912. A destra si vede l'albergo Transalpina fatto costruire dal vetturino Giovanni Grusovin, suocero di Angelo Zottar.

Arriva il 14 febbraio 1890, una data storica per il nostro vetturino, perché quel giorno viene trascritta a suo nome la "licenza industriale di pubblico vetturino" con il parere favorevole dell'imperial-regio capitano distrettuale. Ora è, di fatto, un pubblico vetturino indipendente. Ha trent'anni e può ritenersi soddisfatto, pur se dinanzi gli si presenta una vita faticosissima. Sempre a cassetta, esposto a tutte le intemperie, pioggia e neve, vento o solleone fanno spesso compagnia durante le lunghe attese alle stazioni o davanti ai teatri e sale da ballo. Unico riparo per il *fiàcar* quando diluvia è un mantello di *sessà mora* e un berretto impermeabilizzati con olio di lino, ma ben peggiore è il gelo, penetrante, delle sere invernali quando soffia implacabile la bora e spazza i piazzali mentre il vetturino è lì fermo che aspetta; il naso e le orecchie diventano insensibili, sembra che debbano staccarsi dal corpo da un momento all'altro e rimane comunque un segno, spesso indelebile, come è accaduto a più di qualcuno che si è ritrovato le orecchie smangiate. Anche il cavallo viene protetto da una coperta, come si può vedere in alcune cartoline pubblicate. È certamente un periodo molto duro ma Giuseppe vuole raggiungere la meta e con l'entusiasmo ancor fresco e giovane e una perseveranza eccezionale, sacrifica se stesso e famiglia pur di avere un giorno una casa e



Giuseppe Zottar

una stalla completamente sue. Mentre lui è in servizio alla stazione o in altra "postazione", le richieste di nolo gli vengono trasmesse infatti da un familiare che lo raggiunge a piedi, di corsa, perché l'era dei telefonini è ancora di là da venire.

Fra i suoi clienti può annoverare parecchi notabili della città, ad esempio i conti Coronini, la baronessa Ritter de Záhony, la famiglia Grapulin, il medico dottor Pittamiz e tanti altri.

Particolarmente affezionato alla famiglia è il conte Coronini che, oltre a recar piccoli doni come *i quarnes cu l'ont* (cornetti al burro), diviene anche padrino di cresima del figlio maggiore Giuseppe.

In occasione di particolari cerimonie, come spozalizi, le ruote della carrozza e la frusta, la *scoria*, venivano addobbate con garofani, fiori tipici in uso a quell'epoca; mentre per le cerimonie

funebri i cavalli e il *fiàcar* venivano parati a lutto.

L'unione di *Mariuta* e Giuseppe viene allietata dalla nascita di sei figli, quattro maschi e due femmine e sarà il terzogenito Angelo, nato l'8 gennaio 1891, a proseguire l'attività iniziata dal padre e a tramandarla poi ai figli.

Nell'ultimo decennio dell'800 si trasferisce in via Lunga n°6, dietro la chiesa di San Rocco, nello stabile di proprietà degli agricoltori Bressan e qui, con l'aiuto della moglie e dei figli (Angelo, che allora aveva cinque anni, gli portava i chiodi), costruisce nel cortile una stalla con fienile e rimessa per sistemarvi cavallo e calesse.

Agli albori del '900 l'azienda è prospera ed egli si reca più volte in Ungheria per acquistare i migliori cavalli e qualche altro tipo di carrozza, oltre a quelle già possedute registrate con i numeri 36 e 64 e inoltre riesce finalmente a realizzare anche il suo sogno di possedere un appezzamento di terreno per costruirsi casa, rimessa e stalla. Propizia gli si presenta un'occasione proprio a San Rocco e acquista mille metri quadrati in via Vogel. Nel 1904 si dà inizio alla costruzione dello stabile che attualmente porta il n°24 di via Baiamonti. Il progetto redatto dal capomastro Giuseppe Jasnić viene approvato dalle autorità comunali il 23 ottobre 1904 e firmato dall'allora podestà Venuiti. L'opera viene eseguita dalla ditta Sillig con una spesa di 15 mila fiorini. È completa di abitazione, rimessa e fienile e la famiglia Zottar vi si trasferisce il 5 agosto 1906.



Qui sopra si vede via Alvarez, attuale via Diaz, ultimo luogo di stazionamento delle carrozze prima della cessazione definitiva del servizio.



Alcune vedute di Gorizia d'altri tempi con le carrozze a cavalli.

Segue un periodo meraviglioso, l'azienda è florida e nella rimessa carrozze e cavalli aumentano.

Ma arriva la bufera della Grande Guerra e distrugge tanto lavoro.

La famiglia è lontana da Gorizia, profuga. Al ritorno trova la casa danneggiata e la rimessa rasa al suolo. Giuseppe è senza mezzi e senza attrezzi e per riprendere il lavoro di vetturino deve prima chiedere alle autorità militari il permesso di transito attraverso la linea d'armistizio per recarsi a Sevnica (Stiria inferiore) al fine di espletare le pratiche necessarie per ottenere l'autorizzazione a riportare a Gorizia, allora non più in Austria ma non ancora in Italia, cavalli e carrozze che la famiglia si era portata appresso lungo la via dell'esilio.

Si notano già i primi segnali di ripresa quando, nel 1920, Giuseppe Zottar muore e l'azienda viene divisa tra i figli.

Angelo

Il figlio Angelo, soprannominato *pàssar*, avuto in eredità un solo cavallo, segue le orme del padre e continua l'attività dopo aver comprato una carrozza con un prestito.

Nel 1920 si sposa in Piazzutta con Maria Grusovin, da tutti conosciuta come *Juti*, anche lei proveniente da una vecchia famiglia di vetturini⁹ e poco dopo la "concessione industriale di vetturale" passa da Giuseppe ad Angelo.

È importante soffermarsi, a questo punto, su alcuni ricordi

ALL' ECCELSO
•••
COMANDO DELLA 9. ARMATA

in

U D I N F

Il firmato, Giuseppe Zottar fu Antonio e fu Maria, d'anni 58 da Gorizia, Via Vogel 24 vetturale, innata affinché l'eccelso Comando si compiacesse rilasciargli un "Lasciapassare" per l'andata e ritorno da Gorizia a Sevnica (Stiria inferiore) per la via di Nabresina e ciò per i seguenti motivi:

La moglie del firmato Maria Zottar, nonché la figlia Adrienne, si trovano ancora presentemente a Sevnica, dove ripararono quali profughi nel tempo della guerra; la detiene pure il firmato ancora 5 carrozze che egli adopera urgentemente qui a Gorizia, per continuare la sua professione di vetturale.

Per poter far rimpatriare la moglie e la figlia, nonché per condurre qui a Gorizia le sue carrozze, egli deve portarsi personalmente a Sevnica, per fare le opportune pratiche, onde ricevere il permesso per il trasporto delle sue cose.

Nella speranza di avere in brevi giorni il suddetto "Lasciapassare", ringrazia e si segna

obbligatissimo
Giuseppe Zottar

GORIZIA, addì 6 DICEMBRE 1918.

Essendosi accertata la sussistenza dell'urgenza degli interessi allegati si autorizza il transito attraverso la linea d'armistizio (Stiria inferiore) e ritorno.

li 15 - XII - 1918.

Il delegato del Comando della 9. Armata:

IL TENENTE COLONNELLO
COMANDANTE I CC. MIL. BRIT. CORPO D'ARMATE



Richiesta nullaosta al transito attraverso la linea d'armistizio di Sevnica (Stiria inferiore) e relativa autorizzazione (collezione Egidio Zottar).

personali di Egidio Zottar, padre dell'autrice e figlio di Angelo, riguardanti la sua infanzia, che ci lasciano intravedere momenti della quotidianità del vetturale.

Egli si ricorda, ad esempio, di un certo *Johann*, ex militare austriaco rimasto in Italia dopo la Grande Guerra e assunto dal padre Angelo in qualità di *famei* (famiglio) per accudire i cavalli e per la pulizia della stalla: "È ben presente nella mia memoria il rito di sistemare da una parte la carrozza, nella rimessa, e nella stalla i cavalli e *Johann*, per me Gongan, che soleva mettermi in groppa ad uno di loro e permane tuttora viva in me la sensazione del calore che il cavallo, privo di sella, mi trasmetteva. Per restare a cavalcioni e ben in equilibrio m'aggrappavo strettamente alla sua criniera". Molti vetturini, è noto, avevano mantenuto le loro proprietà terriere e utilizzavano quelle a prato per ricavare foraggio per i cavalli.



La famiglia di Angelo Zottar al completo. In primo piano da destra, Juti, Marialuisa e Angelo, dietro, in piedi, Giulio, Egidio e Angelo junior



Giovanni Grusovin (padre di Juti), a destra, con l'amico Droc'

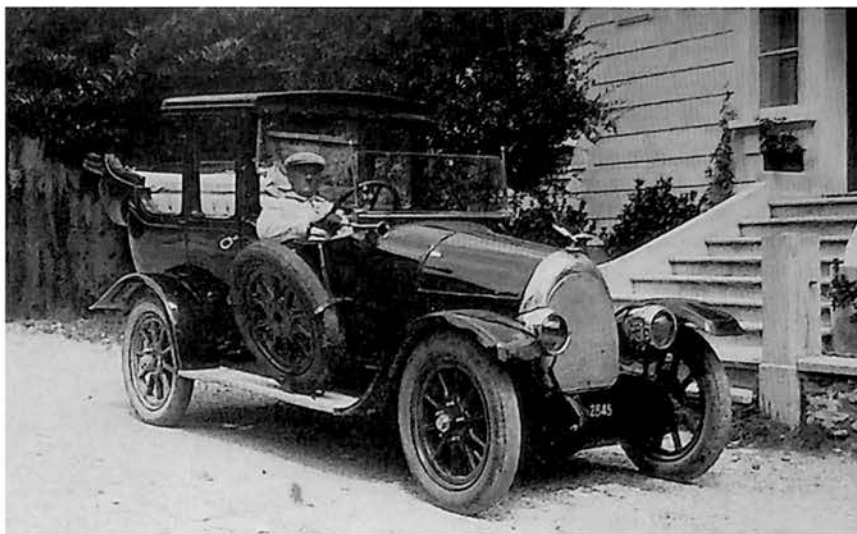
Ebbene, quand'era la stagione dello sfalcio anch'egli "collaborava" e ricorda in particolare che compito suo era custodire *il zeicu la mangiativa pai seadors* (il cesto con il cibo per i falciatori).

Si sente però nell'aria che qualcosa sta per mutare e, infatti, i tempi registrano una progressiva evoluzione nel campo del trasporto pubblico, ma la rivoluzione del motore non trova Angelo impreparato, anzi nel 1923 si attiva per acquistare la prima autovettura e per affrontare l'ingente spesa si associa per alcuni anni con un altro vetturale Antonio Olivo.

Nel 1928 il servizio con cavalli viene definitivamente abbandonato ed è la fine di un'epoca.

L'azienda si trasferisce in via Garibaldi n°6 e continua, in rapida ascesa, a potenziare il nuovo servizio; negli anni trenta il parco macchine a disposizione raggiunge il numero di sette autovetture.

È il 1946 quando Angelo Zottar muore ancor giovane, lasciando Maria con i figli Egidio, Giulio e Angelo ancora studenti e Marialuisa in tenera età. Giulio continuerà gli studi laureandosi in medicina, Angelo, diplomatosi geometra, entrerà in aviazione e sarà Egidio, allora studente in



Angelo Zottar senior con la sua prima autovettura

ingegneria, a continuare l'opera paterna, interrompendo gli studi.

Egidio¹⁰

Sulle orme degli antenati, forte di una lunga tradizione, ma aperto alle numerose e diverse nuove esigenze nel campo del trasporto pubblico e nella previsione di dover lasciare lo stabile di via Garibaldi per far posto alla nuova società dolciaria IMCA (già Maselli), dà inizio ai lavori per la nuova sede della ditta e relativa abitazione nell'edificio di piazza Municipio 20, che il padre Angelo aveva acquistato proprio in previsione di sviluppi futuri della ditta. Una parentesi per dire che si tratta proprio dello stesso luogo in cui il capostipite Giuseppe Zottar aveva iniziato la sua attività lavorativa come garzone alle dipendenze del vetturino Giuseppe Paulin. La costruzione, in posizione centrale viene trasformata e adattata secondo i dettami imposti dall'evoluzione automobilistica. Nel novembre del 1951 la ditta si trasferisce nella moderna

autorimessa che, oltre al consueto servizio di trasporto pubblico, consente il ricovero di circa cinquanta automezzi ed è dotata di servizi d'assistenza.

È il 1955 quando la ditta Zottar riceve il primo premio per "benemeranza del lavoro e del progresso economico" da parte della Camera di Commercio. Agli inizi degli anni ottanta viene a cessare il servizio di trasporto pubblico e rimangono in funzione due chioschi di benzina.

Angelo junior

Qualcosa di nuovo e suggestivo è accaduto in quest'ultima generazione degli Zottar dediti al trasporto. Come già accennato, questa dinastia è stata testimone al suo interno dell'evoluzione dei sistemi di trasporto pubblico, evoluzione che ha registrato dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la seconda punte eccezionali. Dal trasporto su strada col cavallo poi con l'automobile si è passati a quello aereo.

Egidio e Angelo impersonano questa svolta: Egidio dall'antico

cavallo passa all'automobile e Angelo è proiettato verso le nuove vie che i tempi esigono veloci, sempre più veloci. Da pilota di aviogetti diventa pilota civile e, dapprima con i DC 6 e infine con i *Jumbo*, trasporta passeggeri di ogni nazionalità sulle rotte dell'America e dell'Africa.

Dell'antico mestiere di vetturini la famiglia Zottar, ed in particolare l'ultima generazione, serba ancora un felice ricordo e continua a vivere unita nel motto familiare "guai a chi non osa conquistar le stelle".

Note

1. Adattamento del termine francese *landau*. Si tratta di una carrozza elegante, larga, a quattro ruote e due sedili contrapposti, coperti da due mantici che si aprono o si chiudono a piacere, di solito trainata da una pariglia. Un'altra versione attribuisce l'origine dell'etimo al nome geografico *Landau*, città bavarese dove si fabbricarono tali vetture per la prima volta (sec. XVIII).
2. L'argomento è stato trattato ampiamente dall'ing. Domenico Di Santolo in *Il servizio di trasporto pubblico urbano di Gorizia* pubblicato nel n° 13 della rivista *Borc San Roc* (bibl.1).
3. Il termine *fiàcar*, o anche *fiàcher*, fu largamente usato nel Goriziano. È un adattamento dal francese *fiacre*, che, diversamente dall'accezione nostra, è un tipo di carrozza pubblica (1714) che prese l'appellativo da *Fiacre*, nome di un santo, *Saint Fiacre* (1640) la cui immagine ornava l'insegna di un deposito di carrozze a nolo e nome dell'omonima piazza parigina (*Saint-Fiacre*) dove sorse la prima rimessa di carrozze pubbliche. I goriziani solevano chiamarli anche *cùciar* o *cùcer*, adattamento dal tedesco *Kutscher* (cocchiere, vetturino), in francese *cocher de fiacre*.
4. È da tener presente che dopo la seconda metà dell'800 diversi agricoltori risultavano già possidenti.

5. I termini *brum* e *broom*, uguali come significato, sono un adattamento del nome proprio H.P. *Brougham*, lord inglese che per primo usò tale tipo di carrozza a quattro ruote, cassa chiusa a due o quattro posti, tirata da un cavallo.
6. Vetturali di San Rocco risultano essere anche Speranza Giacomo di via San Pietro 9, Culot Antonio e Francovig Augusto di via Lunga, Gasparini Giovanni di via Vogel 8 e Pautelig Antonio di via San Pietro.
7. I vetturini avevano tutti un nomignolo e spesso non si distingueva con sicurezza il cognome dal soprannome. Traevano origine da qualche qualità fisica o morale che il popolo poneva scherzosamente in evidenza. Ne riportiamo alcuni fra i più significativi: *Baf di stopa*, *Mica da li' vacis*, *Mica malta*, *Pieri batacul*, *Pavon*, *Savata*, *Puls*, *Pesòt*, *Luminàr*, *Cianderàr*, *Brenta*, *Salcanès*.
8. Dopo quarant'anni dall'avvio del servizio di nolo dei brum alla categoria dei vetturini veniva riconosciuto il beneficio dell'aumento delle tariffe, come si può desumere dall'avviso qui pubblicato.
9. Il padre di Maria costruì l'albergo "Transalpina" con il ricavato della cessione di terreni compresi nell'area interessata alla realizzazione della stazione Montesanto (vedi pag. 48).
10. Egidio Zottar nasce a San Rocco in via Vogel nell'immediato primo dopoguerra ma viene battezzato dall'allora parroco mons. Carlo Baubela nella chiesetta di S. Antonio, attigua a palazzo Lantieri, dato che la parrocchiale era stata danneggiata dagli eventi bellici.

Bibliografia:

1. Di Santolo D., *Il servizio di trasporto pubblico urbano di Gorizia in Borc San Roc* n° 13, Gorizia, 2001.
2. Czoernig C., *Gorizia la Nizza austriaca - Il Territorio di Gorizia e Gradisca*. Traduz. di Ervino Pocar. Edizione Cassa di Risparmio di Gorizia, Milano, 1969.
3. Carollo R., *Il nodo ferroviario di Gorizia ed il suo comprensorio in Transalpina - Un binario per tre popoli*. Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1996.

TARIFFA

stabilita per le corse delle vetture di piazza in città, nei suburghi ed in alcune località qui specialmente indicate.

Per la Città.		Prezzo della vettura ad un cavallo
		Cor. cent.
Per un solo quarto d'ora	50
mezz'ora	1
tre quarti d'ora	50
un'ora	2
ogni quarto d'ora susseguente	40
un posto andata e ritorno alla stazione della ferrovia coll'Omnibus eccettuata la prima corsa della mattina	30
detto colla prima corsa della mattina	40
una gita alla Stazione della ferrovia con vettura andata e ritorno di giorno	80
detto per le corse della sera	1
Venendo poi chiesta apposita vettura fuori dell'orario stabilito per le corse di notte o per la prima corsa della mattina alla Stazione della ferrovia per andata e ritorno	2
Per i contorni.		
A San Pietro, Strazig, al nuovo Cimitero, in Campagnuzza fino alla fabbrica Moser	1
Fino al passo della barca	1
A Salcano, Sant' Andrea ed alla Bata	1
A Podgora ed a Pezma	1
Al bosco Panovitz fino al bersaglio militare	2
A Merna fino al ponte, Aissovizza ed a Vertoiba inferiore e superiore ed a Lucinico	2
Con fermativa che non oltrepassi i dieci minuti	20
Per ogni quarto d'ora di fermata oltre i dieci minuti	40

per andata e ritorno

Ogni quarto d'ora incominciato si calcola per intero, imponendosi al vetturale la discrezione tutto al più di tre minuti oltre al tempo fissato.

Per le corse di notte da calcolarsi coll'orario dell'illuminazione della città verranno pagati 10 cent. di più per ogni quarto d'ora.

Per ogni collo da trasportarsi al di fuori della carrozza o dell'omnibus sono da pagarsi cent. 20, i bagagli a mano sono liberi.

Per le gite nei contorni, anche se la vettura non sarà noleggiata di ritorno, si pagherà la tassa stabilita.

La tassa delle barriere sta a carico esclusivo del vetturale.

Nessun vetturale di piazza potrà rifiutare il servizio a seconda della premessa tariffa che dovrà restare esposta nella vettura in luogo visibile.

Le contravvenzioni saranno punite con multe da Cor. 2 a Cor. 200, ovvero con arresto sino a 20 giorni a seconda della gravità e anche colla sospensione dell'esercizio o perdita della licenza a tenore del Regolamento 25 Febbraio 1899.

MUNICIPIO DI GORIZIA
1 Gennaio 1900.
Il Podestà
Dr. Venuti.

Tariffe per le corse delle vetture di piazza relative all'anno 1900 (A.S.Go., Archivio storico Comune di Gorizia, b.1433, fasc.93).

4. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., b. 277, f. 597 n° 2428/1860.
5. A.S.P.Go, *Guida scematica della città e provincia di Gorizia*, anni 1876, 1883, 1890, 1894, 1908 e 1914.
6. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., b.390, fasc. 787/1 n°1784/1876.
7. A.S.Go., Arch.Stor.Com.Go., b.1472, fasc. 143.
8. Coronini Cronberg G., *La città moderna in Gorizia viva*, Ediz. Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia, 1973.
9. Zorzut F., *Le trasformazioni urbane e architettoniche nella Gorizia ottocentesca (1860-1914)*, Ediz. Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia, 1988.
10. Cossà R.M., *Gorizia d'altri tempi*, Edizioni Adamo, Gorizia, 1975.

Tutte le fotografie e le cartoline d'epoca pubblicate sono proprietà di Egidio Zottar.

Le riproduzioni di cui alle pagine 43, 44, 45, 46 e 47 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia, prot. n° 2567/IX.4.1 del 23.10.2002.

* * *

L'autrice ringrazia vivamente la signora Anna Madriz per la fattiva collaborazione prestata nella redazione del presente lavoro.

Walter Chiesa



Contratti di locazione e debiti colonici a S. Rocco

Il presente lavoro è basato su documenti ottocenteschi tratti dall'archivio dei nobili Degrazia

1 - Introduzione

Nel XIX secolo non pochi abitanti di San Rocco erano ancora dediti all'agricoltura. Si trattava di una agricoltura sostanzialmente povera, con punti di forza nella coltivazione della vite, dei cereali, degli ortaggi e delle rape, ma con un carente patrimonio zootecnico ed una scarsa attrezzatura agricola, sostanzialmente limitata all'uso dell'aratro.

Particolarmente diffusa era la colonia, che consisteva in un contratto annuale d'affitto con famiglie di contadini, alle quali veniva affidata la lavorazione di tanta terra quanta esse erano in grado di lavorare con le proprie forze, il tutto contro il versamento di una rimessa in denaro o in natura, ma per lo più l'uno e l'altro.

L'affittanza, benché di breve durata, veniva frequentemente

rinnovata al colono ed alla sua famiglia, tanto che questa lavorava talvolta per più generazioni i medesimi terreni.

Diverso era il caso dei sottani, vale a dire di una specie di piccolissimi affittuari che coltivavano soltanto tre o quattro campi ciascuno. Si trattava di gente molto povera che, data al mancanza di ogni mezzo lavorativo, specie del bestiame, non poteva sfruttare appieno la propria capacità di lavoro, lavorava male la campagna e finiva col ridursi ad un vero e proprio proletariato rurale (cfr. bibl. 1).

Ebbene, la situazione qui descritta era principalmente la conseguenza dei sistemi agrari imperanti, i quali penalizzavano i contadini con esosi e feudali patti colonici e li riducevano alla pura sopravvivenza con scarsissime prospettive di miglioramento.

I pesanti patti colonici oltreché la scarsità di scorte vive e morte, frenavano infatti qualsiasi

iniziativa di avanzamento della popolazione contadina che, nel suo complesso, era povera, rozza e per lo più analfabeta.

La maggior parte degli agricoltori abitavano in case di proprietà del padrone e possedevano (quando l'avevano) solamente una piccola quota del bestiame esistente.

Fatta eccezione di pochi piccoli proprietari, coltivatori diretti, il grosso dei rurali sanroccari era governato da una classe nobile (e in piccola parte anche borghese e cittadina) la quale aveva spesso come unico legame con la campagna degli «agenti dei beni rurali», ossia dei fattori che amministravano le tenute dei padroni.

Di questa classe padronale facevano parte i Signori Degrazia, una nobile famiglia già da secoli presente a Gorizia.

2 - I nobili Degrazia

In un precedente lavoro, pubblicato su questa stessa rivista

(cfr. bibl. 2), si è già accennato alla nobile famiglia goriziana dei Degrazia.

Stando a quanto ci viene riferito, sia dal Czoernig (cfr. bibl. 1) che da altri autori (cfr. bibl. 3), questa famiglia era originaria dal Veneto (o dal Bergamasco). Trasferitisi nel Friuli, i Degrazia appartennero al patriziato goriziano fin dal tempo dei conti sovrani di Gorizia, dai quali ricevettero vari beni terrieri a Medea. Nel 1463, un Pietro de Grazia divenne membro degli Stati Provinciali.

Antonio Gratia Dei (o de Grazia), dottore in teologia, professore a Parigi, maestro dell'Imperatore Federico III oltre che monaco nel convento di Admont (Austria), venne nominato abate dallo stesso imperatore. Pietro de Grazia, fratello ed erede di Antonio, ebbe dall'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo la riconferma della nobiltà (e della precedente investitura) ottenuta dal conte Leonardo di Gorizia.

Al figlio di Pietro, Francesco de Grazia, l'Imperatore Carlo V riconfermò (con uno speciale diploma del 1532) sia l'antica nobiltà che lo stemma; lo elevò al contempo alla nobiltà del S.R.I. Suo figlio Antonio viene considerato il capostipite della casata, immediatamente prima della sua suddivisione. Infatti, i figli di Antonio, Francesco (nato nel 1555) e Girolamo (nato nel 1558) si divisero fra di loro i beni aviti, formando in tal modo due diversi rami della casata.

Nella spartizione dei beni, a Girolamo toccò la casa dominicale di Medea (poi palazzo Del Mestri) mentre Francesco se ne costruì una nuova nella piazza principale della medesima loca-

lità. Come si vedrà nel seguito, quest'ultimo edificio appartenne poi alla nobile famiglia della Torre Valsassina.

Francesco, che aveva sposato la baronessa Maddalena di Strassoldo, fu il capostipite della famiglia più antica, vale a dire di quel ramo che, in epoca successiva, verrà innalzato al grado baronale con il predicato di Podgozdam, corrispondente al nome (slavo) di una località ubicata nelle pertinenze di Gargaro. Il nome del sito, che si trova oggi nel territorio della Repubblica di Slovenia, significa, pressapoco, «ai piedi del bosco».

I nobili de Grazia appartenenti a questo ramo, possedettero terreni a Medea, a San Vito del Friuli, a Gorizia e dintorni (per es. a San Rocco), come pure in altre località nella parte più montana della contea (in particolare Gargaro e Podgozdam).

Nel 1600, Francesco de Grazia prese parte alla guerra contro i Turchi, agli ordini dell'Arciduca Ferdinando (poi imperatore).

Nicolò, figlio di Francesco, sposò una contessa Colloredo e fu padre di Francesco Antonio. Il fratello Felice, ebbe un figlio, Nicolò, e tre nipoti: Carlo Antonio (morto nel 1746) al servizio dell'Imperatore), Giovanni Battista e Francesco Bonifacio (protonotario apostolico). Giovanni Battista fu il padre di Atanasio. Quando, nel 1755, l'imperatrice Maria Teresa istituì nella diocesi goriziana, il Banco dei Nobili, alla famiglia de Grazia spettò il privilegio di un seggio (con relativo diritto di voto), il tutto collegato alla possibilità di ottenere il titolo (assai ambito) di Baroni del Sacro Romano Impero.

Di questa prerogativa si servì Atanasio il quale, nel 1803, ricevette il titolo del S.R.I. con il predicato di Barone di Podgozdam (di cui si è accennato in precedenza).

Dei suoi figli Francesco e Giovanni, il primo fu consigliere auli-



*Stemma nobiliare della famiglia Degrazia
Nel 1803 ad Atanasio Degrazia fu elevato il titolo nobiliare. Egli fu creato barone del S.R.I. col predicato di Podgozdam, avente riferimento al feudo di Podgozd (in italiano Sottobosco) nelle pertinenze di Villa Gargaro (oggi Grgar nel territorio della Repubblica di Slovenia)*

co imperiale e morì nel 1864, mentre il secondo, Giovanni, oltre che Camerlengo fu un amministratore molto attivo nella cura delle sue terre.

L'erede di Francesco, Goffredo, fu l'ultimo rampollo della famiglia; alla sua morte i suoi beni passarono alla sorella, la baronessa Francesca Serafina, sposata al conte Luigi della Torre di Valsassina e morta a Ziracco nel 1900 (cfr. bibl. 4).

Con la morte di Francesca Serafina, i beni de Grazia (o Degrazia) di Medea e di Gorizia, rimasero alla famiglia della Torre nella persona del conte Luigi ed, in seguito, passarono al figlio Francesco.

Riandando ora al secondo ramo della famiglia, scaturito da Girolamo (figlio di Antonio) nato nel 1558, ben sappiamo che essi ebbero possedimenti a Medea ed a Chiopris.

Il figlio, Pietro Antonio, servì nell'esercito imperiale. Suo figlio Giuseppe gli diede tre nipoti: Lorenzo, Pietro Antonio e Gerolamo. Gerolamo fu commissario imperiale a Trieste. Il figlio di Gerolamo, Giovanni Giuseppe, acquistò, nel 1669, dal conte Mattia della Torre (Thurn), la Giurisdizione di Chiopris. Con suo figlio, pur esso di nome Gerolamo, anche questo ramo della famiglia ottenne un seggio al Banco dei Nobili degli Stati Provinciali di Gorizia (1755).

Il discendente Giuseppe ebbe, a sua volta, due figli, Claudio, morto nel 1871 e Filippo (morto nel 1836).

Giuseppe, figlio di Claudio, si trasferì in Stiria (pur mantenendo la proprietà di una casa a Gorizia, in contrada di Santa Chiara). Giovanna, figlia postuma di Filippo e sua unica erede, andò sposa al conte Luigi Del Mestri di Cormòns, portando in dote la casa dominicale di Medea. Il ramo maschile di tale linea, trasferitosi in altri territori, non ebbe più possedimenti in Friuli.

3. Le terre e gli affittuari

Assai numerosi sono i documenti che i nobili Degrazia hanno conservato nel loro archivio privato (Nota 1).

Tra di essi vi sono contratti di compravendita e locazione, inventari, stime, registri e note su affitti e debiti colonici, sentenze, verbali ed urbani di esazione.

Con particolare riferimento ai contratti agrari di locazione ed ai debiti colonici riguardanti San Rocco, dalla massa documentaria a disposizione (cfr. bibl. 5), ci si è limitati ad estrarre, trascrivere ed analizzare solamente taluni emblematici documenti ottocenteschi (riferibili all'arco di tempo compreso fra l'anno 1788 ed il 1888) i quali, già di per sé, sono in grado di fornirci una interessante e significativa rappresentazione della vita rurale sanroccara nel XIX secolo.

Due elenchi contenenti nomi di luogo, di coloni ed affittuari dei nobili Degrazia, rispecchianti situazioni esistenti rispettivamente nell'anno 1788 e nell'anno 1888, sono stati posti a confronto tra loro.

Ebbene, dal raffronto è risultato che, nell'arco di tempo considerato, le proprietà dei Degrazia, non solo si mantennero presso che stabili, ma che esse spaziavano da San Rocco a Moncorona (Cronberg), Piedimonte (Podgora), Sambasso (Schönpass), Gargaro ed altri luoghi ancora.

Dai due elenchi è risultato, in maniera inequivocabile, che fra i coloni friulani dei nobili Degrazia vi erano «da sempre» ben quattro distinte famiglie (non necessariamente imparentate tra loro) provenienti o abitanti a San Rocco, le quali portavano il cognome Culot (aferesi di Nicolòt = Nicolotto).

Dalle ricerche condotte da L. Spangher (cfr. bibl. 6) è risultato che i Culot sono presenti a Gorizia, quanto meno dal tardo Cinquecento. Anche la presenza dei nobili Degrazia a San Rocco è sicuramente anteriore al 1788. Ce lo conferma il Catasto Tere-

siano del 1754 oltre che la «Descrizione del Territorio della Comunità di San Rocco» facente parte del Catasto Giuseppino (cfr. bibl. 7 e bibl. 8).

Il territorio (detto della «Comunità e Giurisdizione di San Rocco») era stato allora suddiviso in 15 Distretti, il secondo dei quali portava il duplice nome di «Degrazia e Saur». La zona può essere oggi individuata in un'area compresa tra le attuali via Scuola Agriaria, Blaserna, via Vittorio Veneto ed il vecchio percorso del torrente Vertoibizza. Troviamo altresì citata una strada consortiva, ubicata «Sotto la braida Degrazia» (contrassegnata con il numero 148), vale a dire una strada campestre, tuttora esistente, la quale costeggia oggi, verso nord-ovest, il parcheggio dell'Ospedale Civile di Gorizia.

Ebbene, come appare dalla mappa di San Rocco, disegnata l'11 agosto 1758 dal geometra Andrea Battistig (cfr. bibl. 9), in questa braida era ubicata una casa di proprietà dei nobili Degrazia. La casa (che conserva ancora molte antiche caratteristiche strutturali) è oggi individuabile in via Blaserna nel fondo di proprietà della famiglia Paulin.

Proprio in prossimità di questa casa cresceva quel gigantesco e storico albero, ossia quel rovere (cfr. bibl. 10) che diede poi il suo nome alla ottocentesca «via dal Roul» (l'odierna via Blaserna).

A parte ciò, si può ben dire che quei Culot che già furono coloni dei nobili Degrazia, condussero (specialmente nella prima metà dell'Ottocento) una vita tutt'altro che facile. Ciò risulta dalla serie di documenti qui di



Tra l'imponente edificio dell'ex Seminario di Gorizia, oggi sede del Polo Goriziano dell'Università degli Studi di Trieste, e l'antica casa colonica della nobile famiglia Degrazia (oggi proprietà Paulin) corre (non visibile nella foto) l'antica via del Rôul (l'odierna via Blaserna). Questa via traeva il suo nome da una secolare gigantesca quercia (o rovere) la quale affondava le sue radici nel terreno della Braidia Degrazia, nei pressi della casa riprodotta nella foto (foto originale, estate 2002).

seguito riportati i quali riguardano uno dei quattro rami (non precisato) della secolare stirpe friulana dei Culot sanroccari.

4. Contratti di locazione e debiti colonici

In quale maniera venissero stipulati i contratti agrari di locazione e quale trattamento venisse riservato agli affittuari morosi, emerge molto chiaramente dalla paziente ed attenta lettura dei documenti (accuratamente selezionati), qui di seguito trascritti.

Il primo di essi ci informa che, in esito al Decreto n. 9007 del 27 novembre 1833, emesso dall'Imperial Regio Giudizio Provinciale, il giorno 29 novembre 1833, vennero pignorati al colono (dei baroni Degrazia) Giovanni di Antonio Cullot, vari beni mobili esistenti nella casa da lui abitata.

Le persone incaricate della stima (denominata «estimo volontario») vennero nominate

di comune accordo fra le parti interessate.

I loro nomi erano: Lorenzo Cullot (un parente oppure un omonimo), il quale appose la firma di suo pugno, Lorenzo Brumatti, decano di San Rocco, analfabeta (si firmò con un segno di croce). Fungeva da «sequestrario» (vale a dire colui che era stato giudizialmente incaricato di prendere in consegna i beni sequestrati) tale Bortolo Culot (parente od omonimo), analfabeta. Alle operazioni di estimo parteciparono altresì Antonio Cicco (?) ed Antonio Bramo, in qualità di testimoni.

In qual modo il colono Giovanni di Antonio Cullot avesse potuto accumulare l'ingente debito che gli veniva attribuito (e che il padrone intendeva recuperare) non ci è noto. Sappiamo però che in casi analoghi la colpa veniva attribuita al «peggioramento della condotta dei lavori».

È ben noto che patti colonici e contratti di affittanza avevano

normalmente la validità di un anno, dopo di ché seguiva immancabilmente l'«escomio» (disdetta). Secondo l'usanza dell'epoca il giorno degli escomi era l'11 novembre, giorno di San Martino. Eseguita la verifica contabile e stabilito l'ammontare dei debiti, l'escomio poteva anche diventare esecutivo. Tuttavia, se il colono debitore era in grado di procurarsi degli aiuti esterni (o garanzie) e con essi far fronte ai suoi debiti (magari riportandoli all'anno successivo) i patti di locazione potevano venirgli anche rinnovati.

La lettura del verbale d'estimo (cfr. bibl. 5) risulta oggi particolarmente interessante, anche per un diverso motivo. In certo qual modo, esso ci consente di «gettare uno sguardo» all'interno di una casa colonica dell'epoca: constatare quanti vani avesse a disposizione chi ci abitava, quale fosse l'arredamento, quali gli oggetti di uso comune (utilizzati dal colono e dai suoi familiari), quali gli attrezzi agricoli a disposizione, le giacenze di viveri (da durare tutto l'anno), come vino, grano turco e saraceno, orzo, faglioli oltre alle immancabili rape. Il tutto, espresso in misure dell'epoca (conzi, orne, polonichi), depositato in una «cantina» dove venivano allestiti anche i maiali.

Ciò permesso, passiamo ora in ordinata rassegna i già citati documenti d'archivio, qui puntualmente trascritti:

a) ESTIMO degli «effetti» pignorati al colono Giovanni di Antonio Cullot, in data 29 novembre 1833.

Estimo effettuato dalli sottoscritti, stati nominati dalle parti interessate, dell Effetti stati appignorati al Colono Giovanni di Antonio Cullot di St. Rocco, nel giorno 29: Novembre 1833.

Nella Camera dove si dorme

N.ro 3 Casse vecchie, una di Legno dolce per. f. 3 : -

Nella Cucina

N.ro 2 Banche di Legno dolce f. . .20
 " 2 Tavole di Legno dolce f. 2 . -
 " 1 Panera di Legno dolce f. 1 :20
 " 1 Armario di Legno dolce. f. 1 :30
 " 2 Casse, una di Legno dolce, una di legno duro f. 6 . -
 " 1 Chiavedale, e un Cadenazo di Ferro f. 2 :30
 " 2 Caldaie di Rame, servienti per il Fuoco. f. 4 :48
 " 2 Gratole di Legno dolce, con sopra N. 20 Piatti, 2 tondi. f. 1 :20
 " 2 Mastelle di Rame f. 3 :48
 " 1 Caldajo di Rame con la Corda per tirar Acqua f. 1 . -
 " 10 Pignate di Terrazza. f. .50
 " 1 Graddella di Ferro, con Tapone di Ferro per serrar il Forno f. 1 :10

Nel Camerino vicino la Cucina

N.ro 3 Tochi di Catena di Ferro, due Saponi, un Ferro per arrare, una Palla, ed un Piccone di Ferro, Una Forcha di Ferro, e diversi Capi di Ferro f. 4 :30

Nella Cantina

N.ro 4 Caratelli vuoti, della tenuta di Conzi 9: in tutti f. 8 :30
 " 1 Botte vuota della tenuta di Conzi 9: f. 5 : -
 " 3 Cadde (?) di Legno dolce, una Orna di Legno dolce f. 9 : -
 " 1 Torchio di Legno duro f. 5 : -
 " 1 Caratello di Vino negro di Conzi 4: f. 10 : -
 " 3 Tinazzi di Legno dolce f. 7 : -

Riporto f. 78 :36

Trasporto per. f. 78 :36

N.ro 1 Brenta di Legno dolce, una Grappa di ferro, ed una Corda vecchia f. 1 :10
 " 6 Orne di Rave, ora 3 f. 1 : -
 " Diversi Capi di Ferro per uso di Campagna f. .50
 " 30 Pollonichi di Sorgo Turcho, ora 24 f. 24 :00
 " 20 Pollonichi di Saraceno, ora 17. f. 14 :00
 " 2 Animali Suini, dell'Età di anni 2. f. 40 : -
 " 2 Animali Suini piccoli, di Mesi 3 f. 10 : -
 " 2 Pesenali di Faggioli. f. 2 : -
 " 1/2 Pesenale di Orzo f. 1 : -
 " 4 Carra di Lettamajo f. 10 : -
 " 20 Centinaja Fieno ... ora 30 Cent.ia f. 27 :30
 " 1 Carro di Sorciole di 10 Centinaja ... ora 15 Cent.ia f. 7 :30
 " 2 Scallari, uno di menar Fieno f. 3 : -
 " 1 Scalla per menar Vino f. 2 : -
 " 1 Zaja per menar Lettamajo. f. 4 : -
 e diversi Ferri per tagliar Legna f. . :30

Somma per f. 227 : 6

In conferma del sopra esposto estimo volontario eseguito jeri, li Stimatori delli Effetti sopra descritti: si sottoscrivono, l'uno di proprio pugno, e l'altro per essere illetterato fece il segno della Croce, unitamente all'illetterato Sequestratario, stato nominato con Decreto delli 27: Novembre 1833, n. 9007: di quest'Inclito Imp. Reg. Giudizio Civico Provinciale; e ciò alla presenza delli sotto notati Testimonj.

Gorizia li 16 Gennajo 1834:

Firme: A. Cicco (?) e A. Bramo, testimoni; L. Cullot, Stimatore - Segni di croce: L. Brumatti, Stimatore e Decano; A. qm B. Culot, Sequestratario.

(Per la terminologia vedere Nota 2)

b) Accordo stipulato in data 17 gennaio 1834 fra i nobili fratelli Francesco e Giovanni Batt. baroni Degrazia (eredi del defunto loro genitore Sig. Atanasio bar. Degrazia) ed i coloni Giovanni qm (fu) Antonio culot (padre) ed Antonio di Giovanni Culot (figlio) i quali «confessano» (riconoscono) un debito colonico pari a 837 fiorini e 57 carantani (cfr. bibl. 5).

In seguito alle precorse verbali inteligenze, li qui presenti Giovanni qm Antonio Culot padre, ed Antonio di Giovanni Culot figlio, riconoscono per liquido e reale, il Debito Colonico di fiorini 837.57. dicono fiorini ottocento trenta sette carantani cinquantasette, verso li Nobb.li Sigg.i Francesco e Gio Batta fratelli Baroni Degrazia, Eredi del Defunto loro genitore Sig e Atanasio Bar Degrazia, statto liquidato e confermato li 26 Dicembre 1833.

In pagamento del sopra esposto debito di fio: 837.57. cedono li sunominati Culot il loro credito verso li prefatti Sigg.i Fratelli Bar. Degrazia, risultante dall'operazione fatta dalli Estimatori li 4 Gennajo corrente dirimpetto al Grado di consegna datato 1 Dicembre 1789, nonchè della liquidazione successiva dei 8 cor.te Genajo a . . . alla suddetta operazione, che anche in oggi senza eccezione viene dalle parti in ogni miglior modo approvata, e da qui emergono Essi Culot creditori di fiorini 255.54. dicono fiorini duecento cinquantacinque carantani cinquantaquattro, li quali dedotti dal premo debito di fior: 837.57. riducono il credito stesso alla somma di fiorini 582.3. dicono fiorini cinque cento ottantadue e carantani tre. In pagamento poi dei premissi fiorini 582.3. li spesso nominati debitori cedono alli Nob.li Fratelli Bar. Degrazia li effetti tutti statti offiziosamente apignorati con Decreto dell'Imp. Regio Civil. Prov. Giudizio di Gorizia ddo: 27 Novembre 1833 n. 9007, autorizando in pari tempo il Sequestratario che interviene al presente atto con la sua firma, di farne tosto la consegna alli prefatti

Nob: Sigg.i Creditori, essendo statti li detti effetti concordemente estimati e valutati li 15 corrente nell'importare di fiorini 227. Xni 6. dicono fiorini duecentoventisette carantani sei. Dettratti quindi questi dal residuo debito di fiorini trecentocinquantaquattro e carantani cinquanta sette, dicono fiorini 354.57. verso li Nobb.li Sigg.i Francesco e Gio Batta Fratelli Bar.i Degrazia Eredi del Def.o loro genitore Sig. Attanasio Bar. Degrazia. Tanto fu fra le parti per loro ed Eredi convenuto, ed accordato senza eccezione, ed in conferma e per piena validità viene il presente sottosegnato dalli interessati alla presenza de sottoscritti Testimonj.

Gorizia li 17: Genajo 1834

Firme: Gio.Batt. Bar. Degrazia, anche come proc. del fratello Fr. Bar. Degrazia, A. Bramo e G qm Andrea Culot, testimoni. Segni di croce: L. Brumat, Decano di S. Rocco; G. qm Antonio Culot; Ant. di Gio. Culot; Ant qm Bortolo Culot, sequestratario.

c) Contratto di locazione stipulato in data 21 gennaio 1834 fra i nobili fratelli Giovanni Battista e Francesco Degrazia, proprietari, ed Antonio di Giovanni Culot. Quest'ultimo subentrò al padre Giovanni qm Antonio Cullot, disdettato con l'«escomio» da lui stesso accettato, in data 9 maggio 1833.

La nuova locazione conteneva l'esplicita condizione che i debiti colonici contratti dai due Culot (padre e figlio) fossero coperti da una garanzia costituita da due manza ed un carro, provenienti da altri sanroccari (espressamente citati nel testo), i quali si erano perfino obbligati ad aiutare Antonio Culot con le loro «animalie» in qualunque necessario lavoro (cfr. bibl. 5).

Gorizia li 21: Gennajo 1834

Con la presente scrittura, la quale per voler delle parti avrà forza come se rogata fosse avanti Foro competente, l'infrascritto Giovanni Battista Barone Degrazia per se, e come Procuratore di suo fratello Francesco Barone Degrazia, dà locca ed in affitto semplice concede al qui presente, per se ed Eredi suoi accettante, Antonio di Giovanni Cullot, tutte quelle terre di sua proprietà che nel decorso Anno 1833 venivano in semplice affitto condotte da suo padre Giovanni qm Antonio Cullot, e del beneficio della condotta delle quali esso Giovanni qm Antonio Cullot è decaduto mediante l'Escomio da lui accettato in data 9 Maggio 1833, e quali terre sono descritte nella Liquidazione dei Gradi 1° Dicembre 1789, e 4 Gennajo 1834, firmata li 8 corrente Gennajo da Antonio di Giovanni Cullot, e ciò con tutti li medesimi patti e verso tutte le medesime condizioni espresse e descritte nella Locazione fatta dal defunto Barone Attanasio Degrazia a suo padre Giovanni di Antonio Cullot in data 4: Giugno 1826, come appare nell'Urbario delle Locazioni del predetto defunto Barone Attanasio Degrazia a foglio n. 18 etc.; ed incominciando dal giorno d'oggi in poi sino al prossimo St: Martino, che sarà li 11: Novembre 1834, con questo che: se al Collono non verrà dato l'Escomeo, la presente Locazione s'intenderà prolungata ancora per un altro Anno, e così successivamente.

Essendosi poi nell'Atto dei 17: corrente Gennajo Antonio di Giovanni Cullot assieme con suo padre di già confessato debitore verso l'infrascritto Barone Degrazia della Somma di f: 354: x° 57, dicono fiorini Tre Cento e cinquantaquattro, e carantani Cinquantasette: così in oggi nuovamente riconosce e si assume questo debito per intiero con f: 354: x° 57.

Concedendo e consegnando in oggi l'infrascritto Barone Degrazia le Terre anzidette con il Grado assunto li 4: corrente Gennajo, apparente nella sopradetta Liquidazione dei 8 pure corrente Gennajo, ed in cui appariscono dei Lettami sopra queste terre per l'Importo di f: 172: x° 12: dicono fiorini Cento e Set-

tantadue e Carantani Dodici, nonché l'importo del valore dell'ultima Semina di Formento e dei lavori fatti per la medesima per l'unito Importo di f. 61: - diconsi fiorni Sessantauno; così esso Antonio di Giovanni Cullot si riconosce pure debitore verso l'Infrascritto Barone Degrazia oltre la sopra nominata Somma di f. 354: xⁿ 57: ancora di queste due Somme di f. 172/xⁿ 12 e dei altri f.61, che assieme formano f. 588:xⁿ 9: diconsi fiorini Cinquecento e Ottantaotto e Carantani Nove.

L'infrascritto Barone Degrazia riconsegna pure in oggi ad Antonio di Giovanni Cullot tutti li Effetti stati per suo Conto sequestrati a suo padre Giovanni qm Antonio Cullot, in forza di Decreto di quest'Inclito Tribunale di Gorizia di data 27 Novembre 1833 n. 9007; e concordemente stimati li 15 corrente Gennajo per f. 227: xⁿ 6, diconsi fiorini Due Cento e ventisette e Carantani Sei, e da esso e da suo padre per tale importo ceduti all'infrascritto Barone Degrazia con l'Atto qui sopra citato de data 17: corrente Gennajo: e ciò per il medesimo Importo che furono concordemente stimati e ceduti, cioè per f. 227:xⁿ 6; della qual Somma esso Antonio di Giovanni Cullot si confessa pure debitore verso l'infrascritto Barone Degrazia, avendo esso in oggi alla presenza dei sottonotati Testimonj ricevuto dal Barone Giovanni Batta Degrazia tutti li Effetti stati come sopra sequestrati a suo padre Giovanni qm Antonio Cullot.

In conseguenza di ciò esso Antonio di Giovanni Cullot diviene per se ed Eredi suoi liquido e reale debitore oltre la sopra esposta Somma di f. 558: xⁿ 9, ancora della Somma di f. 227:xⁿ 6, che unita assieme formano la Somma complessiva di f. 815:xⁿ 15, diconsi fiorini Otto Cento e quindici e Carantani Quindici verso l'infrascritto Barone Giovanni Batt.a Degrazia e suo fratello Francesco Barone Degrazia, per pagamento della quale esso Antonio di Giovanni Cullot garantisce con ogni suo Avere, Mobile e Stabile presente e venturo.

Questa Locazione e consegna viene fatta con l'espressa condizione garantita e firmata dai qui presenti Giovanni qm Illario Cullot, Giovanni qm Valentino

Cullot, Francesco qm Andrea Devetag, ed Antonio qm Andrea Devetag: che esso Antonio di Giovanni Cullot debba per il primo prossimo ventuno Febbrajo 1834: avere due Manzi ed un Carro di assoluta sua proprietà, che serviranno a Cauzione del suo debito qui sopra esposto: e che tutti questi sottonotati garanti tale condizione, si obbligano di aiutarlo con le loro Animalie in qualunque lavoro a lui necessario ed a sua richiesta in tutto il tempo della presente Locazione.

Tanto fu fra le parti per loro ed Eredi convenuto, ed accordato senza eccezione, ed in conferma e per prima validità, viene la presente sottosegnata da tutti li Interessati alla presenza dei sottoscritti Testimonj.

Firme: Gio. Batt. Bar. Degrazia, anche come proc. del fratello Fr. Bar. Degrazia; A. Bramo e G. qm Andrea Culot, testimoni. Segni di croce: Fr. qm Andrea Devetag; Ant. qm Andrea Devetag.

d) Contratto di "locazione e rispettiva cessione" stipulato, in sede giudiziaria, il 13 gennaio 1849 (cfr. bibl. 5).

Antonio qm Giovanni Culot di San Rocco, detto Brisco, tro-

vandosi in età avanzata, cede (con il consenso dei padroni, baroni Degrazia) al suo "più vecchio figlio in casa", Michele Culot (prossimo a contrarre matrimonio) non solo la "fittanza" ma anche tutti gli "effetti" mobili, strumenti agricoli ed "animalia".

La cessione avviene sotto la condizione che il nominato Michele Culot sia obbligato a somministrare ai cedenti genitori, vita natural durante, vitto, alloggio e vestiario, non solo, ma sia altresì obbligato ad aiutare gli altri fratelli e sorelle, Giuseppe, Antonio, Teresa, Anna e Caterina, somministrando loro (finché resteranno in casa e presteranno il loro aiuto nel lavoro dei campi) il necessario vitto e vestiario.

Altre interessanti condizioni previste dal contratto appariranno chiaramente dalla lettura del documento, peraltro qui di seguito puntualmente trascritto (Fasc. N. 313/40).



Cartello stradale indicante la località di Podgozd (Sottobosco) nelle pertinenze di Gargaro (Grgar, nella Repubblica di Slovenia) (foto originale, estate 2002).

13 Gennaio 1849

Bollo da 50 KREUZER

In data 13 Gennaio 1849 fu inanzi l'Ill. Giudizio del Circondario di Gorizia assunto il seguente Contratto di Locazione e Rispettiva cessione.

Comparso Antonio qm Giovanni Culot vulgo Brisco di St. Rocco e dichiara che con Contratto datato Gorizia 21 Gennaio 1834 gli furono dal Signor Giovanni Battista Barone Degrazia per se e qual procuratore del suo fratello Sig.r Francesco Barone Degrazia, concesse in semplice condotta le terre descritte nella liquidazione dei gradi 1° 10bre 1789 e 4 Gennaio 1834 di ragione di essi Signori Baroni Degrazia.

Considerando però che esso Antonio Culot trovasi di già in età avanzata, d'accordo colla di lui moglie Maria nata Devetach di consenso anche del Signor Guglielmo Barone Tacco qual procuratore del Signor Francesco Barone Degrazia legittimatosi con formale mandato di procura datato Gorizia 29.7bre 1844, e per riflesso anche, che il più vecchio figlio in casa, Michele Culot sta per incontrare matrimonio, è intenzionato di cedere non solo la fittanza suddetta a suo figlio Michele, ma ben anche tutti gli effetti mobili ricevuti dai Signori padroni Baroni Degrazia coll' in fronte citato Contratto 21 Gennaio 1834 nonché strumenti rurali, e separatamente, un pajo bovi ed un'armenta di sua, e della di lui moglie Maria, ragione, come colla presente cede e rinunzia d'accordo colla moglie Maria tutti i suddetti effetti strumenti ed animalia al figlio Michele, il quale accetta con questo però, che esso figlio abbia da somministrare ai cedenti genitori vita durante il necessario vito vestito ed abitazione in casa paterna, e coll'ulteriore condizione, che il Cessionario, senza consenso dei cedenti, nulla potrà disporre, vendere od altrimenti fare il padrone precipuamente della ceduta animalia sudetta, e di aiutare secondo le sue forze gli altri fratelli e sorelle Giuseppe, Antonio, Teresa, Anna e Cattarina e di somministrare loro fino a tanto che resteranno in casa e che aiuteranno a lavorare le terre, il necessario

vito e vestito. Si disse già sopra, che al figlio Michele citato viene col presente fatta cessione anche della fittanza sudetta, ed è quindi, che essi giugali Culot, d'accordo col Sig.r Guglielmo Barone Tacco qual procuratore del Signor Francesco Barone Degrazia, danno, cedono ed in semplice condotta concedono al qui presente accettante Michele Culot, le seguenti realtà stabili: la casa n. 46 con abenze e pertinenze, con annessovi orto pert. n. 34/0, il pezzo di terra Brodez pert. n. 34 A.A., Malapod N. 80 in St. Rocco A.A., Braiduzza e Brodz del 425 A.A., Camina vulgo Crosada A.A. n. 134, Cherbischie N. 131 Arat., Smet e Draga n. 180 A.A., in St. Pietro, e finalmente il prato in pertinenze di Schönpass detto Podklanzam n. 70.

Questa fittanza fatta e dall'affittante Michele Culot accettata per il corso di anni 6, la quale s'intende principiata coll'11 9bre 1848 e terminerà col 11 9bre 1854 cinquantaquattro.

L'affittuale Michele Culot promette e s'obbliga di corrispondere annualmente per titolo affitto quanto segue, cioè: la metà di tutto il vino, tanto scuro che bianco raccogliibile nelle sulocate realtà restando obbligato il conduttore di raccogliere le uve condurle nel folladore, queste follarle, imbottare il rispettivo vino, governare gli attrezzi pur quello ad esso compete, senza poter pretendere buonifico di sorte per tali lavori, inoltre contribuirà per affitto di casa della sua porzione colonica, di vino conzi n. 6 vino negro, oltre Fiorini 3 tre in contanti per buonifico della steura casatico, per affitto del prato fiorini annui in contanti 42 quarantadue fiorini e per careggi e lavori Fiorini 12 dodici sicchè assieme fiorini 57 annui nel giorno 11 9bre, pagherà inoltre le regalie polastri n. 12, caponi n. 6, galline n. 6, Dindj n. 2, Anatre n. 4, Occa n. 50, e finalmente formento seco e ben crivelato alla solita stagione, polonichi n. 66 sessantasei.

Sarà esclusivo obbligo del conduttore Michele Culot di ben lavorare e coltivare le terre cessegli in affitto come conviene ad un diligente agricoltore e verificandosi notabili peggioramenti e negligenza nei lavori campestri oppure morosità nel pagamento dello stabilito

affitto, resta il Signor Padrone autorizzato di dargli la disdetta delle locategli realtà anche avanti l'espriro del sessenio a cui esso colono acconsente e s'assoggetta. Riguardo al grado delle terre in discorso dichiarano le parti di voler attenersi al grado assunto in data 4 Gennaio 1834 e stantechè è presumibile che da quell'epoca a questa parte vi potessero essere fatti dei miglioramenti nelle suddette terre, il padre Antonio di concerto colla moglie Maria cedono e renunziano a favore del figlio locatario Michele il quale accetta tali verificabili miglioramenti. Osservano le parti che il suddetto grado ha da servire per base dei miglioramenti e peggioramenti al compire della presente arrenda, i quali veranno more solito dall'una all'altra parte buonificati.

In vista però che il locatario Michele Culot, divienne in tal guisa cessionario degli effetti mobili strumenti rurali cessi dal padrone Sig.r Francesco Barone Degrazia col contratto 21 Gennaio 1834 al di lui padre Antonio Culot, assume esso affittuale Michele Culot, tutti i debiti citati nell'or mentovato contratto inverso il Sig.r padrone e s'obbliga di soddisfarli secondo le rendite annue e come possibilmente potrà.

Viene oltracciò d'accordo di tutti i stipulato, che mancando l'affittuale ai doveri assuntisi inverso i di lui genitori, s'intenderà esso pure decaduto dalla presente arrenda, a cui esso Michele Culot, ora per allora s'assoggetta, e che invece in tale caso l'affittanza verrà verso le suesprese condizioni cessa al di lui fratello Giuseppe Culot, ovvero a quello che il Sig.r padrone crederà più opportuno. Il locatario accorda. Letto, spiegato, accettato vicendevolmente confermato ed in maggior corroborazione firmato all'infrascritta presenza.

Locchè s'intimi per notizia e derizione (?).

Dall'I.R. Giudizio del Circondario di Gorizia li 15 Gennaio 1849

Timbro
Firmato: illeggibile
Giudice



e) Interessante elenco delle case, fondi e beni del Barone Goffredo Degrazia, situati nel borgo di San Rocco, in Rosenthal (sotto Gorizia), in Staragora (sotto San Pietro), in Ossegliano (sotto Schönpass), in Vertoiba Sup., in Vertoiba inf., in Podgora, in Cronberg e in Podgozdam nel Comune di Gargaro, tenuti in affitto da coloni e sottani. Questi, indicati con i rispettivi nomi e cognomi, dichiararono collettivamente ed unanimemente, di accettare la disdetta data ad essi dal padrone (bar. Goffredo Degrazia) e promettono di lasciare libere le predette realtà allo scadere del giorno 11 novembre 1883. Il documento, datato 11 maggio 1883, venne firmato dagli interessati e controfirmato da testimoni (cfr. bibl. 5).

11 Maggio 1883

Le case e beni i fondi di ragione dell'Illustrissimo Signor Goffredo Barone Degrazia P.T. di Gorizia siti in detto luogo nel Borgo di St. Rocco in Rosenthal sotto Gorizia, in Staragora sotto St. Pietro in Ossegliano sotto Schönpass, in Vertoiba sup: in Vertoiba inf: in Podgora in Cromberg ed in Podgozdam nella Comune di Gargaro, vengono attualmente tenute in affitto semplice e rispettivamente in pigione dai sottonotati Colloni e Sottani, come segue:

1° Dal Collono Cullot Giuseppe qm Andrea da St. Rocco, la casa segnata col N° 30, il ronco del N° di V.P. 28 denominato Ronchig, il pezzo di terra ar. avit. pure del N° di V.T. 28 denominato Ograda, ossia Braida di casa, ambidue corrispondenti ai N Catastali 555 c, 1118 a, 1118 b, 555 b, nelle pertinenze di St. Rocco sotto Gorizia, l'ar. avid: del N° di V.P. 31 denominato Brodiz, ed il prato pure del N° 31 V.P. denominato Brodiz,

corrispondente ai N Cat: 323, 321, 322, 317 nelle pertinenze di Rosenthal, l'ar. avit: del N° di V.P. 3 denominato Cullotischie, corrispondente al N° Cat. 387 nelle pertinenze di Vertoiba inf: ed il prato N° di V.P. 65 in Ossegliano denominato Zamostan, corrispondente al N° Cat: 4470 nel Comune di Schönpass.

2° Dal Sottano Cullot Giovanni qm Antonio da St. Rocco, il pezzo di terra ar:avit: del N° di V.P. 3 denominato Cullotischie, corrispondente al N. Cat: 387 nelle pertinenze di Vertoiba inf: il Ronco del N° di V.P. 409 corrispondente al N° Cat: 725, ed il bosco cespugliato pure del N° 409 V.P. corrisp: al N° 726 Cat: denominato di qua di S. Marco, nelle pertinenze di Staragora.

3° Dal Sottano Cullot Antonio qm Antonio da St. Rocco, il pezzo di terra segnato col N° 491 di V.P. denominato corrispondente ai N Cat: 1403, 1404 e 1405, nelle pertinenze di St. Pietro, ed il pezzo di terra ar:avit: del N° 3 di V.P. corrispondente al N° Catast: 387 denominato Cullotischie, nelle pertinenze di Vertoiba inferiore.

4° Dal Sottano il pezzo di terra ar:avit: facendo parte del N° 3 di V.P. corrisp: al N° 387 Catast: denominato Cullotischie, nelle pertinenze di Vertoiba inf.

5° Dal Sottano Bosnich Filippo qm ... da St. Rocco, il pezzo di terra ar:avit: del N° 31 di V.P. corrispondente ai N Catastali 323, 321, 322 e 317 nelle pertinenze di Rosenthal, denominato Brodiz.

6° Dal Collono Cullot Michele qm Antonio da St. rocco, la casa colo: segnata col n. 66, il terreno avid: N° 37 di V.P. denominato Brodiz, corrisp: al N° Catast: 557 k, l'ar:avit: N° 80 di V.P. denominato Malapot, Draga, Smet, corrisp: al N° 517 f. Cat: nelle pertinenze di Gorizia, ed il prato N° 1490 di V.P. in Ossegliano, denominato Podlanzam, corrisp: al N° Catast: 3679 nella Comune di Schönpass.

7° Dal Collono Cullot Giovanni qm Giuseppe da St. Rocco - nella locazione succeduto a Brumat - la casa segnata col N° 64 in St. Rocco, il terreno ar:avit: N° 297 di V.P. in St. Pietro denominato Fornaria, corrisp: al N° Cat: 555 d, l'ar: avit: N° 79 di V.P. denominato Malapot, corrisp: al n. Cat: 517 c, l'ar:avit: N° 64 di V.P. denominato Trojaria, corrisp: al N° Cat: 534 q nel pome-rio di Gorizia, il terreno N° 425 denominato Braiduzza e Brodiz, corrisp: al N° Cat: 528, l'ar: avid: N° 425 di V.P. corrisp: al N° Cat: 529, ed il prato pure del N° 425 V.P. corrisp: al N° Cat: 530, denominato Brodiz, nelle pertinenze di St. Pietro, l'ar:avit: N° 95 di V.P. denominato Crosada, corris: al N° Cat: 146 in St. Pietro, ed il prato N° 70 di V.P. di Ossegliano, denominato Socka, corrisp: al N° Cat: 4466 nel Comune di Schönpass.

8° Dal Sottano Paulin Giacomo qm Andrea da St. Rocco, il pezzo di terra N° 396 di V.P. denominato Sotto S. Marco corrispondente ai N Cat: 1547, 1548, 1549, 1550, 1551, 1552 nelle pertinenze di St. Pietro.

9° Dal Sottano Cullot Giovanni qm Giovanni da St. Rocco, il pezzo di terra ar:avit: n. 50 di V.P. denominato Smet, corrisp: al N° Cat: 272 in Vertoiba sup.

10° Dal sottano Macuz Giovanni qm Giovanni da Gorizia, il pezzo di terra ar:avit: N° 48 di V.P. denominato Smet, corrispondente al N° Cat: 274 in Vertoiba sup.

11° Dal Sottano Visin Pietro qm il pezzo di terra ar:avit: segnato col N° 60 di V.P. denominato Smet, corrisp: al N° Cat: 223 in Vertoiba sup.

12° Dal Sottano Marvin Giuseppe qm Giovanni di Staragora, il vignale e bosco N° 139 di V.P. denominato Staragora, corrisp: ai N Cat: 69 e 70 in Staragora, ed il vignale segnato col N° 369 di V.P. denominato Reca, corrisp: ai N Cat: 28 e 36 in Staragora.

13° Dal Sottano Mezerit Andrea qm da Podgora, il vignale

segnato col N° 412 di V.P. denominato Pod Potio, corrispondente ai N Cat: 664 e 664a in Podgora.

- 14° Dal Collono Bonne Antonio di Antonio da Cromberg, la casa marcata col N° 20 ed il pezzo di terra ar:avit: N° 8 di V.P. denominato Riavizza corrisp: ai N Cat: 604, 605, 699, il prato boschivo n. 28 di V.P. denominato Prepotischie, corrisp/ al N° Cat: 617, l'ar:avit: del N° 68 V.P. denominato Prestudenze, ed il boschivo pure del N° 68 V.P. denominato Scolievo o Vodoflech, corrispondente ai Ni Cat: 506, 505, 502, il ar:avit: N° 70 di V.P. denominato Nachrivach, corrisp: al N° del 504, nelle pertinenze di Cromberg.
- 15° Dal Collono Bonne Simeone e Michele fu Biaggio, da Cromberg, la casa collon: marcata col N° 21, il prato boschivo N° 15 di V.P. denominato Prepotischie, corris: al N° Cat: 631, l'ar:avit: del N° 69 di V.P. denominato Duga planta, corrisp: al N. Cat. del 504, il prato boschivo del N° 69 denominato Podvertig e Podleschie, corrisp: al N° Cat: del 502, l'ar: avit: N° 77 di V.P. denominato Vodoflech o Dolina, corrisp: al N° Cat: 503, l'ar:avit: N° 71 denominato Blech, corrisp: ai N Cat: 512 e 513, l'art:avit: N° 72 di V.P. denominato Dietro Casa, corrisp: al N° Cat: 511, ed il prato del n. 388 denominato Babnig, corrisp: ai N Catast: 14 e 17 nel Comune di Cromberg.
- 16° Dal Collono Paulin Giacomo qm da Cromberg, la casa coll: marcata col N° 18 in Cromberg, il pezzo di terra ar:avit: e prato boschivo segnato col N° del 253 denominato Dollina o Narempischie, Mirischie, corrispondente ai N Cat: 219, 218, 223, 221, 217, 226, 216 e 213, l'orto segnato col n. 250, denominato Narempischie o Mirischie, corrisp: al N° Cat: del 495, l'ar:avit: N° 284 di V.P. denominato Vinograd, corrisp: al N° Cat: 327 ed il prato boschivo N° 38 di V.P. denominato Podleschie, corrisp: al N° 650 nelle pertinenze di Cromberg.
- 17° Dal Collono Gadnig Valentino qm da Cromberg, la casa col: marcata col N° 24, il pezzo di terra

ar:avit: del N° 87 V.P. denominato presso la casa, corrisp: ai N Cat 70, 580, 581, 582, 579, 561, l'ar:avit: del N° 88 di V.P. corrisp: al N° Cat: 738, l'ar:avit: del N° 89 di V.P. corrisp: al N° Cat: 739, denominato presso la casa, l'ar: avit: N° 47 di V.P. denominato Frafove corrisp: ai N Cat: 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, il prato boschivo N° 31 di V.P. denominato Blech, corrisp: ai N Cat: 653, 676, 679, il prato boschivo N° 22 di V.P. denominato Bessan, corrispondente ai Cat N° 610, 644, 645 ed il prato boschivo N° 130 di V.P. denominato Schiariz, corrisp: al N° Cat: 609, nelle pertinenze di Cromberg.

18° Dalla Sottana Qualig Maria vedova di Gregorio da Cromberg, il prato boschivo N° 250 di V.P. denominato Narauni, e l'ar:avit: del N° 250 di V.P. Narauni, ambidue corrisp: ai Cat: N 495, 496, 497, l'ar:avit: del N° 388 denominato Babnig, corrisp: ai Cat: N 13, 19, 210, 245, l'ar:avit: del N° 231 ed il prato cespugliato pure del N° 231 di V.P. denominato Gnivizza, corrisp: ai N Cat: 479, 480, 481, 482 ed il ar:avit: del N° 252 V.P. denominato Sabramischie, corrisp: al N° Cat: 489 nel Comune di Cromberg.

19° Dal Sottano Comel Giuseppe qm Antonio, da Cromberg, il pezzo di terra arat: avit: del N° 253 di V.P. denominato Dollina, corrispondente ai Cat: N 218, 221, 222 ed il orto segnato col N° 250 di V.P. denominato Mirischie, corrispon: al N° Cat: del 495 nelle pertinenze di Cromberg.

Avendo il sullodato Nobile Signor Barone proprietario, determinato di dare l'Escomeo a tutti gli suddetti Colloni e Sottani, cioè a Giuseppe qm Andrea Cullot, a Giovanni qm Antonio Cullot, ad Anotnio qm Antonio Cullot, a a Filippo Bosnich, a Michele qm. Antonio Cullot, Giovanni qm Giuseppe Cullot, Giacomo qm Andrea Paulin, Giovanni qm Giovanni Cullot, Giovanni qm Macuz, Pietro qm Visin tutti questi domiciliati in Gorizia, Giuseppe qm Giovanni Marvin domiciliato in Staragora, Andrea qm Mezerit domiciliato in Podgora Antonio di Antonio Bonne, Simeone e Michele Bonne, Giacomo qm

..... Paulin, Valentino qm Gadnig, Maria vedova di Gregorio Qualig e Giuseppe qm Comel, domiciliati in Cromberg.

Così trovò, il predetto Signor Barone proprietario, opportuno di far comparire gli medesimi amichevolmente, e destinata all'effetto la giornata d'oggi, gli medesimi sono realmente comparsi, ed il sullodato Nobile Signor Barone proprietario, alla presenza dei sottonotati testimoni, diede ai medesimi vocalmente l'Escomeo delle sopra spiegate realtà, intendendo di voler averle a sua disposizione per il giorno 11 prossimo Novembre, su di chè fu dai medesimi data a protocollo la seguente:

DICHIARAZIONE

Noi Sottoscritti, rispettivi Colloni e Sottani dell'Illustrissimo Signor Goffredo Barone Degrazia, dichiariamo e riconosciamo di tenere in affitto semplice le realtà di ragione del medesimo, come fu sopra esposto a noi spiegato, e da noi ben inteso, riteniamo il vocale Escomeo a noi dato per valido ed operativo, come se fosse stato a noi giudizialmente dato, ed in conseguenza, facendo per noi ed eredi promettiamo solenemente, e si obblighiamo di lasciare tutte le suddette singole realtà, come vengono attualmente da noi detenute a libera disposizione del sullodato Illustrissimo Signor Barone proprietario col 11 Novembre anno corr.: e siamo pronti sempre a dichiarare ad ogni chiamata, anche in Giudizio questa nostra accettazione di Escomeo ed obbligo da noi assunto, di porre in libertà le suddette realtà, la qual dichiarazione viene dal Nobile Signor proprietario accettata.

Con ciò fu il presente Protocollo, dopo la prelezione, spiegazione e riconferma nell'intero suo contenuto, chiuso, ed in maggior coroborazione, vicendevolmente firmato alla presenza dei suricordati sottonotati testimoni.

Gorizia li 11 Maggio 1833

Firme: M. Vodice e G. Meneghini, testimoni: Gio. Machuz; Gio. Culot. Segni di croce: S. Bone anche per il padre Giac. qm Biaggio; T. Bonne nata Sedeucig anche per il marito Ant. Bonne; G. Comel qm Ant.; A. Paulin qm Giac. qm

Franc.; Catter. Comel moglie di R. Gradnik qm Val.; Mich. Cullot qm Ant.; Giac. Paulin qm And.; Gio. Cullot qm Gio.; Giu. Cullot qm And.; Fil. Bosnich; Mattia Qualig qm Stef.; Pie. Visin.

f) Copia della sentenza emessa dall'i.r. Pretura Urbana di Gorizia il giorno 17 novembre 1887. In forza di tale sentenza, Giovanni Culot fu Michele di Gorizia, viene condannato a pagare al barone Goffredo Degrazia di Gorizia, entro il termine perentorio di 14 giorni, la somma di 90 fiorini dovuta per l'affitto dei terreni in Staragora, oltre ad ulteriori 6 fiorini per spese giudiziarie (cfr. bibl. 5).



Vista panoramica della Villa di Gargaro (oggi Grgar nel territorio della Repubblica di Slovenia). In alto a sinistra è visibile la cima del monte Vodice. La località di Podgozd, non inquadrata nella foto, si colloca assai più a destra (foto originale, estate 2002).

N. 1647
413

*Sentenza
IN NOME DI S.M.
L'IMPERATORE*

La i.R. Pretura urbana di Gorizia deliberando sugli atti della causa a processo sommario promossa colla petizione de pres. 17 Ottobre a.c. N. 15029 da Goffredo Bar. Degrazia di Gorizia attore contro Giovanni Culot fu Michele di Gorizia impetito ppt° f. 90 c.s.c., chiuso il processo in concorso di ambe le parti alla aula 16 corr.

ha giudicato

Essere tenuto l'impetito a pagare all'attore entro giorni 14 a scanso di esecuzione l'importo di F. 90 per affitto della terra in Staragora N° 725. 726 Mappa Catastr. arretrato dal 1 Ottobre 1883 al 1 Ottobre a.c. nonché le spese di lite liquidate in f. 6.

Locchè s'intimi ad ambe le parti personalmente per notizia e direzione coi motivi alla soccombente.

*Dall'i.r. Pretura urbana
Gorizia 17 Novembre 1887*

*firma illeggibile
Ft. 26/11 87
firma illeggibile*



5 - Conclusioni

Non vi è dubbio che la frettolosa disdetta ("escomeo") data dal barone Goffredo Degrazia ai suoi coloni ed affittuari il giorno 8 maggio 1888 (cfr. bibl. 5) fu l'ultima della sua vita. Infatti, senza nemmeno poter vedere l'alba del giorno 11 novembre dello stesso anno, il nobile proprietario cessò di vivere. Con molta precisione, la data della sua morte ci è confermata da una annotazione in lingua tedesca dello Schivizhofen (cfr. bibl. 4):

1888 - 23 August gest. Gottfried Freiherr von Degrazia, k.u.k. Major i.P., 62 Jahre alt.

che, in lingua italiana, significa:

1888 - 23 agosto morì Goffredo barone Degrazia, i.r. Maggiore i.p., all'età di 62 anni.

Privo di eredi diretti, alla sua morte tutti i beni da lui posseduti passarono alla sorella, la baro-

nessa Francesca Serafina, sposata al conte Luigi della Torre di Valsassina e morta a Ziracco nel 1900. Dopo la morte della stessa Francesca Serafina i precitati beni rimasero alla famiglia della Torre, passando successivamente al figlio Francesco.

Inizia da qui un'altra fase nella vita dei coloni sanroccari e dei terreni da essi coltivati.

I successivi eventi, seppure non privi di un certo interesse, si sviluppano tuttavia nel XX secolo, vale a dire al di là di quel limite temporale (1788 - 1888) inizialmente fissato per la presente ricerca.

NOTE

1. L'Archivio Degrazia. La "Fondazione Palazzo Coronini Cronberg" di Gorizia gestisce i beni dell'estinta nobile famiglia goriziana dei Coronini Cronberg, tra i quali figura un prezioso "complesso documentario" di notevole portata informativa e culturale, già apparte-

nente al defunto conte Guglielmo Coronini, ultimo discendente della sua famiglia.

Si tratta di documenti contenenti informazioni su vari personaggi, su amministrazioni, proprietà, giurisdizioni, cause legali ed anche su altri archivi familiari.

Infatti, l'Archivio della famiglia Coronini Cronberg comprende in sé gli archivi di quelle famiglie che in essa si estinsero oltre che varie "raccolte documentarie" costituite dallo stesso conte Guglielmo durante le ricerche e gli studi personali che egli intraprese nel corso della sua vita.

L'Archivio Coronini che, come si è già detto, rientra nella categoria degli archivi privati familiari, comprende anche l'archivio dell'estinta nobile famiglia Degrazia. Il tutto oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Gorizia.

L'Archivio Degrazia fu interessato da un intervento di riordino, realizzato agli inizi del '900 e poi descritto in un inventario attualmente di proprietà dei conti della Torre di Ziracco.

Da parte sua l'Archivio Degrazia custodito a Gorizia comprende soprattutto contratti di compravendita e locazione, inventari, stime, urbani di esazione, registri e note su affitti e debiti colonici, verbali e sentenze (cfr. bibl. 5).

2. Glossario dei termini usati nell'Estimo dei beni del colono Giovanni Cullot (cfr. bibl. 5).

BRENTA = specie di bigoncia che si carica sulle spalle. Anche misura di capacità di circa 1/2 ettolitro. In friulano, BRENTA.

CHIAVEDALE = ALARE = arnese di ferro battuto che si mette sul focolare a capo del fuoco, per sostenere le legna. In friulano CIAVEDAL.

FORCHA = FORCA = strumento agr. con un lungo manico a due o più denti (rebbi), usato per il fieno o simili. In friulano FORCIA.

GRAPPA DI FERRO = ERPICE: è formato da tre travicelli di legno paralleli lunghi circa due metri (sprangis), tenuti insieme da tre traversi pure di legno. Dalle spranghe sporgono lunghi rebbi (dinc') di legno (grapa di len) o di ferro (grapa di fiar). Di solito l'erpice abbraccia tre o quattro porche (cumiéris). In friulano GRAPA DI FIAR.

GRATOLA = RASTRELLIERA con più palchetti, attaccata al muro nelle cucine per riporvi e tenere in mostra il vasellame. In friulano GRATULA.

LETTAMAJO = LETAMAIO = luogo dove si raduna e si accumula il letame man mano che si leva dalla stalla. In friulano LEDAMAR.

ORNA = ORNA = antica misura di capacità, principalmente per il vino. In friulano ORNA.

PALLA = PALA = Vanga. In friulano PALA.

PESENALE = PESINALE = Misura di aridi. In friulano PESENAL.

PIGNATA DI TERRAZZA = PIGNATTA DI TERRACOTTA = TERRAGLIA. In friulano ZITA DI TIARA (o DI CREP).

POLONICO, (PL. POLONICHI) = vecchia misura di peso (= 2 pesenali). In friulano PALÜNIC.

SAPONI = ZAPPONI. In friulano, zappone = SAPÒN.

SCALLA PER MENAR VINO = Sorta di letto da carro rustico per il trasporto di botti. In friulano, gli scaricatori di vino chiamano S'CIALON O S'CIALA DI VIN una specie di scaletta a staggi robustissimi e con due soli traversi che attaccano da un lato mediante due raffi alla sponda del carro per farvi scivolare le botti piene e rotolare le vuote.

SCALLARE = CARRO SCALARE, con il piano di carico a forma di scala. In friulano S'CIALAR.

SORCIOLE = ???

ZAJA = CESTONE ovale, intessuto di vimini, a fondo piatto, che si adatta

sul carro, e serve in campagna a trasportare rape, pannocchie di grano turco od altri prodotti minuti. Talvolta perfino il letame. In friulano ZAIA.

BIBLIOGRAFIA

1. Czoernig, Carl: "Il Territorio di Gorizia e Gradisca" - Traduzione di Ervino Pocar. Edizione della Cassa di Risparmio di Gorizia - 1987.
2. Borc San Roc, n. 11 - 1999.
3. Geromet, G. e Alberti, R.: "Nobiltà della Contea" - Edizioni della Laguna, 1999.
4. Schiviz von Schivizhoffen, Ludvig: "Der Adel in den Matriken der Grafenschaft Görz und Gradisca" - Druck von Karl Gerolds Sohn in Wien, 1904.
5. Archivio di Stato di Gorizia - Archivio Coronini Cronberg. Archivio de Grazia (A. DeGra) - Atti e documenti - A. DeGra - Busta 597 - fasc. 1823 = (1788-1793)
- A. DeGra - Busta 663 - fasc. 1943 = (1562 - 1845)
- A. DeGra - Busta 507 - fasc. 1593 = (1811-1867)
- A. DeGra - Busta 503 - fasc. 1587 = (1826)
- A. DeGra - Busta 575 - fasc. 1791 (1813-1817)
- A. DeGra - Busta 632 - fasc. 1888 = (1887)
6. Spangher, Luciano: comunicazioni private.
7. Archivio di Stato di Gorizia: Catasto Teresiano.
8. Archivio di Stato di Gorizia: Catasto Giuseppino di San Rocco
9. Battistig, i.r. geom. Andrea: "Mappa della Giurisdizione di San Rocco, disegnata nell'anno 1758. - Archivio Storico Provinciale di Gorizia.
10. Gallarotti, A.: "Via del Rovere" - Il Piccolo, dd. 6.11.1998.
11. Titan von Hefner, Otto: "Wappenbuch" Verlag von Bauer und Raspe - Julius Merz, 1859 - Nürnberg.

Liliana Mlakar



I Conti Coronini del ramo di San Pietro

A partire dal XIII e fino alla prima metà del XVI secolo, il Friuli ed anche Gorizia, "divennero il campo d'una larga immigrazione di forestieri venuti, nella massima parte Toscani e Lombardi, non per dimorarvi temporaneamente, ma per stabilirvisi come in una nuova patria"¹. Se si esaminano le motivazioni che diedero il via a questi spostamenti ci si trova nella necessità di differenziarle a seconda del paese di partenza. Nel caso dei Toscani sarebbe facile pensare che le guerre perpetue e implacabili abbiano dato la spinta a ricercare luoghi supposti più tranquilli o perlomeno un ambiente politico diverso, in realtà la causa prima deve essere ricercata "nella natura dei Toscani dediti da tempo a operazioni bancarie, a commerci, a industrie. Il loro istinto commerciale li induceva a scegliere paesi ancora vergini e primitivi nei quali poter riuscire più facilmente con maggiori pro-

fitti"². Per i Lombardi la causa fu invece prevalentemente politica in quanto dettata dall'obbedienza e dalla devozione ad autorità riconosciute. Infatti la data d'inizio dell'immigrazione è certa: dicembre 1273, mese ed anno in cui Raimondo della Torre, vescovo di Como, divenne patriarca di Aquileia. Al suo seguito arrivarono in Friuli gentiluomini laici ed ecclesiastici, cavalieri, procuratori, uomini di spada e di toga, tutti con parenti e dipendenti al seguito. In questo modo intere famiglie presero stabile dimora nelle nostre terre, preferendo inizialmente i centri più grossi, ma distribuendosi poi anche in villaggi e centri minori, suddividendosi in più rami ed imparentandosi con illustri e antiche famiglie locali. Con la morte del patriarca Raimondo³ l'immigrazione lombarda rallentò e riprese soltanto con la nomina⁴ a patriarca di Aquileia di Pagano della Torre, già vescovo di Padova. Quest'ulti-

mo fu persona molto generosa, quindi l'incremento di Lombardi in Friuli ebbe un balzo positivo, basti considerare che più di cinquanta suoi congiunti ebbero cariche ecclesiastiche e civili. Altre due riprese di immigrazione dalla Lombardia ebbero luogo successivamente e precisamente: l'una alla fine del Trecento e l'altra dalla metà del XV alla metà del XVI secolo. In questo ultimo lasso di tempo le continue lotte interne che travagliarono la Lombardia sotto il dominio dei Visconti e il decreto del Senato di Venezia di bandire dallo stato veneto tutti i sudditi dell'arcivescovo di Milano fecero sì che molti lasciassero la Lombardia e le città venete per trovare rifugio in Friuli e la famiglia Coronini, originaria da Berbena presso Bergamo, ne è un esempio.

Nel 1487, Giovanni Coronini, un figlio di Alessio Corona de Locatelli, notaio e giudice, si trasferì a Gorizia. Dal matrimonio

del nipote Cipriano, detto il Vecchio⁵, con una sua parente, Caterina Coronini, nacquero quattro figli: Cipriano il Giovane⁶, Orfeo⁷, Giacomo e Giovanni Filippo⁸ che diedero origine ai rami di Tolmino, Quisca e Cerou. La linea di San Pietro porta lo stesso cognome e proviene dalle stesse terre, ma non è accertata l'origine comune. Rodolfo⁹ Coronini in appendice al suo *Bellum Petriense* tracciò la genealogia completa dei Coronini evidenziando però un'esclusione dei Coronini di San Pietro annotando che questi erano di origine bergamasca ma di non conoscere il grado di parentela che legava Alessio alle altre famiglie Coronini.

Il capostipite del ramo di san Pietro, che cronologicamente è anche il più recente, fu appunto Alessio, esattore generale degli stati, morto nel 1679 e che l'imperatore Ferdinando III, nel 1656, aveva nominato barone con l'appellativo di "Von Oelberg" cioè del Monte Oliveto. Il figlio Giovanni Baldassarre, aiutante generale presso l'esercito a Milano, ottenne la giurisdizione di Bocca-vizza. Un altro suo figlio, Giovanni Battista¹⁰ sposò a Gorizia Ursula Von Orzon ed ebbe le cariche di consigliere governativo dell'Austria centrale, di ufficiale contabile ed esattore superiore di Gorizia, capo dei guardia boschi del Friuli e commissario imperiale alla dieta di Gorizia, divenne conte insieme a tutti gli altri membri della famiglia ed ottenne il titolo di Cronberg. Il figlio Francesco Antonio¹¹ ed il nipote Giovanni Battista ricoprirono le stesse cariche. Quest'ultimo, con il



Il conte Giovanni Battista Coronini (da Kronika 1-2, Lubiana 1999).

matrimonio con Maddalena de Simonetti¹², acquistò le giurisdizioni di S. Pietro, S. Rocco, S. Andrea e Vertoiba superiore ed inferiore. La nipote Clementina¹³, figlia di Giovanni Felice, andò sposa ad Atanasio barone de Grazia, nobile che ebbe molto peso nelle vicissitudini finanziarie della famiglia acquisita.

La famiglia Coronini raggiunse il suo apice con il discendente Giovanni Battista (1794-1880) che fu battezzato nella chiesa parrocchiale di san Pietro, padrino il conte Carlo Antonio Strassoldo e madrina la contessa Lodovica Strassoldo nata Coronini. I suoi genitori Giovanni Battista ed Eleonora contessa Stras-

soldo, come risulta dalla documentazione trovata, si ritrovarono in tali ristrettezze economiche da dover ricorrere ai cognati Antonio barone de Tacco e Attanasio de Grazia "perché non restò altro mezzo per sanare li debiti ed interessi incontrati e dall'altro mantenere la numerosa famiglia. Furono obbligati ad obbligare le rendite di frumento e vino ad un vilissimo prezzo; attesa però la siccità e la gragnola, non raccolsero neppure la metà di quello che speravano¹⁴". I cognati si impegnarono per iscritto di voler soddisfare tutti i debiti nel termine di un anno, verso un ribasso del 35% e tutti i creditori avrebbero dovuto accettare queste condizioni. Non fu così immediata la conclusione delle vertenze e la controversia si protrasse per vari anni. Tutte le ricevute dei pagamenti per i lavori di manutenzione della villa di san Pietro, nei primi dell'Ottocento erano firmate da Attanasio barone de Grazia il quale addirittura fece dei versamenti monetari alla famiglia di san Pietro per il suo sostentamento.

Giovanni Battista trascorse gli anni giovanili nel Goriziano poi, nel 1813, durante le guerre napoleoniche, entrò come cadetto nel ramo ingegneristico dell'esercito austriaco. Soltanto un anno dopo fu nominato ufficiale del 3° reggimento del barone Carlo Schneider accanto a cui rimase per dieci anni dopo di che passò a Modena nel 17° reggimento del principe Hohenlohe in qualità di capitano. Nel frattempo fu nominato anche precettore del figlio del Granduca di Tosca-

na, a Firenze, dove certamente non passò inosservato se nel 1836 ricevette l'invito alla corte di Vienna per ricoprire lo stesso incarico. L'imperatore Carlo gli affidò l'istruzione dei figli ed in particolare di Francesco Giuseppe che allora aveva sei anni. Il principe di Metternich con l'arciduchessa Sofia avevano già assunto il conte francese Enrico Bombelles, come istitutore, ma ritennero opportuno affiancargli Giovanni Battista Coronini, allora 42-enne. Il rapporto tra il Coronini e Francesco Giuseppe divenne molto stretto, pur nel reciproco rispetto, e talvolta il suo piccolo figlio Francesco si affiancò nei giochi e nello studio al futuro imperatore¹⁵. L'orario di lavoro, a Vienna, era molto impegnativo, Bombelles provvedeva soprattutto all'insegnamento della lingua francese, ma al futuro regnante si dovevano insegnare anche l'italiano, il polacco, il magiaro ed il ceco, tutte lingue parlate nell'impero austriaco e che il Coronini era in grado di insegnargli. Circolava l'aneddoto, a San Pietro, che l'imperatore vi avesse soggiornato da piccolo e giocato in mezzo ai campi di granoturco con Francesco figlio di Giovanni Battista. Anzi, fecero anche danni alle coltivazioni e il contadino, accortosi, li aveva cacciati. Solo più tardi gli raccontarono che aveva sgridato niente meno che l'erede al trono. Nell'aprile del 1848 Giovanni Battista lasciò la corte di Vienna e riprese la carriera militare guadagnandosi un gran numero di titoli ed onorificenze. "Fu Bano di Croazia, governatore e comandante militare del Banato e della

Serbia nel 1850, governatore civile e militare della Voivodina e molto gli deve la città di Temesvar, la quale in segno di benemerita, fece collocare il suo busto nel giardino pubblico da lui fondato nel 1850. Era egli più tardi, generale comandante di Vienna, poi dell'Ungheria, generale d'artiglieria, Grancroce dell'Ordine Austriaco di S. Leopoldo, cavaliere di I classe della Corona Ferrea, possessore della Croce al Merito colla decorazione di guerra, Grancroce dell'Ordine di S. Stefano, possessore della Croce militare al Merito, Grancroce del ducato Estense e dell'Ordine Greco del Salvatore, Commendatore dell'Ordine Papalino di S. Gregorio, ed infine nel 1862 cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'Oro."¹⁶

Nel 1865 si congedò dal servizio militare scegliendo San Pietro per trascorrervi la sua pensione. Il paese aveva allora circa mille abitanti per lo più contadini ed il conte si interessò dell'amministrazione delle proprietà ampliandole notevolmente, dandosi all'orticoltura e alla floricoltura, e provvide anche a portare a termine la ristrutturazione della casa già iniziata intorno al 1860. La moglie, la contessa Anna Marciano, dama di corte e di palazzo incontrata alla corte di Modena, l'aveva lasciato vedovo nel 1855 mentre lui godette a lungo di ottima salute vivendo fino alla bella età di 86 anni.

Mori a San Pietro il 26 luglio 1880¹⁷ alle ore 10 del mattino assistito dall'aiutante del parroco Jožef Sauli che gli impartì l'estrema unzione¹⁸. Ai suoi funerali

non fu presente l'Imperatore, in sua rappresentanza vi partecipò il tenente maresciallo barone Mondel. Lo svolgimento del funerale fu un avvenimento, anzi un vero e proprio spettacolo, cui si rese partecipe tutta San Pietro. Tutte le finestre furono addobbate con drappi neri e cinque canonici del Duomo e tanti altri sacerdoti camminavano davanti al carro che trasportava il feretro. Il carro era decorato con grandi ghirlande e festoni e dopo il passaggio dei dignitari si univa la gente del luogo, prima i contadini, dietro le donne e tutti reggevano delle grosse candele. Seguivano per ultimi la banda militare e cittadina, i militari ed i veterani¹⁹.

Il 30 settembre 1900 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe fece la sua ultima visita a Gorizia e, inaspettatamente, visitò il cimitero di San Pietro, soffermandosi a pregare sulla tomba del conte Giovanni Battista che fu appunto suo apprezzato educatore. L'episodio è ricordato da una cartolina stampata per l'avvenimento e che ritrae l'Imperatore affiancato dal conte Francesco, suo amico d'infanzia e figlio di Giovanni Battista, ed il seguito imperiale che escono dal camposanto, mentre sullo sfondo rimane il Mausoleo della famiglia Coronini.

Francesco dopo aver assolto gli studi legali intraprese la carriera militare, come desiderava il padre ma senza una vera vocazione ed arrivò al grado massimo di colonnello. Abbandonò però ben presto l'esercito, sposò Selma Sofia contessa Cristal-

nigg²⁰ e visse per qualche tempo ritirato dedicandosi allo studio ed alla stesura del suo primo lavoro letterario pubblicato nel 1867: *Aquileja's Patriarchen graben*. A questo seguirono nel 1869 *Über Boden Meliorationen in Görz* pubblicato a Praga, *Testamento di un conte* pubblicato a cura del Zavaton di Trieste nel 1872 ed altri scritti. Nel 1870 assunse la Presidenza della Società Agraria di Gorizia, come successore di Alessandro de Claricini, e mantenne la carica fino alla fine del secolo, guadagnandosi grande stima in città. Il 9 febbraio 1873 fu inoltrata alla Luogotenenza del Litorale la richiesta di riconoscimento di un'associazione da formarsi a Gorizia e denominata "Gabinetto di lettura"²¹. In pochi giorni arrivò l'approvazione ed i 109 soci iscritti acclamarono presidente il conte Francesco che nel discorso augurale si impegnò, come previsto dallo statuto, di dare incremento alla cultura italiana, scientifica, letteraria e musicale, e di aprire una Biblioteca popolare²². Nel 1895, per i venticinque anni della presidenza, ricevette in regalo dai membri dell'i. r. Società un dipinto ad olio²³ del pittore moravo Ugo Charlemont raffigurante i prodotti della terra del circondario e sullo sfondo il castello di Gorizia, la villa di san Pietro e il Tusculanum²⁴. Coprì la carica di Capitano provinciale della Contea di Gorizia e Gradisca in due periodi diversi²⁵ e fu anche deputato al Parlamento austriaco. Tra le altre cariche coprì anche quella di Podestà²⁶ di san Pietro trasferendo gli uffici nella villa. Nei primi

anni i verbali erano trascritti in tedesco, mentre il primo verbale in sloveno risale al 31 maggio 1881 e tramandano che il conte conoscesse molto bene quella lingua. Morì a San Pietro nel 1901. Dal matrimonio del figlio Rodolfo²⁷ con Marianna Oppersdorff²⁸ nacquero tre figli: Elisabetta²⁹, Alessio³⁰ e Giovanni Francesco³¹. Il conte Alessio fu podestà di Gorizia per pochi mesi, tra il maggio del 1944 e il febbraio del 1945. Con il Prefetto e capo della provincia Pace agì in quel periodo come filtro per tutelare la popolazione locale dagli eccessi nazisti. Alla fine del conflitto non furono presi provvedimenti contro il Coronini per questo suo comportamento, mentre il Pace fu processato ed ebbe l'assoluzione piena. Dal suo primo³² matrimonio con la contessa austriaca Maria Teresa Normann Ehrenfels³³, ebbe due figli: Giuliana e Giovanni. Quest'ultimo, nato nel 1936, vive a Londra, fa il biologo ed ha due figlie, mentre la contessa Giuliana, nata nel 1932, vive tuttora a Gorizia. Il conte Alessio morì, colpito da infarto, nella sua casa di via Alviano a Gorizia, nel 1979.

La popolazione di san Pietro aveva in gran considerazione la famiglia Coronini. Nella parrocchiale le era riservata la zona sopra la sacrestia, a sinistra dell'altare principale, da cui poter assistere ai riti sacri³⁴ e prima della prima guerra molte persone del paese trovavano impiego presso la villa come servitori, anche se la maggior parte dei dipendenti proveniva dal Friuli.

La villa Coronini a San Pietro

Molte delle famiglie nobili goriziane erano proprietarie di terreni in san Pietro: de Maffei, Locatelli, Payer, Strassoldo ed altre, ma i maggiori possidenti furono i Coronini.

Un po' rientrante rispetto alla piazza di San Pietro³⁵ presso Gorizia, oggi in Slovenia, sorge la villa Coronini che molto probabilmente, nonostante le varie modifiche subite, sta sullo stesso luogo in cui fu edificata per la prima volta intorno al 1610. Nel Settecento, era affiancata sulla sinistra da un edificio più basso, disposto ad angolo retto con l'edificio principale e staccato dallo stesso³⁶. Il tutto si ergeva su di un solo piano ed in una descrizione della località di san Pietro³⁷ risalente al 1786 la villa viene definita "casa domenicale" e questo fa supporre che la famiglia non vi visse stabilmente. Qualcuno ha ipotizzato che per brevi periodi i conti vivessero anche in quella che allora era una sontuosa villa³⁸ di loro proprietà che sorge³⁹ tutt'oggi sulla strada tra Prevacina e Gradiscuta, presso il Vipacco accanto ad una centrale idro-elettrica⁴⁰. La casa di città era invece la palazzina de Grazia situata in via Caserma divenuta poi via Oberdan⁴¹. Con contratto stipulato il 3 aprile 1799 la proprietà della palazzina passò dai Coronini al barone Attanasio De Grazia pervenutagli in dote dalla contessa Clementina Coronini in seguito al loro matrimonio celebrato il 20 febbraio 1791⁴².

Nel 1856 il conte Giovanni Battista fece edificare, nel cimitero del paese, la cappella mortuaria consacrata a san Giovanni Battista, suo protettore⁴³. Per qualche anno la famiglia vi faceva celebrare la santa Messa il 24 giugno in concomitanza con l'onomastico del conte. Intorno al 1860 i Coronini diedero inizio ad una importante ristrutturazione della villa conclusa nel 1864: il corpo centrale fu elevato a tre piani e le barchesse laterali, divenute due, rimasero staccate da esso.

Nonostante questo si aveva una bella visione d'insieme, la pianta sembrava a ferro di cavallo con un'architettura morbida ed avvolgente grazie al verde del parco. L'ingresso principale era sempre girato verso la piazza del paese per arrivare alla quale si attraversava il ponte in legno sulla Vertoibizza⁴⁴. Quest'ultimo, nel 1839, fu sostituito da uno in pietra ad un unico arco e perfettamente in asse con il palazzo Coronini. Il corpo della villa aveva la facciata suddivisa in tre



Villa Coronini a San Pietro (2002).

parti, con la parte centrale più larga con tre finestre per piano e rientrante rispetto alle due laterali dotate di una sola finestra ciascuna per ogni piano. L'edificio era sovrastato dalla lanterna che rompeva il tetto a quattro falde e coperto da coppi. Sui lati nord e sud della lanterna si aprivano tre finestre, mentre si suppone che su ciascuno degli altri due lati ce ne fossero solo due e nel complesso avevano lo scopo di illuminare l'ampia scalinata interna. Al secondo piano dell'edificio era ubicata la zona notte, il primo piano era di rappresentanza con il salone principale al centro e con l'accesso in corrispondenza della scalinata esterna. La ricchissima biblioteca⁴⁵ era ubicata nell'angolo nord-est e sempre al primo piano. La sala da pranzo estiva con uscita sul parco retrostante, come anche la cucina e le stanze per la servitù erano al pianterreno. Sembra che all'interno non ci fossero particolari affreschi, sebbene questo fosse abituale nelle ville dell'epoca, soltanto le sale di rappresentanza erano decorate con stucchi andati perduti nella prima guerra mondiale. Le due rampe separate di scale esterne salivano quasi ortogonali alla casa, a forma di tenaglia leggermente aperta, erano in pietra lucidata e la balaustra che andava da terra fino al piccolo ballatoio era ricoperta da edera ed altre piante rampicanti. Sopra l'ingresso principale, al centro era posizionato lo stemma di famiglia come si può notare nelle poche foto rimaste.

Dopo la parziale distruzione subita durante la prima guerra

mondiale, le infiltrazioni d'acqua che fecero marcire tutte le travi in legno ed i furti subiti degli infissi e di tutto ciò che era asportabile, la villa rimase per parecchi anni in rovina prima che iniziasse la ricostruzione. Nel settembre del 1919 la contessa Marianna presentò richiesta⁴⁶ al Giudizio distrettuale di Gorizia per il risarcimento dei danni di guerra a nome degli eredi Alessio, Elisabetta e Giovanni Francesco. Dalla descrizione presentata risulta che proiettili d'artiglieria causarono squarci soprattutto nelle facciate prospicienti la collina di san Marco ed in parecchi punti i muri perimetrali erano crollati. Anche la cappella⁴⁷ nel camposanto andò distrutta e il sepolcro posto al suo interno fu in parte danneggiato. Max Fabiani⁴⁸ ristudiò le proporzioni della villa proponendo varie modifiche e gli esterni sono rimasti in linea "con la sua idea della grande Gorizia con impronta sei-settecentesca"⁴⁹. Rimasero solo le mura esterne, fino all'altezza del tetto e l'interno andò completamente perso. Le scale esterne e la lanterna sul tetto non furono più ricostruite. Quest'ultima fu sostituita da un frontone formato da un cerchio che accoglieva un orologio fiancheggiato da due piccoli pilastri che sostenevano una pensilina sormontata da un elemento decorativo in ferro battuto che sorreggeva una bandierina recante l'anno della ricostruzione. Le due scalinate esterne di rappresentanza furono sostituite da una terrazza aperta al primo piano e sorretta da quattro pilastri. In questo modo il salone centrale al

primo piano non aveva più uno sbocco nel parco ma soltanto la vista di questo. Le due barchesse che erano separate dalla costruzione principale vennero unite al corpo centrale della villa da costruzioni con finestre al pianterreno sovrastate da logge aperte, con balaustre verso sud e verso nord e colonne tonde che sorreggevano il tetto. Il professor Pozzetto⁵⁰ definisce "la trasformazione della villa una delle migliori realizzazioni dell'architetto sia dal punto di vista formale sia da quello delle proporzioni"⁵¹.

Nel 1930 i conti Coronini vendettero la villa perché impossibilitati a sostenere le spese della ricostruzione. Per un breve periodo vissero⁵² a Villa Vicentina nella villa Baciocchi⁵³ prima e a Scodovacca nella villa Chiozza poi. Nel 1934, si trasferirono sul San Marco nella ricostruita villa Tusculum. La preziosa biblioteca di loro proprietà fu recuperata solo in parte.

Per volere del Duce, allo scopo di completare l'opera di assistenza gratuita già svolta a favore degli orfani degli aviatori dall'Opera Pia Nazionale per le Vedove ed i Figli degli Aeronauti di Loreto, nel 1930 la villa ricostruita divenne sede dell'Istituto "Umberto Maddalena" come collegio dove i figli degli aviatori caduti venivano ospitati per poter frequentare le scuole medie, mentre a Loreto erano ospitati i maschietti più piccoli, fino agli undici anni, e le femmine di tutte le età. L'acquisto della villa fu realizzato grazie all'unione delle forze economiche del Ministero dell'Aeronautica, di

Enti e di privati. Successivamente, nel 1935, per l'aumento notevole del numero di assistiti⁵⁴, si progettò di costruire un nuovo fabbricato che tuttora è visibile sul retro della villa⁵⁵, trasformando la zona est del parco in campo attrezzato per l'atletica.

I Coronini a San Rocco

In seguito alla convocazione del 20 marzo 1866 dei possidenti di san Rocco⁵⁶ per redigere e sottoscrivere un protocollo a favore dell'erezione a parrocchia della Curazia⁵⁷, dinanzi al podestà Luigi Visini, si stabilì di versare soldi 50 annui per ogni casa come sostegno. Infatti il Comune, pur essendo favorevole, non metteva a disposizione tutta la somma annua necessaria. Il conte Francesco Coronini, a questo punto, con una lettera personale inviata al Municipio di Gorizia, si rese disponibile a versare "soldi 50 annui per casa" per contribuire all'attivazione della parrocchia⁵⁸. Vari erano gli immobili di sua proprietà siti nel borgo quindi questo fu un gesto molto importante viste le condizioni economiche non buone in cui versavano molti borghigiani.

Nei Registri dell'Ufficio tecnico municipale si legge che in Borgo san Rocco al n. 89⁵⁹ sorgeva una casa, di proprietà del conte, con annessi lisciaia, porcili, cesso, stalla, rimessa e tettoia, lettamaio. Durante la prima guerra fu gravemente danneggiata, fu presentato il progetto per la ricostruzione e la richiesta del risarcimento dei danni di guerra. Non fu più ricostruita e il

fondo fu inglobato con quello della casa di via V. Veneto, 83. La casa accanto, il n. 88, ospitava la canonica che fu invece ricostruita. Il muro divisorio tra le proprietà era in comune da cui il seguente accordo tra l'ingegner Piero Pedroni rappresentante dell'Amministrazione della Chiesa di San Rocco⁶⁰ ed il signor Drufouka Francesco amministratore dei beni Coronini, datato 19 ottobre 1923. *"Il muro che divide la realtà della Chiesa di San Rocco da quella del Conte Coronini è di proprietà di quest'ultimo per tutto il tratto, che dopo avvenuto l'arretramento della canonica⁶¹ e dell'attiguo stabile di proprietà Coronini verrà a trovarsi tra la nuova linea di fabbrica della via Canonica fino a tutto il vecchio fabbricato del Conte Coronini. La chiesa di San Rocco intende di servirsi del predetto muro divisorio per un tratto di metri 7.70 misurato dalla nuova linea di fabbrica della Via Canonica. Il rappresentante del Conte Coronini autorizza la demolizione del tratto di muro ora accennato e la sua ricostruzione a spese della Chiesa di San Rocco, come indicato nel piano a firma dell'ing. Pedroni ad. 21/9/1923, riservandosi l'amministrazione dei beni Conte Coronini di acquistare la metà del tratto di muro in parola quando essa ricostruendo il proprio stabile attiguo se ne servirà. Il pagamento sarà fatto in base ai prezzi di piazza del giorno dell'acquisto".* Firmato: Drufouka Francesco e ing. Piero Pedroni⁶².

I Coronini erano proprietari anche degli stabili di via Lunga n. 8 ex n. 84 di Borgo san Rocco, di

via Grabizio n.15 ex Borgo san Rocco n. 123 e di via san Pietro n. 33⁶³ ex Borgo san Rocco n.132. Il primo fu venduto dai conti, nel dicembre del 1925, a Fornasarig Maria di san Pietro, passò poi agli eredi finché nel 1992 divenne proprietà di una ditta con sede a Roma che lo demolì e costruì gli attuali condomini. Il secondo, l'8 ottobre 1902, fu acquistato da Bisiach Giovanni e rimase alla famiglia che cambiò cognome in Bisiani. Tuttora è di proprietà degli eredi di Luigi Bisiani e lo stabile, malandato e disabitato, è adibito a magazzino e deposito attrezzi agricoli. Movimentato e complesso fu l'iter attraverso il quale i conti divennero proprietari di campi, vignali, pustoti e altre case siti a san Pietro, Vertoiba superiore ed inferiore, in Cromberg ed a san Rocco. Nel nostro borgo⁶⁴, in particolare, si trattava di una vecchia casa colonica con rispettivo fondo, cortile e orto contrassegnata con il n. 55 condotta da Giacomo Lutman e un'altra casa colonica con fondo rispettivo ed orto al n. 59 condotta da Martino Bisiach⁶⁵. Si trattò di una permuta di terre ed immobili, con diritto di recupera, avvenuta nel novembre del 1803⁶⁶, tra Giovanni Tominz, Gio. Batta e Eleonora Coronini e Attanasio⁶⁷ Degrazia; in pratica il primo cedette quanto descritto sopra in cambio di prati, campi e case siti nelle pertinenze di Medea e di proprietà Coronini e De Grazia. I nobili Degrazia, provenienti da Bergamo, possedevano vari beni in quella località sin dal XVI secolo. Solamente nel marzo del 1861 fu stipulato a

Vienna un contratto "a titolo di possesso a favore del di Giovanni Battista conte Coronini-Cromberg delle case in san Rocco distinte coi N.ri 55, 59 e appezzamenti di terra". Venditori erano i figli di Attanasio De Grazia e di Clementina⁶⁸ Coronini, Francesco e Goffredo, costretti a cedere i loro possedimenti in quanto gravati da ipoteche⁶⁹. Entrambe sono andate distrutte e le particelle inglobate nel comprensorio del Sanatorio.

La villa Tusculum

A nord rispetto la villa Coronini, sulle pendici sud del monte san Marco sorge una casa che, con vari rifacimenti, appartenne ai Coronini dal 1871 e fino alla seconda guerra mondiale. Dal 1764 quella che era una vera e propria villa, denominata villa Tusculum o villa Maffei, faceva parte delle proprietà della famiglia nobile de Maffei e certamente la scelta del luogo fu particolarmente felice in quanto da lì la vista poteva spaziare sul colle del castello di Gorizia e su parte della città, su san Pietro e Vertoba. Nell'interno era ubicata una cappella cui si fa cenno nel *Folium Periodicum Archidioeceseos Goritiensis* del 1878. La strada che conduceva ad essa, diversa da quella per san Pietro, era l'odierna via Toscolano che arrivava alla Vertoibizza attraversata da un ponticello⁷⁰, per poi intraprendere una salita⁷¹ (detta Klansut) che portava sul san Marco. La prima guerra mondiale portò la distruzione quasi totale della villa che fu ricostruita in

modo del tutto diverso, acquistando una linea molto più semplice. Nell'ottobre del 1921 Francesco Drufovka, amministratore dei beni dei conti Coronini, presentò al Giudizio distrettuale di Gorizia una richiesta di risarcimento per i danni causati al muro di cinta della villa ed al terreno coltivato in seguito alla demolizione di una caverna in cemento armato "facendo uso di bombarde". La risposta⁷² definitiva da parte del Consorzio per la raccolta dei Rottami Metallici al Fronte è datata 20 gennaio 1922. *"Non sta di fatto che nel demolire la caverna si arrecarono danni al muro di cinta ma solamente si mossero alcune pietre d'un muro di sostegno... Unico danno furono i detriti sparsi all'ingiro e guastarono un circa 30 piante di cavoli nei sottostanti orti"*.

Nel 1947 la famiglia Coronini lasciò definitivamente la villa che divenne casa dello studente per gli studenti ginnasiali. Quando il

ginnasio si trasferì a Nova Gorica fu destinata ad Istituto per la promozione agricola. Questo fino agli anni settanta quando fu suddivisa in appartamenti venduti poi a privati.

Il parco

Stando alla descrizione del Catasto teresiano, nel 1822, i terreni che circondavano la villa, con una maggior estensione a nord-est, erano strutturati secondo una geometria precisa solo in minima parte e solo in prossimità della villa stessa. Infatti sul retro e su entrambi i lati i prati con alberi da frutto occupavano tre zone pressoché quadrate suddivise ciascuna in quattro parti da sentieri perpendicolari tra loro. Davanti, a sinistra era disposta una sottile striscia di terra adibita ad orto mentre a destra c'era un bosco ceduo a forma di trapezio suddiviso in quattro parti da sentieri



Villa Tusculum (2002).



Stemma di famiglia datato 166- sim muro di contenimento della Villa Tusculum (foto M. Zacchigna).

perpendicolari, Tutte le altre particelle risultanti di proprietà dei Coronini, separate da sottili strisce di prato vengono invece definite "Arativi". Un maggior numero di informazioni sul tipo di alberi coltivati si possono desumere dagli svariati contratti di compravendita di terreni sottoscritti dai conti intorno al 1800 e conservati nell'archivio Coronini: "castagnari, susinari, olivari, figari, melari, persicari, cerasari,

vignali..."⁷³ Solo con la ristrutturazione della villa avvenuta intorno al 1860 si ebbero considerevoli mutamenti nel parco che sono poi quelli che permangono fino alla distruzione dovuta alla prima guerra mondiale.

Secondo le poche testimonianze raccolte subito dopo la prima guerra mondiale e studiando le rare fotografie si può desumere che il parco era divenuto molto ricco di alberi tra i

quali anche conifere, soprattutto sul davanti. Sul retro invece crescevano cespugli bassi ed a nord-est alberi alti e frondosi, si suppone fossero cedri, platani e tigli. Il parco nel complesso si allargava tutto intorno alla villa e, allontanandosi verso nord, arrivava fino alla zona in cui era praticata un'orticoltura intensiva⁷⁴ e la floricoltura e particolarmente intorno alla villa Tusculum, sul pendio del San Marco⁷⁵, dove crescevano ulivi e castagni. Dalla relazione del professor Carlo Mader dell'Istituto agrario e sperimentale di S. Michele in Tirolo che il 27 agosto 1897 visitò i terreni del conte Francesco a san Pietro si accerta quanto segue: "I pomari di questa tenuta sono piuttosto vecchi. Gli alberi a forma si trovano nel giardino, quelli ad alto fusto sui prati e sugli orli delle vie. I faggiati sono piantati da tempo e completati con successivi reimpianti."⁷⁶ Seguono le numerose varietà di peri e di meli coltivati con osservazioni sulle malattie di cui soffrivano: la Septoria pyricola e il Fusicladium. Davanti l'ingresso principale c'era un'aiuola circolare intorno a cui potevano girare le carrozze e che, oltre a piante verdi, accoglieva anche una significativa quantità di fiori. Di più non è possibile dire, ma certamente questo risveglio nei proprietari dell'interesse per la cura del parco rientra in quell'interesse generale per l'arte dei giardini che rinasce nella seconda metà dell'Ottocento in città "in corrispondenza della ripresa economica e del conseguente sviluppo urbanistico dopo gli

anni di stasi all'inizio del secolo"⁷⁷. Inoltre bisogna tener conto del fatto che dagli archivi non risulta che a Gorizia esistesse a quei tempi una figura di architetto dei giardini che predisponesse dei veri e propri progetti per la sistemazione degli stessi, pertanto questa dipendeva direttamente dai proprietari e dall'abilità dei suoi giardinieri. Non trascurerei poi il fatto che il conte Francesco fu presidente dell'i.r. Società Agraria dal 1870 fino alla fine del secolo, pertanto ebbe modo di occuparsi attivamente di vari problemi legati alla coltura di

piante e fiori ornamentali seguendo e curando le pubblicazioni di studi sull'argomento sul bollettino sociale, *Atti e memorie*. La richiesta del risarcimento per i danni di guerra fu presentata anche per i poderi⁷⁸ e da questa si desume l'avvenuto abbattimento di vecchie querce, di castagni e di roveri.

Ad est della villa è rimasto tutt'oggi un parco piuttosto trascurato con alcuni alberi di notevoli proporzioni. Sul retro sorgono varie costruzioni facenti parte del complesso ospedaliero vecchio e nuovo di San Pietro, men-

tre la Vertoibizza, la ferrovia e il raccordo autostradale hanno invaso la parte restante del parco. Sulle pendici del san Marco, davanti la villa Tusculum, crescono due annosi pioppi bianchi. Ce n'era un terzo che non c'è più e così anche per i cipressi ed i castagni che crescevano abbondantemente nella zona⁷⁹.

NOTE

1. Da *"I Lombardi in Friuli"* di A. Battistella, Milano 1911.
2. Da *"I Toscani in Friuli"*, A. Battistella, Bologna 1898.
3. 23 febbraio 1299.
4. agosto 1318.
5. 1500- 1597.
6. Nato nel 1540 e morto nel 1610, fu giudice a Gorizia ed il ramo di discendenza si estinse con i nipoti.
7. Fondò il ramo di Tolmino.
8. I tre nipoti, figli del figlio Giovanni Maria: Rodolfo, Lodovico e Pompeo diedero origine, il primo al ramo di Quisca, il secondo a quello di Cerou.
9. Rodolfo Coronini, *Bellum Petriniese*, Gorizia 1779.
10. 1627- 1698.
11. 1665- 1732.
12. Per le suddivisioni delle giurisdizioni a partire dagli Ottoman vedi *La giurisdizione dei nobili Ottoman. Nascita e dissoluzione* di W. Chiesa, in *Borc San Roc* n.7, Gorizia 1995.
13. Clementina Caterina Leopoldina nacque a Gorizia nel 1770, andò sposa al de Grazia nel 1791 ed ebbe almeno 8 figli. Morì nel 1860 e fu sepolta a san Pietro. Dal giorno delle nozze iniziò a scrivere i suoi diari in lingua francese che sono conservati nell'Archivio Storico Provinciale di Go. e non sono ancora stati inventariati.
14. Archivio Coronini, Serie atti e documenti, B.78, f. 188, Archivio di stato, Gorizia;



Stemma dei Coronini tuttora visibile sulla Tomba di famiglia nel cimitero di San Pietro.

15. Talvolta a loro si univano i figli del Bombelles, Marco e Carlo.
16. Formentini G. F., *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia 1879, pag.105.
17. Le notizie sulla morte e sul funerale del conte furono diffuse con ampiezza di particolari dal settimanale sloveno Soča, edito a Gorizia.
18. Pag. 40, *Libro dei morti*, parrocchia di San Pietro.
19. Soča, 30 luglio 1880.
20. La famiglia Cristalnigg o Kristalnigg apparteneva alla nobiltà goriziana ed aveva edificato il proprio palazzo in Valdirose o Rožna dolina dove ora sorge il negozio Merkur.
21. La prima sede fu casa Candutti in via Macelli, ora via Morelli.
22. Anche se prevista per statuto si riuscì ad aprirla solo il 1° maggio 1876.
23. Il dipinto è tuttora conservato nella casa della contessa Giuliana Coronini a Gorizia.
24. Altri particolari del dipinto sono un tavolo in pietra su cui sono ammucchiati frutti vari disposti in panieri: melagrane, ciliegie, ribes, lamponi, fragole un boccale per il vino (vedi R. M. Cossar, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*).
25. 1870-1877 e 1884-1889.
26. Dal 1868 al 1899.
27. Quasi sconosciuto agli abitanti di san Pietro in quanto fu diplomatico all'estero presso le ambasciate di Costantinopoli, Berlino, Belgrado ed infine al Vaticano. Soltanto quando si ritirò, principalmente per motivi di salute, si dedicò all'amministrazione delle sue tenute di san Pietro. Allo scoppio della guerra si trasferì a Gnigl presso Salisburgo, e morì in un sanatorio a Monaco di Baviera nell'aprile del 1918.
28. La contessa morì a Gorizia, nella casa di via Alviano, nel 1965, alla bella età di 94 anni.
29. Nacque nel 1900, visse e morì a Vienna. Andò sposa al principe Radolin e non ebbe figli.
30. Nacque a Roma nel 1899.
31. Nacque nel 1902, visse in Ungheria dove fu fucilato dai tedeschi nel 1944. Ebbe quattro figli: tre figlie ed un figlio morto in giovane età.
32. Rimasto vedovo si sposò con la baronessa Maria Anna Tacco di san Floriano.
33. Ricca ereditiera, figlia di Rodolfo I, che insieme al fratello Rodolfo II e due sorelle aveva avuto in eredità il castello di Valpovo presso Zagabria (XIV secolo) e vaste proprietà terriere. Con la sua vasta disponibilità finanziaria acquisì gran parte della proprietà dei Coronini. Nel 1934 con la riforma agraria ai Normann-Ehrenfels fu tolto il 95 % dei possedimenti, continuarono comunque a risiedere per gran parte dell'anno nel castello. Nel 1945 si trasferirono poi in Austria.
34. vedi Borc San Roc n.12, L. Mlakar, *La chiesa di S. Pietro presso Gorizia*.
35. Particolare per la sua forma a vela.
36. L'edificio basso e staccato dalla villa, la barchessa, si può notare anche a Vipava nella villa Lantieri.
37. Le mappe del 1786 furono tracciate dai geometri Giacomo Cavedalis e Pietro Malisana (Archivio st. prov. di Gorizia).
38. Testimonianze raccolte confermano questa ipotesi avvalorata anche da Emilio Mulitsch in *La valle del Vipacco*.
39. Le condizioni della villa sono pessime. E' ben distinguibile la cappella, addossata al fianco sinistro della stessa e con il tetto completamente crollato. Sull'angolo del muro di cinta si erge san Giovanni Nepomuceno appoggiato su un basamento che riporta la data 1764.
40. La contessa Giuliana Coronini non conferma questo dato.
41. Quando il 21 marzo 1797 arrivò a Gorizia il generale Napoleone Bonaparte prese come propria dimora la palazzina che dal 1955 ospita l'Istituto di musica.
42. Testimoni furono i conti Giovanni Attems e Nicolò Strassoldo.
43. La benedizione fu impartita dall'allora parroco di san Pietro e amico della famiglia: don Francesco Saverio Mercina.
44. Allora il torrente scorreva dietro la chiesa.
45. Intorno al 1880, quando fu venduta la villa dei Coronini di Quisca, la biblioteca, l'archivio e la pinacoteca finirono all'asta. Molti collezionisti goriziani acquistarono libri, manoscritti e quadri e tra questi anche i Coronini di san Pietro.
46. Giudizio distrettuale di Gorizia, Nc V, B. 816, f. 70/ 19, Archivio di stato, Go.
47. La cappella non fu più ricostruita.
48. Il progetto non è stato trovato negli archivi di Gorizia e si suppone che sia depositato presso il Ministero della Difesa a Roma.
49. Tratto da *Max Fabiani* di Marco Pozzetto, pag.313.
50. Il più grande studioso del Fabiani.
51. Vedi *L'arte slovena del XX secolo nel Goriziano*, pag.121.
52. Testimonianza della contessa Giuliana.
53. Nel 1818 la principessa Elisa Baiocchi, sorella di Napoleone Bonaparte, aveva acquistato la tenuta di Villa Vicentina. Notevole è la Cappella Baiocchi nel cui interno colpisce il sarcofago di marmo che racchiude la salma del conte Cameraata, marito di Elisa, figlia di Elisa. Inoltre dietro l'altare in marmo bianco c'è una pala dell'Assunta (1867), opera di Augusto Tominz, figlio di Giuseppe.
54. Nel 1930 gli ospiti erano 9 ed in pochi anni divennero 45.
55. Vecchio ospedale.
56. A quella data c'erano a san Rocco poco più di 140 case.
57. Era allora curato don Bartolomeo Strechel.
58. Lettera del 23 marzo 1866.
59. Poi via della Canonica, 3 e dopo ancora via P. Veniero.
60. A quella data era parroco il dott. Carlo de Baubela.
61. Per poter allargare la via il Municipio aveva fatto arretrare il nuovo edificio di alcuni metri acquistando il terreno rimasto libero.
62. Archivio storico del Comune di Gorizia, B. 1247, f. 7186/ 924, N° 13236/22.
63. Poi via V. Veneto n. 43.
64. In via scuola Agraria.
65. Archivio Coronini, Serie atti e documenti, B. 78, f. 188, presso Archivio di stato, Gorizia.

66. Libri strumenti tavolari, Reg. 166 T. 97, f. 275.
67. In un *Estratto Urbariale*, nell'elenco de "Li Contribuenti della Veneranda Chiesa Parochiale di Medea per l'anno 1796" al n. 23 compare De Grazia Nob. Attanasio.
68. Sorella di Gio. Batta.
69. Libri strumenti tavolari, Reg. 166, T. 385, f. 394.
70. Ora interrato, ma in parte ancora visibile.
71. La contessa Giuliana ricorda che sulle pendici del san Marco, presso la villa, c'era una sorgente d'acqua potabile molto fresca cui attingevano per consumarla durante i pasti.
72. Giudizio distrettuale di Gorizia (1898-1922), NC II, B. 937, f. 1765/21; Archivio di stato, Gorizia.
73. Archivio Coronini, Serie atti e documenti, B. 78, f. 188, Archivio di stato, Gorizia.
74. Nell'esposizione di prodotti d'orticoltura e giardinaggio aperta a Gorizia il 14 maggio 1868 Mayer Ottomano, giardiniere di Giovanni Battista Coronini, espone: salata Montreoux, salata verde olandese, salata scappucciata e viennese, cocomeri, asparagi e spinaci.
75. La proprietà fu spezzata nel 1901 con l'esproprio eseguito per la costruzione della ferrovia che da Gorizia, sfiorando san Pietro, puntava verso Vipacco. L'inaugurazione ebbe luogo nell'ottobre del 1902.
76. Mader C., *La frutticoltura nel Goriziano*, Gorizia 1898.
77. Vedi Tomasella P., *I giardini storici nel Goriziano* in *Annali di storia isontina*, pag. 100, Gorizia 1991.
78. Giudizio distrettuale di Gorizia, NC II, B. 924, f. 104/1921; Archivio di stato, Gorizia.
79. Testimonianze raccolte dagli abitanti della zona.
- Battistella A., *I Lombardi in Friuli*, Milano 1911;
- Battistella A., *I Toscani in Friuli*, Bologna 1898;
- Bled J.-P., *Franc Jožef*, traduzione in sloveno dal francese a cura di Stane Ivanc, Lubiana 1990;
- Bortolotti L., *Dall'osservatorio di S. Rocco*, in *Cronache goriziane 1914-1918*, a cura di C. Medeot, Gorizia 1976;
- Chiesa W., *Sulla nobile casata dei Maffej*, in *Borc san Roc* n°13, Gorizia 2001;
- Chiesa W., *Borgo Sant'Anna o Borgo Comia?*, in *Borc san Roc* n°6, Gorizia 1994;
- Coronini Guglielmo, *L'espansione del centro storico*, in *Gorizia viva*, a cura di Italia nostra, Gorizia 1974;
- Coronini Guglielmo, *Lo sviluppo territoriale della Contea di Gorizia*, in *Gorizia viva*, a cura di Italia nostra, Gorizia 1974;
- Coronini Rodolfo, *Fasti Goriziani*, con un saggio di Alessio Stasi, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2001;
- Cossar R. M., *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948;
- Cossar R. M., *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981;
- Fabi L., *Storia di Gorizia*, Padova 1991;
- Formentini Giuseppe Floreano, *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia 1879;
- Gabršček A., *Goriški Slovenci*, Lubiana 1934;
- Gallas A., *Medea*, Gorizia 1996;
- Geromet G.- Alberti R., *Nobiltà della Contea. Palazzi, castelli e ville a Gorizia*, in *Friuli e in Slovenia*, Gorizia 1999;
- L'Eco del Litorale*, Gorizia, 15 ottobre 1892;
- Krajevni Leksikon Slovenije*, Lubiana 1968, libro I;
- Mader C., *La frutticoltura nel Goriziano*, Gorizia 1898;
- Martelanc J., *Šempeter skozi čas, Šempeter pri Gorici* 1997;
- Mavrič D., *Razvoj parkovne arhitekture v Goriški grofiji od 17. do 19. stoletja*, Univerza v Ljubljani, Diplomska naloga, Ljubljana 1996;
- Mulitsch E., *La valle del Vipacco*, in *Guida del Friuli - V. - Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine 1930;
- Piccolo (if)*, Gorizia, 1 ottobre 1979;
- Pillon L. (a cura di), *Ottocento Goriziano (1815-1915)*, Gorizia 1991;
- Podbersič R., *Ivan Krstnik Coronini, goriški vojskovodja in cesarski vzgojitelj*, in *Kronika* 1-2, Lubiana 1999;
- Porcedda D., *Società e vita familiare a Gorizia nell'Ottocento*, in *Studi Goriziani* N. 82, Gorizia 1995;
- Pozzetto M., *Max Fabiani*, Trieste 1998;
- Pozzetto M., *Il contributo di Max Fabiani all'immagine urbana e architettonica di Gorizia, del Goriziano e dell'Isontino*, in *L'arte slovena del XX secolo nel Goriziano*, Gorizia 2000;
- Primorski Slovenski Biografski Leksikon 1974-1981*, Gorizia 1981;
- Rapporto sulla esposizione di prodotti d'orticoltura e giardinaggio aperta in Gorizia addi 14 maggio 1868*, Gorizia 1868, in *Leben des heiligen Franziskus mit der Natur*, Regensburg 1872, (Biblioteca Francescani, Castagnavizza, Slovenia);
- Realizzazioni fasciste. L'Opera Nazionale per i figli degli Aviatori*, in *Vita Isontina*, Gorizia 1938;
- Sluga P., *S. Rocco e la ferrovia. Appunti di storia*, in *Borc San Roc* n. 12, Gorizia 2000;
- Smole E., *Coroninijeva rezidenčna vila v Šempetru pri Gorici*, dattiloscritto conservato nello Zavod za spomeniško varstvo v Novi Gorici, Nova Gorica 1974;
- Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. II, Milano 1929;
- Ščitaroci, *Dvorci i perivoji u Slavoniji*, Zagreb 1998;
- Von Schivizhoffen L. Schiviz, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Gorizia 1904;
- Tavano S., *Postille a saggi recenti sull'arte nel Friuli orientale*, in *Studi Goriziani*, vol. XXXVIII, luglio-dicembre 1965;
- Tomasella P., *I giardini storici nel Goriziano*, in *Annali di storia isontina*, Provincia di Gorizia, n. 4, 1991;
- Tomasella P., *Giardini storici a Gorizia e nell'Isontino*, in *Verde Storico nel Friuli Venezia Giulia tra conoscenza e tutela* a cura di Italia Nostra, Mariano del Friuli 1992;
- Ungaro M., *Sotto la torre*, Gorizia 1997;
- von Czoernig C., *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, parte III, traduzione di Ervino Pocar, Gorizia 1969.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Ottocento di frontiera- Gorizia 1780-1850. Arte e Cultura*, Milano 1995;
- AA. VV., *Maria Teresa e il Settecento Goriziano*, Catalogo della mostra, Gorizia 1982;
- Almanacco del Popolo per l'anno bisestile 1908*, Gorizia 1907;



Mauro Ungaro

Il teatro come educazione

C'è sempre un rischio che lo spettatore corre avvicinandosi con sprovveduta seppur incolpevole leggerezza alle opere di Marino Zanetti: quello di pensare di trovarsi dinanzi "semplicemente" ad una pur riuscita commedia in costume, buona persino per suscitare nell'immediato lacrime commosse o sonore risate ma pronta – come accade a tante altre – ad essere dimenticata già poco dopo l'uscita da teatro.

Un pericolo reso ancora più imminente – Gorizia è in fin dei conti un grosso paese! – dall'inevitabile curiosità di vedere recitare sul palco coloro che ti sono compagni nella vita di tutti i giorni e con i quali hai magari condiviso il lungo travaglio precedente all'alzarsi del sipario: il filo rosso che unisce la prima all'ultima battuta allora si attorciglia, si diparte in mille rivoli, simile ad un torrente di mon-

tagna quando esce dalla sorgente, diventa confuso sino a perdersi...

Ed invece – a saper leggere appena dentro le righe del testo andando oltre l'emozione dell'immediato – ci si trova a fare i conti con un tarlo capace di provocare il riaffiorare di ricordi e sentimenti dal più profondo dell'anima: ecco, allora, anche a distanza di tempo, scorrere dinanzi agli occhi le scene e risuonare negli orecchi i dialoghi di una "dichiarazione d'amore" dell'autore per quella realtà che l'ha visto nascere e crescere e che oggi diventa motivo e sfondo per le sue scritture.

Una dichiarazione però non celata con gelosia ma gioiosamente condivisa.

Marino parte, in ogni suo testo, dall'inquietante chiedersi se quella che vive a San Rocco possa ancora definirsi una "comunità" dove non viene

certo messa in discussione la dimensione territoriale, civile del Borgo quanto il suo saper essere anche oggi entità capace di superare l'individualismo per ritrovarsi unita, fedele a quei valori che nel corso dei secoli ne hanno connotato l'esistenza.

Inconsapevolmente, quasi senza accorgersi, lo spettatore viene preso per mano, accompagnato passo dopo passo a scoprire il mondo nascosto nelle androne di via Lunga, ad osservare stupito i giochi dei bambini sulle strade polverose, ad annusare nell'aria il profumo dei carameli offerti da un esotico venditore, ad origliare le confidenze che le donne si scambiano mentre portano a lavare i panni dei "siori" nelle acque della Vertoibiza o mentre procedono con le burele cariche dei tesori dei loro orti verso il mercato cittadino. E' con pudore,

temendo di rompere un incantesimo, che si assiste all'ultimo, straordinario dialogo terreno fra Maria e Francesco (*"Te ga paura? – Sì, Maria, go paura. – De morir? – No Maria, de copar"*) così come si trattiene il fiato quando "una vos" accompagna la partenza di Michi implorandolo *"Se pòdis, torna!"*.

Eppure, se queste fossero solamente storie di ieri, interpretate da attori di oggi, il tutto potrebbe ridursi ad un viaggio, forse bello ma sicuramente inutile, nella nostalgia, *"peraula"* – come ebbe modo di scrivere sul primo numero di questa rivista il mai abbastanza compianto Celso Macor – *che 'l furlan nol cognòs"*.

La riuscita delle scritture di Marino, gli unanimi consensi ricevuti allora per il *"Frut... cori pai ciamps"* ed oggi per *"Ma quel giorno... due note de valzer"*, vanno ricercati altrove, nella stessa genesi delle sceneggiature.

Quando Marino scrive una battuta, abbozza un dialogo ha già in mente il volto e quindi il carattere e la storia personale, dell'interprete cui l'affiderà: attori "professionisti" sarebbero forse capaci di recitare tecnicamente meglio ma non riuscirebbero a rendere in maniera altrettanto degna l'*animus* dello scrittore, lo spirito del testo.

Parrebbe una limitazione ma è invece la vera "carta vincente" in quanto il fine delle sue fatiche teatrali è stato – sin da quelle prime recite natalizie messe in

scena una decina di anni fa in oratorio a San Rocco – innanzitutto educativo: usare la propria capacità teatrale per far crescere un gruppo eterogeneo di giovani, affiancandolo ad alcuni adulti e portandolo ad innamorarsi del borgo in cui vive attraverso la conoscenza di quei valori che sono alla base della sua tradizione e della sua Storia. E per giungere a questo li conduce ad interpretare le proprie vicende quotidiane, ambientandole – ma è solo finzione scenica! – in un'altra epoca, appunto nella Gorizia dell'inizio e della metà del secolo scorso.

Non ci ricorda la disperazione letta in questi anni negli occhi di migliaia di profughi transitati la notte sulle nostre strade quella che accompagna la partenza verso un mondo sconosciuto dell'emigrante Michi, lui che *"no ja mai vùt nuja da la vita"*? Sono anacronistici forse gli imbarazzi di Francesco quando cerca di dichiararsi a Maria? Vorremmo appartenesse ad un tempo lontano, che non ritorna la vicenda del Maestro ucciso in quanto colpevole di parlare una lingua, di essere figlio di una Cultura diversa da quella di chi detiene il potere: ma, purtroppo, non è così!

Quello, allora, che importa – per assurdo, ma non troppo! – è il *"prima"*: il cammino faticoso per giungere alla messa in scena, quell'itinerario quotidiano fatto di prove su prove e compiuto insieme, per far comprendere ed amare ad ogni

interprete la propria parte. Tutti possono vantarsi di essere protagonisti anche coloro cui è stata affidato un personaggio "minore": in questo modo ciascuno diviene capace di *"tirare fuori"* il proprio "io" più profondo, spesso nascosto e forse inaspettato.

Per rendersi conto della validità di tale percorso, basta osservare la maturazione vissuta da molti di quei ragazzi sul palcoscenico: la timidezza e l'insicurezza delle prime apparizioni hanno lasciato il posto alla capacità di *"guardare il pubblico negli occhi"*, il co-pione non è più un Golem spaventoso ma un compagno di viaggio.

E' questo il mistero e la forza del teatro: il *"dopo"*, la messa in scena diventa a quel punto certamente necessaria, in quanto verifica del lavoro svolto e momento per coglierne i frutti, ma non fondamentale.

Ma c'è di più!

E' infatti l'intero Borgo ad essere coinvolto in una situazione di aggregazione per un progetto comune che probabilmente ormai si ritrova soltanto nell'organizzazione della sagra agostana: accanto agli attori si muove infatti un esercito di altre persone. Ai falegnami alle prese con l'allestimento delle scene si affiancano gli elettricisti per le luci, le sarte per i costumi, i ballerini, i coristi...: un centinaio di persone (senza contare le famiglie dove genitori e fratelli vengono coinvolti nello studio e

nella ripetizione delle parti) ognuna chiamata a dare il proprio irrinunciabile contributo per costruire, mattone su mattone, l'opera finale. Significativamente sulle locandine delle commedie di Marino non si legge il nome della "Compagnia" protagonista ma: *"realizzazione: Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni popolari del Borgo"*, a ribadire questo impegno corale della comunità sanroccara.

Un "fare insieme" con un fine comune non scontato, soprattutto in un momento storico come l'attuale dove l'individualità sembra farla da padrona, sempre. Vengono in mente certe Sacre rappresentazioni di tempi ormai passati capaci di coinvolgere nella giornata del Venerdì Santo tutti gli abitanti di frazioni magari sperdute nelle valli alpine, inconcepibili per una mentalità come la nostra che

porta a privilegiare il fare per avere visibilità: quelle azioni liturgiche hanno ben pochi spettatori "esterni" proprio perché tutta la comunità è impegnata e protagonista in prima persona.

Ed in tale ottica ha assunto una valenza del tutto particolare e significativa la fortunata serie di circostanze (e la sensibilità dell'allora sindaco Gaetano Valenti) che ha permesso fosse pro-prio le *"... due note de valzer"* ad inaugurare, lo scorso 18 maggio, la prima stagione di prosa del rinnovato teatro goriziano "Giuseppe Verdi": giusto premio e riconoscimento non solo per lo sceneggiatore e regista Marino Zanetti ma soprattutto per quanti hanno scelto di condividere con lui questo progetto di vita.

Non va infine dimenticato che Marino ha sempre scelto, nonostante lo scetticismo iniziale e le critiche di molti (inutile nasconderselo) di scrivere nel

friulano parlato nel borgo ed in quel dialetto goriziano che magari fa storcere il naso ai puristi della koiné ma – amalgamando al suo interno espressioni e parole italiane, tedesche, slovene, friulane – ben testimonia la ricchezza di questa nostra terra da millenni punto di incontro fra culture diverse. Una decisione apparentemente destinata a non facilitare l'immediata comprensione da parte di tutti gli spettatori ma che permette di non tradire quel filo rosso della memoria a cui prima accennavamo.

In questo modo il Borgo esce dai propri stretti confini, sdoganandosi da una pericolosa tentazione di chiusura, per aprirsi alla città nella sicurezza di avere una dignità culturale e storica da proporre e da condividere: sono le motivazioni, a ben vedere, per cui nacque e con cui da trent'anni continua ad operare il "Centro".



Il pubblico presente al Kulturni Dom di Gorizia il 21 gennaio 2001 per la presentazione di "Ma quel giorno ... due note de valzer" (foto Bumbaca).



Alcuni momenti della messa in scena il 21 gennaio 2001 di «Ma quel giorno ... due note da valzer» nel teatro del Kulturni Dom di via Brass (foto Bumbaca)



Domenico Di Santolo



Don Francesco Marega

sacerdote e testimone del tempo

*Ogni dì a l'ora stessa
e ogni dì sul stes altar
zelebravis la to Messa
o Frances me sanrocar*

*E par te, pal to servizi
in t'un quart di secul bon
par mostralu si rimpinin
fan sunà 'l gnof campanon'*

*Lis ciampanis no stan fermis
ancia lor alzin la vos
"al Plevan da nostra glesia
zent, zent ains di pas, glorios"*

*A la vos da li' ciampanis
din e don e din e dan
metin dongia ancia la nostra
viva, viva il sior Plevan!*

Sono alcuni dei semplici versi che il poeta goriziano Rodolfo Carrara ("Marmul") aveva dedicato a don Francesco nel 1948, in occasione del suo 25° anniversario di sacerdozio; musicati dal parrochiano maestro Umberto Pagnutti, era-

no stati cantati da un improvvisato coro di giovani in occasione dell'accademia che si svolse in suo onore nel cortile dell'asilo S.Giuseppe.

Il sacerdote e il parroco

Ricordare una persona è compito quanto mai arduo, perché rimane sempre il dubbio di non averlo potuto fare nel modo più adeguato; e ricordare un Parroco vuol dire accomunare nel ricordo i suoi fedeli, a lui affidati per accompagnarli dal fonte battesimale all'ultimo commiato².

Goriziano "doc", don Francesco nacque in piazza Grande (oggi piazza Vittoria) il 12 febbraio 1899 e fu battezzato nella chiesa di S.Ignazio; il padre Giuseppe, funzionario statale, e la madre Maria Marinig erano originari di Lucinico.

Frequentò il ginnasio-liceo pubblico a Gorizia (fino alla sesta

ginnasiale) e a Graz, ove nel 1918 conseguì la licenza liceale e nel 1919 entrò nel Seminario teologico di Gorizia; soleva scherzare sul suo "plurilinguismo" giovanile: lingue italiana e friulana in famiglia, dialetto goriziano con gli amici e lingua tedesca (che parlava correntemente) a scuola.

Ordinato sacerdote nel 1923 dall'Arcivescovo mons. Sedej, divenne segretario del Vescovo di Trieste, il goriziano mons. Fogar, fu successivamente cooperatore a Grado e per qualche anno prefetto ed insegnante di lettere italiane presso il Seminario minore; nel 1928 venne nominato amministratore parrocchiale a S. Rocco e nel 1930 Parroco, ministero che svolse fino all'anno 1959.

Fu il nono rettore della chiesa di S.Rocco dal 1768 (anno in cui fu nominato il primo cappellano don Giuseppe Sauer) ed il secondo parroco dopo mons. Carlo

Baubela, in quanto l'erezione a parrocchia avvenne appena nel 1881.

Di carattere a prima vista riservato, si manifestava in tutta la sua cordialità e la sua disponibilità nel dialogo e nelle relazioni interpersonali ed era solito, con i giovani, citare proverbi o motti scherzosi per ravvivare il discorso.

Il tratto che in lui maggiormente traspariva era il rigore con cui affrontava i problemi che via via si presentavano nel suo ministero pastorale e dei quali era solito fare sempre partecipi i suoi più stretti collaboratori, ossia i responsabili delle associazioni e dei gruppi parrocchiali, in particolare gli uomini e le donne di Azione cattolica, prefigurando i compiti degli attuali Consigli Pastorali Parrocchiali.

Un altro suo carattere distintivo era l'ordine; bastava entrare nell'ufficio parrocchiale per essere messi in soggezione dall'ordine che ivi regnava sovrano.

Tra parentesi un'attrazione per noi ragazzi era costituita dalla macchina da scrivere (il computer di allora), una monumentale "Continental" con i tasti cerchiati in metallo per impedire alle dita di scivolare.

L'uso della macchina da scrivere era riservato ai pochi collaboratori "continuativi" che per guadagnarsi tale titolo dovevano aiutare il Parroco nella compilazione delle copie dei Registri parrocchiali da consegnare alla Curia ("liber baptizatorum", "liber confirmatorum", "liber defunctorum"): fogli interminabili in cui tutto doveva essere riportato in lingua latina (anche se di sacrestia) e gli strumenti a



La madre di don Francesco.

disposizione erano la penna, il calamaio (non c'era ancora la penna biro) e ... tanta buona volontà.

Spesso si incontrava don Francesco con il breviario in mano per le strade del borgo o in bicicletta, sempre con l'abito talare, per portare la S.Comunione a qualche ammalato o per far visita alle famiglie o ai parrocchiani degenti negli ospedali (allora Gorizia aveva ben due ospedali, situati nelle località diametralmente opposte di via Brigata Pavia e della Casarossa; i territori su cui si estendevano le sole quattro parrocchie della città - Duomo, S.Ignazio, S.Rocco e S.Vito e Modesto - erano molto vasti: la parrocchia di S.Rocco, che contava circa 4.000 anime, comprendeva la via dell'Iscur, in località Staragora).

Va ricordato inoltre che nell'ambito della parrocchia operavano l'ospedale psichiatrico (dal 1933) e l'ospedale sanatoriale (dal 1934).

Purtuttavia ogni anno aveva luogo la benedizione di tutte le

case della parrocchia, in occasione delle feste pasquali.

Qualche spunto di morale cristiana, saggiamente applicata ai tempi, si può trarre dal Registro degli avvisi della parrocchia.

Nella relazione conclusiva della visita pastorale del 1935 l'Arcivescovo mons. Margotti faceva paternamente osservare che "...nonnullae puellae in Ecclesia capite aperto manent" (alcune ragazze si trovavano in chiesa a capo scoperto); all'osservazione il Parroco rispondeva che " per ricevere la S.Comunione tutte hanno il capo coperto" e nell'occasione ricordava alle donne la modestia nel vestire: "Si richiamano alla memoria le norme stabilite dall'Autorità ecclesiastica circa l'abito prescritto per poter entrare in chiesa, che deve essere senza scollature, con maniche almeno al gomito e che scenda oltre il ginocchio; siate obbedienti e si rispetti la casa del Signore".

Altrettanto chiare ed inequivocabili, e ancora di attualità le parole usate per orientare i parrocchiani verso una scelta politica coerente con la fede professata, in occasione delle elezioni politiche del 1948:

"Il 18 aprile molti di voi saranno chiamati a dare il voto per la nomina dei rappresentanti del popolo al Parlamento e al Senato della Repubblica. Il sacerdote non deve far parte di alcun partito, né deve esercitare attività politica diretta, ma come maestro della morale cristiana è tenuto in coscienza ad insegnare non solo le norme che riguardano la condotta individuale, ma altresì quelle che riguardano la

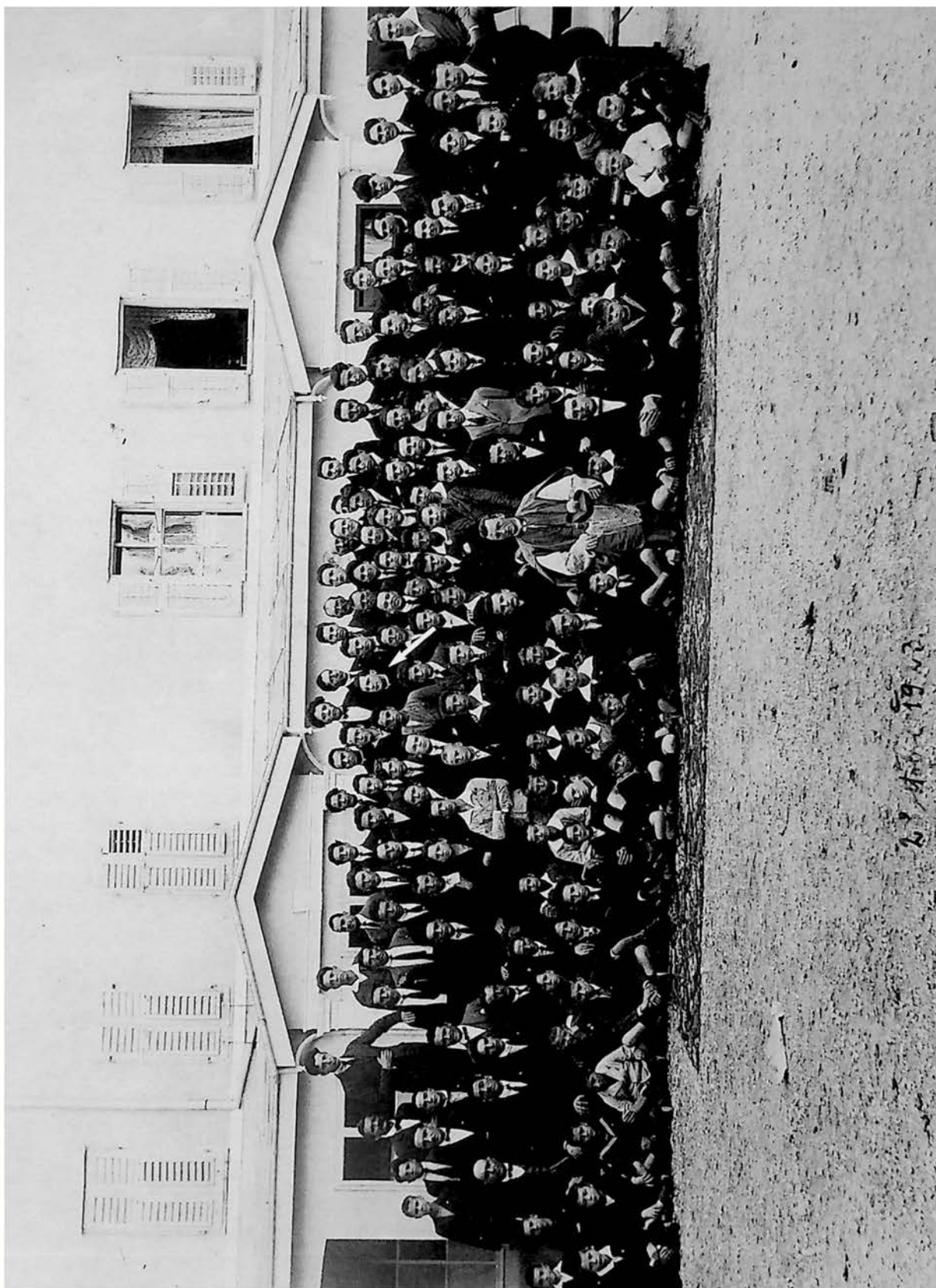


Foto di gruppo presso il collegio S. Luigi (Salesiani) nell'anno 1923 qualche mese dopo la liturgia dell'ordinazione sacerdotale di don Francesco; tra i presenti mons. Luigi Fogar neo vescovo di Trieste (foto proprietà Vittorio Posa).

vita sociale. Il cristiano non può essere diviso dal cittadino, la morale cristiana deve ispirare ogni attività sia privata che pubblica. Dall'esito delle prossime elezioni dipenderà se prevarranno i nemici della religione, i quali domani scatenerebbero una lotta feroce contro la Chiesa, il Papa ed il clero".

La chiesa e l'oratorio

La ricostruzione della chiesa, gravemente danneggiata dagli eventi bellici, già avviata tra infinite difficoltà burocratiche e finanziarie dal predecessore mons. Baubela, era stata portata a termine da don Francesco nel 1929 con la consacrazione dell'altare maggiore da parte dell'Arcivescovo mons. Sedej.

Importanti opere di abbellimento della chiesa furono realizzate da don Francesco: tra le più significative i nuovi altari laterali dedicati al Sacro Cuore e a S. Lucia. Per memoria va ricordato anche un tentativo ardito di riscaldamento della chiesa, realizzato nel 1956 e accolto con grande favore dai parrocchiani (per il riscaldamento "vero" si dovette attendere il Natale del 1963), consistente in quattro diffusori a raggi infrarossi (che in verità riscaldavano chi aveva la fortuna di starci vicino).

Ma due furono i "sogni proibiti" di don Francesco, che egli stesso nell'invito ai fedeli per l'inaugurazione del nuovo organo definisce "che era follia sperar": realizzare l'oratorio e dotare la chiesa dell'organo (che già esisteva, anche se di seconda

mano, ma fu distrutto durante il primo conflitto mondiale), obiettivi per i quali aveva insistentemente bussato a tutte le porte possibili: Comune, Amministrazione provinciale, Direzione generale dei culti presso il Ministero dell'interno³.

Nel questionario preparatorio alla visita pastorale del 1940, così si esprimeva don Francesco a proposito dell'oratorio: "Un gran bene si potrebbe fare se la parrocchia disponesse di una bella sala parrocchiale e di cortili per un oratorio per i fanciulli e le fanciulle e dell'aiuto di un sacerdote cooperatore giovane che potesse dedicare almeno parte del suo tempo alla parrocchia".

E' davvero commovente scorrere negli atti della parrocchia i reiterati appelli formulati ad autorità civili e religiose e soprattutto i minuziosi rendiconti nominativi delle collette fatte tra i parrocchiani (ma vi figurano anche molti nomi "forestieri"), dalle 5.000 lire dei più abbienti alle offerte inferiori alle 5 lire dei poveri (per rendersi conto del potere di acquisto della lira di allora basti ricordare che il costo dell'organo ammontava a 39.000 lire e che il costo del giornale quotidiano era di 30 centesimi e quello di un pacchetto di sigarette "Popolari" di una lira).

Don Francesco riuscì faticosamente a veder realizzato uno dei suoi sogni, ossia l'organo, inaugurato domenica 9 giugno 1940 dall'Arcivescovo mons. Margotti, il giorno prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale.

Il secondo sogno divenne realtà ben venticinque anni dopo

ad opera dei suoi successori, che ebbero l'opportunità di operare in tempi di gran lunga migliori per quanto riguarda le possibilità economiche e il tenore di vita della comunità parrocchiale.

Le celebrazioni liturgiche

La vita della parrocchia era scandita dalle solennità che si festeggiano durante l'anno liturgico. L'Avvento era il tempo più intensamente vissuto: ogni giorno alle ore 6.30 veniva celebrata la S. Messa con l'esposizione del Santissimo Sacramento e la partecipazione del coro femminile; non c'era il riscaldamento in chiesa (e neppure in casa, a parte la cucina o qualche monumentale stufa in maiolica che era calda appena a sera).

Alla fine dell'Avvento veniva celebrata la novena di Natale, tutta in lingua latina, con le antifone cantate che facevano pregustare con la loro profetica solennità la venuta del Redentore (di questa e di tutte le altre novene purtroppo non è rimasta traccia nell'odierna liturgia).

Un'altra celebrazione fissa era quella delle 40 ore di adorazione del Santissimo Sacramento, che cadeva dopo l'Epifania ed era suddivisa in tre giornate con turni di adorazione prestabiliti per ciascuna via della parrocchia, in modo da assicurare la presenza continuativa dei fedeli in chiesa dal mattino alla sera.

A Pasqua l'evento più atteso era la processione eucaristica del Resurrexit; al sabato santo tra le altre cerimonie della benedizione del fuoco, del cero pasquale e

del fonte battesimale, c'era la lettura delle profezie in lingua latina: dodici letture dalla Genesi a Isaia, Daniele e altri profeti, che mettevano a dura prova l'incerto latino dei volonterosi studenti ginnasiali che cercavano di alleviare la fatica del Parroco.

Un'altra processione in onore di S. Luigi Gonzaga era riservata ai bambini ed aveva luogo nel pomeriggio della domenica successiva alla festa del Santo (non c'erano problemi di concomitanza con gite al mare o in montagna); anche per questa miniprocessione don Francesco si impegnava con la sua certosa pazienza per le prove dei cantici da eseguire lungo il percorso; rigorosamente suddivisi, bambini alla destra e bambine alla sinistra, sui ruvidi banchetti di legno (i banchi veri erano riservati agli adulti), si imparavano a memoria i due o tre canti in programma (c'erano anche alcune parole difficili, di cui ci sfuggiva il significato: "... negli anni verdi e labili in cui ognun suole cader nei mille e rei piacer che il mondo ha guasti ..." ... ma era tutto tanto bello lo stesso).

L'orario pomeridiano delle prove non permetteva al diacono permanente "ante litteram" e cioè all'indimenticabile signor Zakraisek di prestare il suo prezioso aiuto per mantenere l'ordine nel piccolo gregge scatenato.

La processione, considerata l'età acerba dei partecipanti, effettuava il percorso ridotto (via Vittorio Veneto, via Baiamonti e via Parcar) e i bambini portavano a turno una piccola statua del Santo (tra le raccomandazioni del Parroco c'era anche quella di



La statua della Madonna con il trono realizzato secondo la volontà di don Francesco.

portare ciascuno un fiore, preferibilmente un giglio).

Per la festa di S. Rocco le celebrazioni avevano inizio già la sera precedente con una funzione solenne in onore dell'Assunta; per l'occasione il coro parrocchiale si esibiva con il canto di speciali litanie solenni (del Perosi o di Rosat) in preparazione alla Messa solenne del giorno successivo.

Nelle prime ore del mattino c'era anche la processione votiva a cura del Capitolo del Duomo, quale ringraziamento della città per essere stata miracolosamente preservata dall'epidemia di peste nell'anno 1623.

L'ultima grande festa era quella della Madonna del S. Rosario che si celebrava nella prima domenica di ottobre; c'era anche la processione pomeridiana con la statua della Madonna portata a spalla dalle giovani della parrocchia.

La festa di Ognissanti e la Commemorazione dei defunti concludevano l'anno liturgico; la sera di Ognissanti la campane di tutte le chiese suonavano a distesa e si celebrava la funzione a suffragio dei fedeli defunti con l'assoluzione al tumulo (ora in disuso, insieme al fastidioso color nero del lutto, sostituito dal colore viola, forse per esorcizzare, almeno nel colore, la "sora nostra morte corporale")¹.

L'Azione cattolica

L'Azione cattolica costituì per don Francesco una delle preoccupazioni pastorali maggiori, ma nello stesso tempo si rivelò come il mezzo più proficuo per far partecipare alla vita della parrocchia tutte le categorie di fedeli.

Il motto impegnativo "Preghiera, Azione, Sacrificio" riassumeva pienamente gli strumenti per conseguire le mete che l'Azione cattolica si prefiggeva: partecipare alle funzioni religiose, accostarsi ai Sacramenti, dare il buon esempio nei luoghi di lavoro e di studio, dimostrare disponibilità verso il prossimo con lo spirito del samaritano evangelico.

L'attività di don Francesco si manifestò con particolare intensità fin dall'inizio del suo ministero pastorale: nel 1932 con il settore femminile, le cui sezioni erano quelle delle "piccolissime", delle "beniamine", delle "aspiranti", delle "effettive" e dell' "Unione donne"; numero tutelare era la maestra Maria Visin, che fu anche presidente diocesana; nel 1933 con la costi-

tuzione dell'Associazione S. Rocco, aderente all' "Unione uomini", della quale fu presidente per ben 25 anni il signor Luigi Madriz; nel 1935 con la creazione nel settore giovanile maschile dell'Associazione Domenico Savio, articolata nelle due sezioni di "aspirante" (minore, maggiore e pre-ju) e di effettivo (junior e senior), nella quale dominava la figura del signor Zakraisek. Nello stesso anno fu costituito il gruppo Fanciulli, del quale era responsabile la prof. Maria Marega, sorella di don Francesco e insegnante di lettere nelle scuole medie, giustamente severa (c'era persino l'appello prima della lezione di catechismo in sacrestia); lo spauracchio era costituito dall'esame finale di catechismo e, per i più bravi, la gara diocesana di cultura religiosa; l'affluenza tuttavia era discreta, anche perché spesso c'era la sorpresa di qualche regalino particolarmente gradito, il gioco della tombola e per la festa di S.Rocco un gelato "grande" (da una lira) per tutti.

Meritano un cenno le "sedi" delle lezioni di catechismo; mentre le sezioni femminili avevano a disposizione la sala polivalente dell'asilo S.Giuseppe (del quale don Francesco era amministratore) i ragazzi e i giovani inizialmente dovettero arrangiarsi con la sacrestia e con la piccola stanza sovrastante (ove il miracoloso signor Zakraisek era riuscito a sistemare addirittura un biliardino, misteriosamente ottenuto attraverso i suoi amici).

Solo verso gli anni '40 fu possibile prendere in affitto due stanzette di fronte alla chiesa,

pomposamente chiamate "sede" arredate francescanamente con alcune panche e qualche tavolo, ove d'inverno l'inesistente riscaldamento era ampiamente sostituito dall'inesauribile ardore della giovinezza e dalle fede trascinatrice e contagiosa del signor Zakraisek.

Nel 1946 ci fu l'occasione per ereditare dal Governo Militare Alleato (una sede distaccata del quale si trovava in parrocchia, in via della Bona), una baracca in legno, che fu sistemata nel cortile dietro la chiesa e costituì una seconda sede per le riunioni e per le manifestazioni teatrali; fu utilizzata fino al 1962 e quindi venduta per incrementare il fondo per la costruzione dell'oratorio.

L'impegno caritativo

Un doveroso cenno meritano le iniziative assistenziali operanti nell'ambito della parrocchia sotto la scrupolosa guida di don Francesco, in un periodo di particolari ristrettezze economiche in cui era difficile individuare il "quod superest" (quello che è più del necessario) evangelico da donare ai poveri.

E' eloquente a tale riguardo quanto don Francesco scrive nel questionario preparatorio alla visita pastorale dell'Arcivescovo Mons. Margotti nel 1940: "... pochi sono i benestanti, molti gli indigenti ed i poveri".

Altrettanto incredibile può apparire oggi l'affermazione "deplorabile è l'assenza di molti bambini in chiesa, dovuta alla noncuranza dei genitori ed

anche perché molte volte privi dei necessari indumenti".

Come si può rilevare dal Registro degli avvisi molte furono le raccolte in chiesa di indumenti per i poveri della parrocchia.

In primo luogo va ricordata la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, istituita in parrocchia da don Francesco nel 1933, i cui membri provvedevano con fraterna discrezione ad aiutare, nel limite del possibile, le famiglie più bisognose, non solo con forniture di vestiario e di buoni acquisto, ma soprattutto con la presenza e la condivisione fraterna.

Caratteristica dell'aiuto prestato dalla S.Vincenzo era proprio la "visita a domicilio", che aveva connotazioni ben diverse dall'asettica "assistenza sociale" attuale; della Conferenza facevano parte in particolare gli uomini e le donne di Azione cattolica ed anche i giovani (don Francesco li richiamava sempre paternamente a superare l'arduo ostacolo del rispetto umano), i più preparati ad assolvere il difficile compito di essere vicini, e non solo materialmente, a quel prossimo così divinamente descritto nella parabola evangelica del "buon samaritano".

Particolarmente significativo il duplice scopo che le Conferenze di S.Vincenzo si proponevano: "sovenire alle necessità materiali e spirituali dei poveri ed alla santificazione dei soci".

Ma l'aiuto alle famiglie bisognose avveniva anche al di fuori della S. Vincenzo, da parte di benefattori che preferivano mantenere l'anonimato e prestavano il loro aiuto tramite il Parroco; ed anche in questo settore, forse il

più qualificante della vita parrocchiale, operava ancora una volta con tanta discrezione, proprio "in modo che la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra", il signor Zakraisek per venire incontro alle necessità delle famiglie dei "suoi ragazzi" approfittando delle conoscenze dei suoi amici commercianti di via Rastello.

Il tempo libero

La parrocchia negli anni 40-50 aveva anche il suo giornale, l' "Ufiel", redatto modestamente a ciclostile (non c'erano ancora le fotocopiatrici), con periodicità non definita (usciva quando era pronto) compilato da una nutrita schiera di cronisti in erba, i cui articoli erano comunque soggetti alla inesorabile "censura" del Parroco.

C'era anche un a filodrammatica maschile; quella femminile era discontinua e meno "professionale" ed era assolutamente impensabile allora una filodrammatica mista.

Anima del gruppo di ragazzi e giovani era il compianto Lucio Gasparini, che alternava la sua attività teatrale con quella, altrettanto gradita dal pubblico, di burattinaio.

Ma a sovrintendere il tutto c'era anche qui il buon don Francesco che, memore della sua esperienza giovanile presso i Salesiani, cercava di trasferirla durante interminabili ore di prove in canonica e nel teatrino dell'asilo S.Giuseppe e fungeva pure da impareggiabile suggeritore dalla classica "buca" nelle



Don Francesco in gita con i ragazzi al Santuario di Castelmonte nell'anno 1936 (foto proprietà Vittorio Posa).

trasferite "extra moenia" (fuori dalle mura domestiche).

Operavano allora in città altre filodrammatiche più prestigiose (per esempio quelle dei Gesuiti e di S. Ignazio) per cui costituiva titolo di merito potersi esibire in un teatro "vero" come quello dei Salesiani.

I soggetti delle commedie erano quanto mai vari, comunque sempre nel solco della tradizione salesiana; qualche titolo ricorre alla memoria: "La danza della morte", "La legione straniera"...; i risultati non erano sempre entusiasmanti, ma c'era per fortuna sempre la "claque" parrocchiale che seguiva la compagnia teatrale nelle trasferte e che applaudiva comunque.

Per il cinema, molto in auge allora, all'ingresso della chiesa c'era un "indicatore", sempre aggiornato a cura dei giovani di Azione cattolica, che riportava i "giudizi" sui vari film in programmazione nelle quattro sale

cinematografiche cittadine (la più gettonata da ragazzi e militari era quella del cinema "Italia", l'attuale cinema "Corso" in versione povera, che offriva film vecchi e scalcinati, ma costava poco e se avanzava qualche spicciolo serviva per un sacchetto di pistacchi o per un gelato da 10 o 20 centesimi); i "giudizi" erano solo tre: "per tutti", "per adulti" e "sconsigliabile"; molte volte, specie per i film di grido, il "giudizio" mancava e quindi il comportamento era demandato alla solita coscienza.

Un breve cenno anche ai pellegrinaggi annuali a Barbana, Castelmonte e Monte Lussari sulle traballanti autocorriere della ditta Ribì; per quello a Barbana dell'anno 1952 si legge sul Registro degli avvisi: "partenza alle ore 5.30, costo 450 lire, compreso il vaporetto".

* * *



Festeggiamenti in occasione del 60° di sacerdozio di mons. Francesco Marini, zio materno di don Francesco (ultimo a destra).

Non si può chiudere questa breve nota senza ricordare i cooperatori di don Francesco durante gli anni del suo ministero: lo zio materno mons. Francesco Marini, che gli fu vicino con l'affetto e con il consiglio; mons. Luigi Ristits, che gli fu di aiuto nei primi anni di sacerdozio, prima di attingere a più alte responsabilità in ambito diocesano; don Fioretto Zbogor per molti anni assiduo collaboratore nelle celebrazioni domenicali e che coadiuvato da don Antonio Bressan resse la parrocchia fino alla nomina, nel 1960, del nuovo Parroco mons. Onofrio Burgnich.

* * *

L'addio a don Francesco 40 anni or sono, in un gelido pomeriggio di dicembre, nella sua chiesa, che egli aveva cercato in ogni modo di rendere più decorosa ed accogliente, salutato per

l'ultima volta dal "Libera me Domine" del coro e accompagnato da un corteo ininterrotto di fedeli che volevano esprimergli il loro riconoscente grazie, preludio di quella ricompensa promessa da Colui che egli ha umilmente servito per lunghi anni nel ministero sacerdotale: "Euge, serve bone et fidelis intra in gaudium Domini tui" (Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore).

NOTE

1. E' una licenza poetica, in quanto le nuove campane messe in opera il 1° gennaio 1948 erano la media (dedicata a S. Lucia) e la piccola (dedicata a S. Filomena), requisite dalla "Madrepatria" nel 1942; il "campanon" (dedicato a S. Rocco) era stato risparmiato ed è in opera dal 1927.
2. Un vecchio "oremus", scomparso dalla attuale liturgia, riassumeva

puntualmente questo concetto "...ut ad vitam, una cum grege sibi credito, perveniat sempiternam" (affinchè ottenga la vita eterna, insieme al gregge a lui affidato).

3. Le risposte negative del Comune e dell'Amministrazione provinciale ebbero le seguenti motivazioni: "... in considerazione delle difficili condizioni del bilancio comunale, non siamo in grado di aderire alla vostra richiesta" e "... le condizioni di bilancio non consentono spese che non siano obbligatorie". Il contributo del Ministero dell'interno fu di sole 2000 lire ("... attese le ristrette disponibilità di bilancio in confronto ai numerosi bisogni da sovvenire").
4. Insieme al colore nero, in tutte le Messe di suffragio per i defunti, i cultori (pochi) di liturgia avranno notato la scomparsa dell'antica sequenza del "Dies irae" composta otto secoli orsono da Tommaso da Celano e resa celebre dalle possenti note di Don Lorenzo Perosi (ed anche del "laico" Giuseppe Verdi). Non è una novità che i fedeli contemporanei siano particolarmente frettolosi (da alcuni anni ormai anche il "Credo" viene omesso nelle Messe cantate, perchè troppo lungo); nonostante tali decurtazioni "... non si può più partire dal presupposto che l'Italia è, tutto sommato, un Paese cristiano; oggi in Italia i cristiani sono una minoranza" (dalla rivista dei Gesuiti "Civiltà cattolica").

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia sentitamente per le informazioni ed i suggerimenti cortesemente forniti il signor Guido Bisiani, memoria storica del borgo, ed il geom. Vittorio Posa, che fu particolarmente vicino a don Francesco nei lunghi anni della malattia.



Il pagnut dai sants

(red.)

La vita dal borc di San Roc uedi suntun fil che manten anciamò cualchi leamp cun chê di una volta. Leamp che vongòla tra storia, tradizion e folk-lore: se si lu viot come storia, cuista dignitat, la storia insegna simpri, ma 'l è di là dal soiar dal vivi cuotidian; se si lu viot come tradizion, si ja il dovê moral, e dut personal, di sielzi il puest che ta societat di uè podarès ocupâ, uarint: un mut di viodi e di vivi la cuotidianitat di una volta ciapant a esempi chel che di biel e di bon veva, cussi allora il passat si fas presint e futur e son storia e tradizion insieme intun ciaminâ dilunc di una strada sigura che si rignova di di in di, no plui come prima ma plui di prima, e cussi indevant par in eterno. Allora no 'l è un savê dal popul, un complès di tradizions popolars fat bon dome par cualchi ocasion, che passada la fiesta si met da banda, pressats, sciafoiats dal

mal di vivi. Un agar separa chistis dos ideis di tradizion: di una banda una tradizion che continua a jessi anima dal on, di chê altra una tradizion che scuasi senza nacuarzisi si la met in suaza, ma piciada suntun mur. La prima forma si fas simpri atual, viva, conserva e propon, parzeche trasmet traviars li' generazions elements culturai, 'l è par dabon l'anima di una int.

Ma alc si piart simpri par strada e resta dome ta memoria di cualchidun; a voltis però si ja la fortuna di ciatâ cualchi scrit che nus spalanca quartis sul passat. Una tal 'l è capitada di poc e merita contâla.

Sbsiant ta ciartis e documents dal Archivi di Stat di Guriza 'l è saltat fur un fassicul di passa zent ains fa cun dentri una domanda fata dai pistors' di Guriza al Magistrat civic (uedi il sindic), par gambiâ l'usança di ufrî il "pagnut" (panetti e pinze) in ocasion di cualchi fiesta.

Magistrato civic

Gorizia li 14 Ottobre 1897

Protocollo

Comparso il Sig. Antonio Pecile pistore di qui, nel mentre produce l'unita Circolare dd. 7 Ottobre a.c. in base alla quale tutti i padroni pistori della città si obbligano di versare a favore del Civico Istituto per fanciulli abb. in sostituzione della distribuzione delle pinze per le feste Pasquali e di Tutti i Santi l'importo di fiorini uno per ciascheduno. Riguardo l'incasso del primo importo, cioè per la prossima festa dei Santi, si obbliga di provvedere il Sig. Antonio Pecile, mentre per l'avvenire, dovrà provvedere all'incasso il Magistrato civic.

Intendono poi i signori pistori a mezzo del Sig. Pecile che ogni nuovo proprietario di pistoria sia obbligato di uniformarsi al patto stabilito nella circolare suddetta. Chiuso e firmato.

F.to Le Lievre

f.to Antonio Pecile

Circolare

Atteso che per l'attuale altissimo prezzo delle farine, ai finitati essenti pistori messe scemmanamente gravoso di continuare nell'usanza invalsa di offrire in dono ai propri avventori alle feste di agnissanti e pasqua le schite focacce (panetti e pinze) così ad imitazione del cambiamento introdotto in simile riguardo dai Signori negozianti in commerciabili già da parecchi anni a tutto vantaggio dell'istituto dei fanciulli abbandonati, noi sottoscritti ci obblighiamo di versare, in luogo delle focacce (panetti e pinze) delle quali come finora d'uso nelle due occorrenze delle feste di agnissanti e di pasqua regaliamo ai nostri Signori avventori, a favore del locale "Istituto dei fanciulli abbandonati" a mani del civico Magistrato per lo meno l'annuo importo di farini delle e precisamente con Lit. 1000.00. Novembre e con altro far. 1 nel giovedì Santo d'ogni anno. Pel caso noi avessimo a contravvenire a questo accordo ci assogettiamo ad una penale di Lit. 50 (cinquanta) che ci obblighiamo di pagare a mani della civica tesoreria per ogni trasgressione la qual penale sarà pure devoluta ad esclusivo beneficio del suddetto istituto.

Gorizia 7 Ottobre 1897.

Fegione le farine

L'antica usanza dei pistori di donare focacce (A.S.Go., Archivio Storico Comune Gorizia, b.607, fasc. 1044, prot.n° 11569/1897. Su concessione dell'Archivio di Stato di Gorizia prot n° 2567/IX.4.1 del 23.10.2002).

Duncia zent ains fa si voltava pagina e ancia i pistors, come za prima i butegars di mangiativa, sielzevin un'altra forma, forsi manco pesanta pal tacuin, par dâ un contribut al vivi social, mandant in dismentia l'usança dal "pagnut" pai aventors.

Ma tal popul minut 'l è restada un'olma anciamò par tant timp. Una variant che ja tignut fin dopo la seconda uera, po' 'l è sparida, o scuasi, ancia chê.

Un sanrocar "doc" ricuarda che pai Sants e ancia ta zornada dopo, di dai Muarts, i fruts lavin bati a li' puartis da li' ciasis par preâ il "pagnut" e ciapavin qualche palanca, o, pluis spes, qualche cuarnet o pan bon o alc altri.

Al prin di novembar li' ciampanis tacavin a sunâ subit dopomisdì in continuo fin di sera e i osters e i contadins gi ufrivin il vin ai ciampanars improvisats che si davin il gambio a tirâ li' cuardis;

ognidun intindeva cussi ricuardâ i soi defonts. Tanc' di lor finivin par inciocâsi. In chê sera stesa in tantis fameis si impiava il luminut a ueli, che doveva restâ impiat duta la gnot, e dongia cualchidun gi meteva ancia pan, sal e vin, "il pagnut pai muarts". La puarta di ciasa restava viarta ancia chê fin di matina, no si olsava siarâ fur li' animis che tornin. E dai 3 di novembar il mesnar tacava a lâ pa li' ciasis, specialmenti in chês dai contadins, par domandâ il "pagnut" e ciapava, spes ancia pal plevan e pal capelan, strezis di sorc e/o un equal quantitatif di furment, patatis o vin.

Uedi no si usa plui, ma 'l è una tradizion sparida dal dut par dabon? O dopo un altri secul li' gnovis esigenzis dal vivi jan fati gambiâ dome la musa ma la sostanza 'l è restada simpri chê?

Nota

- 1 Il pistoro o fornaro è il fornaro.
 - Pistors di Guriza tal 1897.
 - Biasutti Domenico, via Caserma 3
 - Bisiach Andrea, via Vogel 2
 - Brattus Giacomo, via Scuole 6
 - Bregant Giuseppe, c.so Franc. Giuseppe 67
 - Budinia Giovanni, piazza S.Rocco 7
 - Castelliz Antonio, riva Piazzutta 13
 - Cociancig Giuseppe, via Trieste 70
 - Dörfles Panificio, via Cipressi 8
 - Drascek Carlo, piazza Corno 3
 - Fait Antonio, via Municipio 3
 - Fait Andrea, c.so Franc. Giuseppe 2
 - Furlani Antonio, riva Castello 7
 - Gajer Leone, piazza Duomo 3
 - Gherbez Anna, via S. Antonio 6
 - Glessig Augusto, via Vetturini 8
 - Goriup Giovanni, via Formica 18
 - Grill Giacomo, via S. Chiara 4
 - Jachin Emilia, via Formica 24
 - Leban Antonio, via Ascoli 19
 - Leban Antonio, via Signori 19
 - Laghissa Alessandro, via Corno 9
 - Paulin Giuseppe, via Ponte Isonzo 11
 - Pecile Antonio, via Ponte Nuovo 13
 - Simzig Ignazio, p. N. Tommaseo 28
 - Skerianz Anna, via Cipressi 2
 - Toso Antonio, piazza N. Tommaseo 6
 - Tomasini Pietro, via Rabatta 14
 - Turel Anna, via Morelli 21
 - Valentincig Giuseppe, via Rastello 29
 - Vittori Luigia, via Rabatta 10
 - Zottig Antonio, via Dogana 4



Alessandro Arbo: premio «S. Rocco» 2002

Alessandro Arbo, nato a Gorizia nel 1963, si è diplomato (1987) in pianoforte nel Conservatorio «Tartini» di Trieste e, a pochi giorni di distanza, si è laureato in Filosofia con Maurizio Ferraris nell'Università di Trieste. La sua intensa, severa e intelligente attività scientifica, artistica e didattica ha seguito due vie parallele ma molto vicine, con studi nell'Università di Costanza (Germania), col dottorato di ricerca in ermeneutica nell'Università di Torino (sotto la guida di Gianni Vattimo e frequentando lezioni a Heidelberg, dove ha conosciuto Hans Georg Gadamer, e a Parigi, con Jacques Derrida) e infine con ricerche e attività nel Dipartimento di scienze filosofiche dell'Università di Torino e nel Politecnico di Milano. Dopo aver tenuto lezioni di storia della musica nell'Università di Trieste, ha ottenuto le qualifiche alle funzioni di «maître de conféren-

ces» nelle università francesi e infine il posto di ruolo nell'Università «Marc Bloch» di Strasburgo, dove insegna da poco storia ed estetica della musica.

Alla musica egli si è dedicato in molte occasioni, sia come esecutore in varie formazioni da camera (nel 1991, con la violoncellista Irena Cristin ha vinto il premio «Schubert» al concorso

nazionale di Moncalieri), sia come studioso; qui i suoi titoli sono molti e molto autorevoli: *Dialettica della musica* (Milano, Guerini, 1991); *Il suono instabile. Saggi sulla filosofia della musica nel Novecento* (Torino, Trauben, 2000); *La traccia del suono. Espressione e intervallo nell'estetica illuminista* (Napoli, La Città del Sole, 2001); ha curato le *Vite di Haydn, Mozart e Metastasio*, di Stendhal (Pordenone, St. Tesi, 1993); la sezione *Acumeno* («Rivista di Estetica», 9, 1998); il primo volume di *Kadmos. Studi mitteleuropei* (Gorizia, ICM, 2001).

Per quanto sia difficile scindere i campi d'azione dello studioso, si può dire che vari altri lavori riguardano in prevalenza il mondo filosofico, tra cui quelli usciti in collaborazione con Maurizio Ferraris: *Nietzsche* (Roma - Bari, Laterza, 1999) e *L'altra estetica* (Torino, Einaudi, 2001). Ma assidua è la sua collaborazio-



ne in riviste scientifiche, come «Nuova Rivista Musicale Italiana», «Rivista di Estetica», «International Review of the Aesthetics and Sociology of Music», «Neoclassico», «Studi Goriziani». Si aggiungano i simposi e i convegni internazionali a cui ha preso parte e la sua partecipazione all'attività di associazioni culturali regionali. È socio fondatore e membro del consiglio direttivo dell'«Associazione per la Ricerca delle Fonti Musicali nel Friuli - Venezia Giulia» e collabora nel comitato scientifico del-

l'«Archivio europeo del Neoclassico»; è presidente del «Centro Incontri Musicali Alpe - Adria».

A Gorizia egli ha dato molto nell'insegnamento («Fondazione Città di Gorizia», Associazione «Lipizer», I.T.S. «D'Annunzio», Istituto «Slataper»; ma ha insegnato anche letteratura poetica e drammatica nel Conservatorio di Trieste) e nella ricerca storica: *Augusto Cesare Seghizzi* (Pordenone 1992); *I fondi musicali dell'Archivio storico provinciale di Gorizia* (Gorizia, Provincia, 1994);

Carlo Michelstaedter (Pordenone 1997); *Musicisti di frontiera* (Monfalcone 1998).

In particolare è stata molto apprezzata la sua partecipazione alla vita del Borgo San Rocco, dove nel 1987 ha ottenuto dal «Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco» il premio in onore del professore Lebani; ha collaborato inoltre al «Borc San Roc» e per anni ha accompagnato all'organo la Corale del Borgo.



La corale del Borgo.



*In ricuart dai trentazinc ains di servizi a Dio e ai ons dal nestri plevan. Un ringraziament di cur da banda dai sanrocars pal so jessi framieç di nualtris e il mior auguri di lungia vita cu la sperança di fà anciamò tanta strada insieme.
(foto Malci Zottar)*



Fiori e sorrisi per esprimere la speranza che il borgo di San Rocco possa vivere nella gioia.

(foto Malci Zottar)



CREDITO COOPERATIVO

CASSA RURALE ED ARTIGIANA DI LUCINICO FARRA E CAPRIVA

Sportelli a: **LUCINICO**
FARRA D'ISONZO
CAPRIVA DEL FRIULI
CORMONS
GORIZIA SAN ROCCO
GRADISCA D'ISONZO
GORIZIA STRACCIS
MARIANO DEL FRIULI



**CREDITO
COOPERATIVO**



Differente per forza.